

CINA

IL VIAGGIO DEL SEGRETARIO DI RIFONDAZIONE COMUNISTA

FAUSTO BERTINOTTI

rassegna stampa

dal 7 al 17 dicembre 2005



a cura dell'ufficio stampa PRC

DOMANI PARTE LA DELEGAZIONE PER IL SEGRETARIO DEL PRC NON CI SONO PAESI COMUNISTI

La Cina mai così lontana dal Prc Bertinotti pronto al triplo strappo

Tre polemiche

Con il «cosiddetto comunismo», con il «capitalismo espanso», e sui diritti civili che in quel Paese non sono rispettati

Senza illusioni

Il leader di Rifondazione intende contestare ai dirigenti di Pechino che non è d'accordo con loro su tante cose. Molto alte le possibilità di scontri dialettici

retroscena

RICCARDO BARENGHI

ROMA

Sarà un doppio strappo con la Cina, anzi triplo. Uno col suo «cosiddetto comunismo», l'altro col suo capitalismo «espanso», il terzo sui diritti umani che non ci sono. Questo andrà a dire Fausto Bertinotti ai dirigenti del Partito comunista cinese, del governo di Pechino, dei sindacati, degli imprenditori, insomma a tutti coloro che incontrerà nel suo viaggio che comincia domani. Il problema è che ancora non sa con chi potrà parlare, né dove né quando. Il programma infatti è ancora sconosciuto a tutti, persino a Bertinotti.

Il quale solo quando arriverà a Pechino, conoscerà (forse) i nomi dei suoi interlocutori, ai quali dirà appunto cosa non piace a un piccolo Partito comunista occidentale di quel che fa il Partito comunista più potente del mondo. E praticamente non gli piace nulla.

Che Bertinotti e tutto il suo partito (o quasi tutto) non amino il comunismo realizzato, non è una novità. Non lo era neanche quando il comunismo era vivo e vegeto e Bertinotti era un dirigente sindacale del Piemonte e stava nel Psiup. Ma una cosa è dirlo da qui, da Roma, un'altra è dirlo in faccia ai dirigenti cinesi. Lui sem-

bra intenzionato a dirglielo, con educazione naturalmente, soprattutto con il senso delle proporzioni («Stiamo parlando della Cina, cioè della seconda superpotenza mondiale, mentre noi siamo un piccolo partito italiano», spiega): a dire cioè che senza libertà politiche e personali, senza la democrazia, senza i diritti umani, non c'è comunismo che tenga, almeno quel comunismo che ancora hanno in testa i suoi rifondatori italiani. Tanto che, come ha detto il leader di Rifondazione ieri sera alla presentazione del libro del senatore Franco De Benedetti («Grazie Silvio», Mondadori) con Gianni Letta e Ezio Mauro, «il Dio del comunismo è morto anche se non sono morti quei bisogni che il comunismo rappresenta».

Per non parlare della pena di morte: la Cina è il paese che la applica di più: processi sommari, esecuzioni brutali. Insomma, tra Bertinotti e i suoi «compagni» cinesi le probabilità di un incontro sono scarsissime, quelle di uno scontro molto alte. Anche se qualcosa forse si muove: la *Peking review* (rivista scritta in inglese e dunque rivolta alle élites del paese), ha dedicato il suo ultimo numero alla questione dei diritti umani. Un segnale dal regime? Chissà.

Ma illusioni nessuno se ne fa, anzi. I dirigenti di Rifondazione ti dicono che la Cina è riuscita nell'impresa di mettere insieme il meglio dei due regimi. quello co-

munista e quello capitalista. In Unione sovietica non c'erano libertà e democrazia ma almeno esisteva una parvenza di uguaglianza dei cittadini: lavoro, salari, diritti e servizi sociali per tutti. In Cina nemmeno questo, anzi l'opposto. La straordinaria apertura al mercato globalizzato, l'ideologia liberista, la flessibilità estrema del lavoro con tutte la precarietà e le ingiustizie che provoca, l'enorme differenza che c'è tra ricchi e poverissimi. Oppure l'adesione della Cina al Wto: Bertinotti spiegherà ai suoi interlocutori che non è d'accordo. Lui sta col movimento no global che contesta l'Organizzazione internazionale del commercio (e non a caso l'esordio di quel movimento fu proprio al vertice del Wto, a Seattle nel dicembre 99). Così come sull'embargo sulle armi: Ciampi - dicono - ha chiesto che venga tolto, così Berlusconi e quasi tutti gli altri. I rifondatori no, vogliono mantenerlo. Dicono di essere il Partito comunista più critico al mondo col «cosiddetto» comunismo cinese, e il viaggio sarà l'occasione per tirare una riga definitiva, chiamiamola pure una rottura «con quella roba lì».

Ecco, «quella roba lì» Bertinotti la visiterà come se non fosse un



paese che «si autodefinisce comunista», anche perché per lui non lo è affatto: pensa che oggi nessun paese al mondo possa chiamarsi comunista. Senza pregiudizi (o post-giudizi), senza insomma occhiali ideologici. Vuole capire se i cinesi hanno intenzione di proseguire sulla strada del loro sviluppo senza freni e senza diritti e senza libertà e senza...o se si pongono qualche problema sui danni che provoca. Gli hanno detto che solo a Pechino ci sono 850 mila lavoratori addetti a costruire grattacieli: ma dopo, dietro, sotto, i grattacieli?

Una piccola apertura di credito (sempre col senso delle proporzioni), tuttavia l'ospite italiano la farà: se la Cina si proponesse come un intralcio all'unipolarismo americano sarebbe una novità. Non per seguire la logica del «nemico del mio nemico è mio amico anche se è mio nemico», ma proprio per sapere se i cinesi hanno intenzione di aprire una contraddizione nel mondo così come è oggi.

Intanto parte, visiterà la Cina, qualcuno incontrerà, soprattutto parlerà. E parlerà in Cina perché l'Italia intenda. Siamo prossimi alle elezioni, il suo partito si candida al governo, lui alla Presidenza della Camera, un nuovo strappo con il comunismo (per quanto cinese, per quanto falso) non può che dargli una mano in patria.

DIPLÒ. MISTERO E TENSIONE SULLA VISITA, IL SEGRETARIO NON CONOSCE NEANCHE L'AGENDA

Il gelo dei comunisti cinesi accoglie Bertinotti

■ Alle 12 ora locale di oggi, mentre in Italia era ancora buio, Fausto Bertinotti è atterrato all'aeroporto internazionale di Pechino per il suo viaggio ufficiale - comunque il primo in assoluto - nella Repubblica popolare cinese. Accompagnato dal fido braccio destro (e potenziale ministro del governo Prodi) Alfonso Gianni e dal delirante Gennaro Migliore, responsabile Esteri di Rifondazione, Bertinotti è sbarcato nella Cina comunista senza aver la più pallida idea dell'agenda di viaggio: il segretario del Prc non sa ancora chi incontrerà e cosa gli sarà fatto vedere durante i nove giorni di permanenza. Dalla Cina non è infatti stato comunicato alcun programma, a parte la definizione delle quattro tappe del viaggio: Pechino, Shangai e due città della regione di Henan, la capitale Zhengzhou e Luoyang, una delle quattro antiche capitali della Cina. L'insolita prassi (è vero che Bertinotti non è un capo di Stato, ma è pur sempre un leader comunista che visita ufficialmente un paese governato in nome del comunismo) ha lasciato il segretario piut-

tosto disorientato a interrogarsi sulle ragioni di tanto mistero: diffidenza? Pressione preventiva? Degradazione dell'agenda? O semplice cautela? Il leader comunista è partito senza una risposta ai suoi dubbi, cresciuti di molto due sere fa. Alle 20 di martedì scorso, vigilia della partenza, Bertinotti è entrato all'ambasciata cinese a Roma, quartiere Parioli, per cenare con l'ambasciatore Dong Jinyi. Un'ora e mezza dopo era già fuori, dopo una cena veloce e dal clima definito «cordiale», in cui però non una parola è stata spesa dall'ambasciatore per anticipare contenuti e modalità del tour politico. Alle timide richieste bertinottiane di delucidazione sul programma è seguita una risposta ancora più vaga: «Forse sarà pronto al vostro arrivo».

Il caso dell'agenda fantasma rende ancora più difficile la missione cinese di Bertinotti, già imbarazzato per l'inevitabile tensione che potrebbe scaturire da sue esternazioni sul comunismo in versione cinese (cui il subcomandante si sente affine zero o quasi), sul partito locale (che - facen-

do fantapolitica - farebbe fatica a ottenere l'affiliazione al cartello internazionale di partiti della sinistra radicale di cui il leader del Prc è presidente), sul modello economico cinese (giudicato alla stregua di un «capitalismo di Stato») e sul tema delicatissimo dei diritti umani. Il sospetto è che le autorità cinesi vogliano depotenziare l'effetto di possibili dichiarazioni del leader italiano, magari riempiendo l'agenda di incontri più tecnici che politici ed evitando che la delegazione dei comunisti italiani incontri ministri o pezzi grossi del partito. Di certo, a prescindere dal livello degli abboccamenti, il probabile strappo che Bertinotti consumerà in Cina con uno degli ultimi baluardi del comunismo realizzato non mancherà di avere strascichi in Italia, positivi nell'Unione - per il posizionamento più responsabile di Rifondazione anche sul piano internazionale - negativi in una parte del Prc stesso e nel partito scisso, il Pdci, dove non mancherà un Rizzo pronto a rinfacciare l'ennesima «abiura» di Bertinotti: dopo Stalin e Lenin, gli eredi di Mao. ■



REPORTAGE. RIFONDAZIONE COMUNISTA A PECHINO ■ DI STEFANO CAPPELLINI

«Caro Bertinotti, qui licenziamo 25 milioni di lavoratori all'anno»

Lezione di mercato, flessibilità e globalizzazione dai compagni cinesi

■ Pechino. «Noi qui licenziamo 25 milioni di lavoratori all'anno». Immaginate la faccia di Fausto Bertinotti quando Wang Jiarui, responsabile Esteri del Pcc, gli ha spiegato che per assecondare gli investimenti stranieri e tagliare i rami secchi dell'economia nazionale ogni anno la Cina espelle dal mercato quasi l'equivalente della forza lavoro d'Italia. «Però nove milioni li riassorbiamo coi sussidi o nei vari comparti di Stato», ha subito chiosato Wang. Non è dato sapere se Bertinotti, al quale il modello danese di Tiziano Treu deve essere sembrato per un attimo la Comune di Parigi, abbia tirato un piccolo sospiro di sollievo o se abbia continuato a pensare al destino degli altri 16 che restano a spasso. I quali - gli ha peraltro garantito Wang prima che il loro incontro a porte chiuse si concludesse - trovano presto il modo di riscattarsi «visto che grazie alla nostra flessibilità attiriamo ogni anno 600 miliardi di dollari di investimenti dall'estero». Stordito dalle cifre, al termine della sua prima giornata di visita ufficiale nella Repubblica popolare cinese lo stesso Bertinotti ha dovuto riconoscere che «si può non condividere il ragionamento, e io non condivido, ma non si può negare che dietro c'è un disegno e una certa raffinatezza nel difenderne le ragioni». Insomma, la contesa tra il comunismo rifondato all'italiana e il comunismo realizzato alla cinese s'è aperta ieri non all'insegna di reciproche scomuniche e abiure, ma sul filo di una compiaciuta e sottile competizione intellettuale, disvelata già al momento dello scambio di doni, quando Zhang Zhijun, numero due del dipartimento, ha offerto all'ultrapacifista Bertinotti una copia con copertina intarsiata in legno di *L'arte della guerra del maestro Sun Tzu*. «Guerra politica», ha precisato Zhang con un sorriso mezzo malizioso.

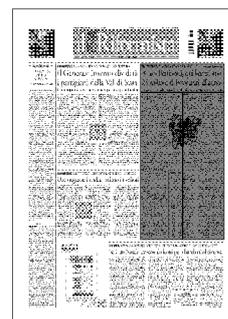
Bertinotti è sbarcato ieri in Cina accompagnato dalla moglie Lella, dal successore designato Gennaro Migliore, e dallo spin doctor Alfonso Gianni, già militante alla fine degli anni Sessanta

di quel Pcd'I filocinese famigerato per la grottesca spaccatura in due tronconi - linea rossa contro linea nera (quella cui aderì Gianni) - risolta quando il leader della nera Osvaldo Pesce andò in Cina e riuscì a farsi fotografare a braccetto di Mao chiudendo così di colpo la querelle su quale fosse la succursale italiana ufficiale del maoismo. Oggi che di maoisti non ne sono rimasti quasi più nemmeno nel Pcc, né nel Prc, non è davvero tempo di fotografie. E nemmeno di simboli. L'incontro tra le delegazioni comuniste s'è tenuto nella nuovissima e centralissima sede del dipartimento Esteri del Pcc, costruita appena un anno fa sulle fondamenta delle vecchia, troppo angusta e datata per i nuovi stan-

dard del centro di Pechino. Circondato da un traffico caotico, schiacciato da una plumbea cappa di smog, il Palazzo di partito è un oblungo contenitore di marmi, porcellane, arazzi, moquettes, animato da hostess di sala e sale giochi con ping pong e biliardo riservate allo svago pomeridiani dei dipendenti della struttura. All'interno non una bandiera rossa, un manifesto del Partito, un ritratto o un'icona della rivoluzione. «Non ne abbiamo più bisogno - spiega il direttore generale Gu Honglin - non perché i nostri ideali di

base siano cambiati, ma perché dobbiamo adattarci ai tempi». Adattarsi ai tempi significa una cosa sola: crescere, crescere, crescere.

«Perché proprio Karl Marx - aggiunge Gu - ci ha spiegato che il socialismo non è possibile in un paese arretrato e noi siamo ancora un paese in via di sviluppo». I dirigenti cinesi non negano le forti disuguaglianze sociali prodotte dal nuovo corso fondato sull'economia di mercato, le spiegano come una inevitabile fase di transizione, con la dittatura del Pil al posto di quella del



proletariato: «Sappiamo - ha detto Wang a Bertinotti - che nel nostro paese c'è ancora molta povertà. Questa che vedete, Pechino, non è la Cina. Nelle campagne abbiamo 20 milioni di persone che vivono sotto la soglia di povertà (in realtà stime non governative valutano in centinaia di milioni il numero, ndr), e cioè con meno di 50 centesimi al giorno. In un solo modo possiamo puntare a cambiare le cose: con la crescita e lo sviluppo».

Obiettivi resi possibili anche dal soffocamento delle istanze di cambiamento. Ma di Tien An Men, tra italiani e cinesi, non parla nemmeno Bertinotti: «Conosco la nostra posizione - dice - che è di condanna senza se e senza ma di ciò che avvenne. Inutile tornarci su». La diatriba politica che si sviluppa apertamente è un'altra, col leader italiano a invocare strategie internazionaliste «per contrastare l'ispirazione della globalizzazione capitalistica» e i cinesi a spiegare che «ciascun paese ha la sua via» e soprattutto che «la globalizzazione e l'economia di mercato sono fenomeni dentro cui la sinistra deve stare fino in fondo». Bertinotti non raccoglie la provocazione. Il modello cinese lui lo critica, per ora non lo condanna: «Certo, quando penso che qui non c'è diritto di sciopero o vedo gli operai sulle impalcature di grattacieli che non si potranno mai permettere di abitare, mi viene un senso di ribellione». Beninteso, sul subcomandante nemmeno i cinesi non calcano la mano. Dice Gu: «Bertinotti? Bravo politico. Forse un po' troppo teorico, si vede che non ha mai avuto la responsabilità di guidare un paese». ■

Il leader di Rc critica Pechino

Bertinotti in Cina "Non è socialismo"

ROSSO A PAGINA 27

È cominciata ieri la visita del leader di Rifondazione Comunista in Cina. Incontri con dirigenti del partito, sindacalisti e manager

"Ma questo non è socialismo"

Bertinotti a Pechino: "Niente sviluppo senza democrazia"



Il segretario di Rifondazione Comunista Fausto Bertinotti

Nel primo incontro al dipartimento esteri subito un botta e risposta sulla globalizzazione

Tra i regali portati dall'Italia una bandiera rossa e stampe di Roma. Wang Jiarui gli dona «L'arte della guerra» di Sun Tzu

PECHINO — Un busta con una bella falce e martello, argentata e luccicante. Il mistero è lì, su quei foglietti che un sorridente ex console in Italia allunga a Fausto Bertinotti solo quando il segretario sbarca dall'aereo a Pechino. Il programma dei dieci giorni che «sconvolsero» i rapporti tra un piccolo partito comunista di un piccolo paese e il gigante cinese. C'era top secret, silenzio assoluto del Pcc sugli incontri, sulle date, sugli spostamenti. A scatola chiusa era partito, il segretario. Con qualche cattivo pensiero: vuoi vedere che, dopo lo strappo annunciato, farò solo anticamera? Amarcord. Unione Sovietica, più di venti anni fa. Con moglie e figlio ancora bambino. La voglia di vedere Lenin-

grado. E il signore che ronzava sempre attorno, infine si rivela: «Fai telegramma a compagno Breznev, firmato Bertinotti, signora e figlio Duccio». Apre la busta, mentre la berlina nera dove prende posto con la moglie Lella si impantana ben presto nel traffico di Pechino, sia pure sotto un magnifico sole, ed ecco la lieta sorpresa: sarà una visita vera, colloqui di livello, si apriranno alcune porte del potere per Fausto l'eretico. Il numero quattro del regime, ministri, sindacalisti, manager. Pechino, Shanghai, la regione agricola dello Henan che aveva chiesto di vedere come contraltare alla skyline delle megalopoli. Che gli sfilava davanti, per le prime sensazioni del viaggiatore Bertinotti. L'estetica dell'occhio la chiama: «Un paesaggio urbano sopraffatto, non si vede traccia della vecchia città. E questo traffico. Insieme, Silicon Valley e la Manchester della prima industrializzazione. Effetti della globalizzazione».

Non c'è tempo però per l'estetica dello sguardo, perché l'Air China ha fatto ritardo e il cerimoniale, così silenzioso per tante settimane, si mette decisamente a bussare alla suite dell'hotel Beijing, a due passi dalla Città Proibita e da Tienanmen. Giusto il tempo di radersi. Ecco il palazzo tutto marmi dell'Idcpc, il dipartimento esteri del partito comunista cinese.

Bandiere rosse in gran paese? Manco mezza. «E che bisogno c'è?», e non fa una piega il ragionamento del direttore generale del bureau Gu Honglin. L'unica bandiera rossa risulta giusto quella del Prc, portata come cadeau da Roma.

Bertinotti va subito al sodo. «Ci sono cose che ci dividono. Vogliamo capire come contrastare l'ispirazione della globalizzazione capitalista, che produce novità ma anche crisi. Come creare innovazione tecnologica e scientifica e garantire al tempo stesso i diritti umani e sindacali, un livello di civiltà e di eguaglianza per tutti». Mr. Zhang Zhijun, cinquantenne viceministro del dipartimento e astro nascente, ascolta e la prende alla larga. «Complimenti caro Bertinotti, abbiamo saputo della tua riconferma ad Atene alla presidenza della Sinistra europea». I cinque minuti di porte aperte alla stampa finiscono qui. I giornalisti escono, il confronto continua. «Puntate gli occhi su noi cinesi. Ma anche noi vi seguiamo. Abbiamo tradotto in cinese le tesi del vostro congresso». Bertinotti: «Il vostro sviluppo impetuoso, con i salari che i lavoratori prendono in Europa e con i loro diritti, non sarebbe mai nato. Senza democrazia



non c'è sviluppo». Risposta: «Dite che non esiste più il socialismo reale. Non è così. Un nuovo modello c'è: è il socialismo cinese».

Eccolo, il socialismo nella salsa di Pechino. Bertinotti, e lo dirà davanti ad un caffè alla fine di questa lunghissima prima giornata in terra cinese, non ci crede. Anche se nel vivo delle difficoltà e delle contraddizioni, lo strappo comincia a fare i conti con «i giganteschi problemi di cui ci si rende conto quando si comincia a vedere dall'interno questa realtà». La confessione della via imboccata da Pechino dunque la mette così.

«Se mi parlano di socialismo alla cinese, io giro le spalle e me ne vado. Non è socialismo. Perché questo sempre presuppone l'eguaglianza. E' un'altra cosa». Cosa? «Se mi parlano invece di un immane sforzo dei cinesi per uscire dal sottosviluppo, allora tanto di cappello e di rispetto: mi confronto e mi interrogo, Senza far venire meno il mio dissenso». Per cui «osservare con animo sgombro». Condanna per i fatti «sciagurati» di Tienanmen che «lasciano una scia di opacità sui diritti civili e umani, anche se non è sistematica e del resto è accaduto anche in altri paesi, come gli Stati Uniti». Ma tutto questo arriva appunto a sera fatta, dopo gli altri faccia a faccia. Risalendo via via la piramide della gerarchia, gradino dopo gradino.

Dopo il vice, ecco il primo ministro del dipartimento esteri del partito Wang Jiarui.

«Signor Bertinotti, molto lieti di averla, lei è conosciuto anche in Cina. Sappia però che noi abbiamo ancora oltre 20 milioni di persone sotto la soglia di povertà, e il nostro paese non è solo quello che lei vede. Senza la globalizzazione e il mercato non riusciremo ad aiutarli». Si alza e all'ospite italiano regala «L'arte della guerra» di Sun Tzu, il libro dell'antico pensatore cinese in una preziosa edizione nel legno, «niente paura—ride—non è per fare battaglie ma insegna a far politica». Anche Bertinotti ha portato dei libri (uno, suo, scritto con Alfonso Gianni, che fa parte della delegazione in visita, insieme al responsabile esteri Gennaro Migliore), ma soprattutto per gli ospiti stampe romane dell'800, ceramiche e stampe d'arte sull'Europa. Oggi incontra i sindacati, è un mestiere che conosce bene. Ma forse il momento più duro arriva domenica, quando ad Hong Kong sbarcano i contestatori contro il vertice del Wto ospitato proprio in terra cinese. E per Bertinotti, no-global e comunista, sarà il test della verità con gli eredi di Mao.

LE TAPPE



NONVIOLENZA

Alla vigilia del congresso di Venezia, Bertinotti sposa la linea nonviolenta



SINISTRA

Assieme ad altri partiti europei; fonda il Partito della sinistra europea



PRIMARIE

È il primo leader ad accettare la sfida di Prodi per le primarie. Prende il 14,7%



CAMERA

Nel caso di vittoria è uno dei candidati alla presidenza della Camera

Il leader: dovete contrastarla. I vertici del Pcc: no, ormai è una realtà

Bertinotti «no global» non convince i cinesi

«Falce e martello? Il simbolo non si tocca»



OSPITE Il segretario di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti

DAL NOSTRO INVIATO

PECHINO — L'ingresso di Fausto Bertinotti in Cina avviene da una porta laterale del terminal intercontinentale dell'aeroporto di Pechino, in ristrutturazione per le Olimpiadi del 2008. L'impatto con i compagni cinesi è nella Hall del Beijing Hotel, ingombra di una capanna con renne e babbo natale che promuove una vendita di panettoni. Merry Christmas, Mr Bertinotti, e benvenuto nella Cina del Ventunesimo secolo. Una Cina che «mi sembra New York, una Cina che corre come se fosse un Paese del primo mondo e dove coesistono Manchester e la Silicon Valley». Vi capirete, con i compagni comunisti, affascinati dalla globalizzazione? «Chi lo sa — si interroga il segretario di Rifondazione — ma anche con quelli di prima non ci capivamo tanto».

Bertinotti è venuto in Cina per vedere e per criticare da vicino. L'hanno invitato perché «è un politico europeo noto anche qui», spiega il re-

sponsabile Esteri del Pcc Wang Jiarui e «perché è a capo di un partito che ancora si chiama comunista». Vedrà Pechino e Shanghai e la provincia interna dello Henan — 100 milioni di abitanti, due volte l'Italia — l'altra Cina, più povera e arretrata.

La prima visita è al Partito comunista cinese. Bertinotti parla di pace, di ricerca di un altro modo di essere Europa, di diritti civili, di eguaglianza, di «come contrastare l'ispirazione della globalizzazione capitalista». Wang gli ribatte che «la globalizzazione è una realtà» e va colta, gli parla di 26 milioni di cinesi sotto la soglia di povertà, gli enuncia la teoria che prima vengono gli investimenti, cioè lo sviluppo, e porteranno i diritti sindacali e quelli civili: «Se avessimo chiesto salari europei non sarebbero venuti a investire», spiega per portare ragioni a favore della «via cinese al socialismo». I compagni cinesi, che hanno tradotto le tesi del congresso di Rimini e par-

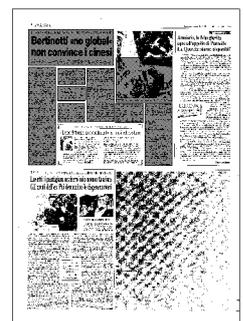
tecipato come osservatori a quello del partito della sinistra europea ad Atene, considerano Bertinotti un teorico, un movimentista, «uno che può dire certe cose perché è all'opposizione e comunque non dovrà porsi il problema di governare un miliardo e trecentomilioni di esseri umani». Vista da Pechino oggi la sinistra più vicina sul terreno delle teorie economiche è quella del Pse, non quella pacifista no global, più Fassino che Bertinotti. «Hanno un atteggiamento blairiano nei confronti della globalizzazione» teorizza Gennaro Migliore, responsabile Esteri di Rifondazione che con Alfonso Gianni ha accompagnato Bertinotti. Il leader non si fa incastrare nel gioco delle alleanze: «Piuttosto quello cinese è un modello in qualche modo simile a quello europeo: nel senso che è una globalizzazione corretta, dall'intervento statale, come quella europea lo è, per dire come dice Mario Monti, dalla solidarie-

tà». Una globalizzazione meno terribile di quella americana, ma comunque sbagliata: «Vista da vicino la ricetta cinese non si può più riassumere in capitalismo più centralismo. È ben più complicata. Anche se alla lunga scommetto che non funzionerà», scommette.

È l'ora dei saluti, Bertinotti consegna un suo libro (in italiano) e la bandiera di Rifondazione, «con falce e martello ben in vista» dice orgoglioso: «Perché questo non si tocca. Noi il problema del simbolo l'abbiamo già risolto, storicizzandolo: del resto non chiediamo di abbattere le statue di Mussolini, non ci faremo dei problemi per la falce e martello». In cambio dei regali romani riceve una preziosa riproduzione in legno dell'«Arte della guerra». Ma giurano che non è una provocazione, solo un consiglio: «Serve per fare politica».

Gianna Fregonara

Il segretario del Prc vedrà Pechino, Shanghai e la provincia interna dello Henan, la più povera



| VISITA DI 10 GIORNI

Bertinotti: Cina male sui diritti ma è una scuola di alta politica



Fausto Bertinotti

ROMA - Al suo primo viaggio in Cina, «per capirci qualcosa», il leader di Rifondazione, Fausto Bertinotti, ha avuto inizialmente parole di apprezzamento per i suoi ospiti: «Si capisce subito che appartengono ad una scuola di alta politica». Ma con i suoi interlocutori Bertinotti, che si tratterà in Cina fino a sabato 17 dicembre, è subito entrato in una serrata discussione. «Sono critico rispetto alla Cina ma allo stesso tempo non voglio limitarmi a fare uno più uno e a dire che la Cina ha semplicemente sommato il mercato capitalista e l'autoritarismo comunista. Mescolandosi, queste due "categorie" producono anche dei fenomeni nuovi». Secondo Bertinotti, la Cina ha deciso di «stare dentro alla globalizzazione» per «limitarne i danni». «Si tratta di una delle posizioni possibili. Le altre sono quella secondo la quale il modello americano è l'unico possibile e quella che afferma che si può proporre un diverso modello economico-sociale».

Proseguendo e elencare quel

che non va a Pechino, Fausto il rosso ha detto: «Mi sembrano molto restii ad affrontare tutti i problemi legati al lavoro e al diritto. Loro si ritengono un paese in via di sviluppo che ha fatto grossi progressi, ma non ostentano la ricchezza, anzi tengono a sottolineare che nel paese la povertà è ancora largamente diffusa. È come se dicessero "con la situazione che abbiamo non possiamo preoccuparci di quei problemi". Descrivono se stessi come un possibile modello per i paesi del terzo mondo, dentro un processo di globalizzazione che considerano irreversibile. Si legano alla tradizione che viene dal movimento dei non-allineati, dalla conferenza di Bandung (del 1956, alla quale si fa risalire la nascita del non-allineamento). È una posizione che si potrebbe descrivere come una sorta di "entrismo" nella globalizzazione della quale, secondo me, non vedono il carattere imperioso, quello che detta legge. Non vedono che non si tratta di un'unificazione neutrale ma di un'unificazione fatta dal mercato».



Cinquantamila persone, sindaci in testa, hanno partecipato al grande corteo verso Venaus. Limitati gli scontri. Tagliate le recinzioni, i manifestanti sono dilagati in massa nei terreni del cantiere. Volevano riprenderseli e ci sono riusciti. «La Tav-talpa mangia soldi e scava veleni»

La Val Susa è un fiume in piena, il governo annaspa. Si può vincere

il fatto

di **Claudio Jampaglia**
Venaus [nostro inviato]

Una giornata come un fiume di gente, di determinazione e di ragione. Alla fine la Val Susa si è ripresa Venaus come voleva, scendendo dai monti, resistendo a cariche e arginando anche tafferugli e scontri (minimi). Una vittoria totale che merita un racconto. La mattina è fredda, ma alle 10 la piazza di Susa ribolle di musica e camion. Ad accogliere le migliaia della valle 200 giovani comunisti e centri sociali romani, diversi lombardi, la Cub, i Cobas e il camion dell'Askatasuna (centro sociale antagonista di Torino). Davanti i sindaci, una trentina, con la deputata del Prc Marilde Provera, l'eurodeputato Vittorio Agnoletto, il senatore dei verdi Zancan, il segretario

generale della Fiom Gianni Rinaldini (con Cremaschi e Airaud) e poi tanto Prc venuto da Torino e dal Piemonte (con Paolo Ferrero della segreteria nazionale). Davanti a loro e poco dietro una talpa. **Alle dieci del mattino, nonostante il freddo, la piazza di Susa ribolle di musica e camion. «Questo cantiere non si può aprire contro il volere della comunità». E in serata pacificamente tutti decidono di tornare a casa. Tanto oggi si ricomincia**

pa-treno di cartapesta con scritto «la Tav-talpa mangia soldi e scava veleni» portato come un drago cinese. Poi gli studenti, i comitati, la gente. Si parte e si capisce subito che due chilometri avanti la polizia blocca l'accesso alla

Val Cenischia e a Venaus. Giusto il tempo di godersi dalla salita la vista del corteo fiume di quasi 50mila persone che alla seconda curva ci troviamo inchiodati. Tre file di polizia e carabinieri già pronti al peggio bloccano la discesa. Davanti si mettono i sindaci e comincia una trattativa, ma la gente preme e si posiziona tutta intorno, scalando i picchi declivi, issandosi sui tetti. Urlano alle forze dell'ordine «bufoni, vergognatevi» (qualche «libertà» e un corale Bella Ciao), sono di qua e sono davvero arrabbiati, ma tanto. Non vogliono sentire ragioni, dopo aver visto picchiare donne e vecchi, dopo gli inganni e la militarizzazione (e nemmeno una scusa, una parola distensiva) vogliono riprendersi Venaus e i terreni del cantiere. Le lancette devono ritornare alla notte del blitz e delle botte.

segue a pagina 52

In onda il nuovo scoop di Rainews24



«Luca, annichilisci quel bastardo». Un video sulla battaglia di Nassirya

di **Castalda Musacchio**

«Luca sei pronto? Guarda come corre il bastardo. Annichiliscilo». E ancora: «Alza la testa... deve essere ferito di brutto... guarda quanto è bello in là a terra. Lo vedi che muove la testa? Annichiliscilo». Siamo a Nassirya nell'agosto 2004. Il video mandato in onda ieri da Rainews24 (e consultabile sul sito internet del canale d'informazione) non lascia dubbi: la battaglia «dei ponti» sempre negata dallo stato maggiore dell'esercito italiano e dal governo ci fu e fu vera battaglia. Una autentica giornata di guerra ripresa minuto per minuto da una fotocamera mobile che dall'alba al tramonto scruta con occhio indiscreto il

nostro contingente militare, con tanto di audio chocante. Impossibile sostenere, se ancora ci fosse bisogno di prove, che la nostra presenza sul territorio iracheno sia una missione di peacekeeping. Di guerra si tratta, e guerra sporca, se «Luca» viene invitato con tanta naturalezza a sparare addosso a uno «ferito di brutto». Elettra Deiana (Prc), che lo scorso anno con altri parlamentari pacifisti aveva presentato un esposto alla Procura di Roma per denunciare la battaglia negata, annuncia ora all'inglese il video. «Questo servizio Rai», dice, «offre tutti gli elementi per andare fino in fondo a quell'oscura pagina della guerra irachena. E smaschera tutte le menzogne di questo governo».

segue a pagina 56

Due ore da Torino a Lione e un anno per fare la Tac...

il commento

di **Giorgio Cremaschi**

Una lotta che può vincere. Questo è quello che sempre più chiaramente emerge dalla mobilitazione dei cittadini della Valle Susa e di tutti coloro che li sostengono. Può vincere non solo perché è fondata sulla determinazione e sulla grande partecipazione dei diretti interessati, ma perché parla a tutti. E' l'opposto di quella rivolta locale quale la definiscono tanti commentatori e tanti politici. Esprime, partendo dalla vita concreta della valle, problemi e sentimenti che sono di noi tutti. E' il locale che diventa globale. Riguarda tutti la questione di quale sviluppo e di quali costi dello sviluppo. Un cartello dei manifestanti diceva: «Tra venti anni mio figlio andrà a Lione in due ore e io dovrò aspettare un anno per una Tac». Ecco, in tanti sentiamo la rabbia per lo spreco enorme di risorse, spese per guadagnare tempo dove non è strettamente necessario, quando bisognerebbe spendere molto di più per migliorare davvero la qualità delle nostre vite. E questa rabbia è alla base di tante lotte che contestano la concezione dominante dello sviluppo.

Ma, oltre a questo e più di

questo, c'è la questione della democrazia. Questa lotta suscita un così vasto e diffuso contagio, una così spontanea solidarietà, perché parla delle nostre libertà essenziali. Ci mette di fronte alla continua riduzione delle nostre possibilità di scelta, e al fatto che ogni decisione ci viene imposta dal mercato, dai poteri globalizzati, dalla crisi della politica. Così basta poco - un appello per sms, un'informazione passata di bocca in bocca - e decine di migliaia di persone, operai, studenti, cittadini si trovano a manifestare in Valle Susa.

Questa è la politica, la buona politica che viene dalla partecipazione diffusa delle persone. Ma cosa c'è dall'altro lato, da parte del potere politico ufficiale? Paradossalmente, mentre il locale della Valle Susa parla a tutti, il potere politico, che dovrebbe essere espressione dell'interesse generale, comunica solo con se stesso. Quello rischia di essere il vero luogo della chiusura localistica. Come si fa infatti a non capire che non è possibile che tante decine di migliaia di persone siano solo fuorviate da una cattiva propaganda o da poca informazione? E' paradossale questa questione dell'informazione. In un paese dove la televisione è in mano a una sola perso-

na e i grandi giornali, in quelle di pochi altri potenti, sono proprio coloro che comandano l'informazione che si lamentano di non essere capiti?

La verità è che sono loro che non capiscono e così rispondono in modo confuso, nervoso. Con la brutalità dell'intervento poliziesco, l'ottusa trasformazione di una grande vicenda popolare e di civiltà in una questione di ordine pubblico. Il ministro dei Trasporti ha minacciato le popolazioni della Valle Susa, intimando loro di mettersi il cuore in pace. Se lo mettano.

Perché questo è il nodo della questione. Oramai è chiaro che chi vuole fare la Tav tutti i costi si è messo in un vicolo cieco. Di fronte a questa resistenza non violenta e diffusa, a questo consenso popolare in tutto il paese, la Tav non si può fare. E qui c'è la crisi della politica. Perché anche l'altra parte, quel centrosinistra che oggi parla di dialogo, finora non ha proposto nessuna alternativa politica concreta alla militarizzazione della valle. E' da apprezzare, naturalmente, che si condannino i brutali interventi della polizia. Ma non basta. Bisogna dire cosa si fa di alternativo e non semplicemente sperare che chi lotta prima o poi si stanchi. Perché questo non succederà.

Radicali e riformisti Botta e risposta sul ruolo di Rifondazione

Un dubbio: si può governare con questi?

di **Franco Berardi Bifo**

Caro Piero, sono diversi giorni che penso a scriverti quello che puoi leggere qui sotto. Fino a questo momento mi sono detto: aspetta. Ora non posso aspettare più.

La situazione sta davvero precipitando, nel sentimento di molti che cominciano a chiedersi: ma perché debbo votare per un governo che mi mangerà? più duramente di quanto abbia fatto il governo Berlusconi.

So che si tratta di un tema spinoso, ma in qualche modo occorre aprirlo. Non so se con un articolo o in che modo. Vedi tu. Io ci provo così. Fammi sapere ciao, Franco

Pur non essendo iscritto al partito della Rifondazione comunista seguo con interesse la discussione interna e ho condiviso nella loro generalità le

posizioni espresse da Bertinotti all'ultimo congresso e nella fase successiva. Ho condiviso e condiviso l'idea che di fronte alla devastazione sociale e istituzionale prodotta dal governo di centro-destra la priorità sia scongiurare la coalizione guidata da Berlusconi. Ma questo non può portarci alla subalternità nei confronti delle politiche liberiste che costituiscono l'orientamento del tutto prevalente nella coalizione di centrosinistra, nonostante le coraggiose posizioni espresse a più riprese da Romano Prodi.

So bene che il problema si è posto fin dal primo momento all'attenzione del vostro partito e che vi è da parte vostra un'attenzione vigile alla necessità di mantenere un'autonomia di giudizio e di azione sulla questione dirimente delle politiche sociali e della democrazia.

segue a pagina 13

Il governo non è un luogo: è un mezzo

di **Piero Sansonetti**

Caro Franco, la questione che tu poni non mi sembra spinosa. Qualcosa di più: oggi è la questione delle questioni. Provo a tradurla e a riassumerla in una (lunga) domanda: come può una forza politica che si oppone al potere regolatore del mercato, che vuole rovesciare il liberismo - le opere e il pensiero del liberismo - che aspira a una forte redistribuzione delle ricchezze a favore dei più poveri, che chiede meno profitti e più diritti, che non crede nel mito dello «sviluppo» e del «Pil imperatore» (imperatore del nostro lavoro e delle nostre menti) - cioè una forza politica che radica la sua identità nell'essere sempre stata alla larga dal «pensiero unico» - come può, dunque, una forza con queste caratteristiche, e queste idee, fare maggioranza - e governo - assieme a par-

titi, gruppi, classi e ceti sociali, che non hanno mai rinunciato al pensiero unico, che costruiscono i propri progetti attorno all'idea della «competitività» e del «liberismo sostenibile»?

Vedi, Franco, credo che se la domanda fosse questa - secca, senza «allegati» - la risposta sarebbe semplice: non può.

Però la politica - come sappiamo - è sempre una cosa molto complessa, le domande non sono mai seccate, i progetti e le idee non sono segni chiari e dritti sulla carta. Allora io provo a rovesciare la domanda che ho appena fatto. E a chiedere: come può una forza politica che ha in mente l'urgenza di fermare la dittatura del mercato, e di rilanciare lo sviluppo democratico - arrestato, anzi rovesciato dalla globalizzazione, dalle sue necessità economiche e militari - come può non porsi il problema di partecipare al governo?

segue a pagina 13

martedì



«Liberazione» aderisce allo sciopero di due giorni dei giornalisti per il contratto e contro la legge 30. Appuntamento in edicola martedì, con «Liberazione della domenica» e «Queer»

Una delegazione di Rifondazione nel paese asiatico

Bertinotti in Cina: «Ecco le nostre critiche»

il viaggio

di **Simonetta Cossu**
Pechino [nostra inviata]

Comprendere la nuova Cina non è facile. Intuire quanto sta accadendo in questo enorme Paese è forse un po' più semplice. Quando si atterra a Pechino, più nota alle masse occidentali come Peking, tutto quello che si è letto al riguardo della grande crescita e dell'innovazione si materializza. Lunghe e larghissime autostrade affollate a tutte le ore del giorno da un serpente di lamiera senza fine. Grattacieli che si perdono nel cielo plumbeo, su cui campeggiano enormi cartelloni pubblicitari di marche conosciute dal mondo intero. Unico aspetto positivo, l'aria sembra un po' più respirabile grazie alle rigide temperature invernali.

Ancora oggi Pechino è il cardine su cui ruota l'intera Cina, e per l'insieme dei cinesi non è né Benjing né la «capitale»: è

semplicemente il Centro. Il centro dove tutto si decide e dove si stabilisce quello che il paese deve ascoltare e sapere. Ed è forse proprio per questo che la prima visita ufficiale della delegazione del partito della Rifondazione comunista in terra cinese inizia proprio qui.

A guidare la delegazione il segretario del Prc Fausto Bertinotti, con lui il deputato Alfonso Gianni e Gennaro Migliore responsabile del dipartimento esteri del partito che ha curato nei dettagli questo viaggio. Un viaggio che dovrà servire a conoscere e vedere più da vicino le grandi trasformazioni in corso in questo paese. Dieci giorni che porteranno la delegazione ad incontrare alti rappresentanti del partito comunista cinese, ma anche a visitare città importanti, come la megalopoli Shanghai, e a un rapido passaggio nella regione di Henan, area più rurale e sicuramente la meno ricca e sviluppata del Paese.

segue a pagina 14

Piazza Fontana Politici militari e imprenditori cinguettavano con gli stragisti

l'editoriale

di **Guido Salvini**

Di nuovo e per la prima volta dopo tanti anni, quanti sono quelli trascorsi dalla riapertura a Milano a metà degli anni '90 delle indagini su Piazza Fontana, il prossimo anniversario della strage rischia di essere vissuto solo con sentimenti di amarezza e di disillusione come se, dopo tante attese e tre nuovi processi, la verità sulla ragione della morte di quelle povere 17 vittime fosse stata definitivamente cancellata e il buco scavato nel pavimento della Banca Nazionale dell'Agricoltura, che appare in una fotografia quasi un'icona della nostra storia contemporanea, fosse anche il simbolo di un buco nero, di una vicenda consegnata al mistero.

Ma non è così, o non è solo così, e anche se i grandi mezzi di informazione non sono riusciti a discostarsi da questa immagine, deve essere ricordato con decisione che quasi dieci anni di indagini hanno dato comunque definitivamente un nome ai gruppi che idearono e organizzarono la strage e confermato le coperture di cui hanno goduto da parte di settori dello Stato portatori di un progetto politico di congelamento dei fermenti democratici che crescevano nell'Italia della fine degli anni '60. Certamente la sentenza della Corte di Cassazione del 3 maggio 2005 ha assolto definitivamente - seppur con una formula, quella di cui al secondo comma dell'art. 530 c. p. p., che giudica incomplete, ma non prive di valore, l'insieme delle prove raccolte - i singoli esponenti di Ordine Nuovo che potevano ancora essere portati a giudizio come possibili autori della strage.

Ma accanto a questo giudizio che sconta le difficoltà di provare a distanza di tanti anni le singole responsabilità, le motivazioni delle sentenze, e non solo quella di condanna della Corte d'Assise di primo grado ma anche quella di secondo grado e quella della Cassazione, confermano, nelle loro argomentazioni, che la strage del 12 dicembre 1969 e molti degli attentati precedenti, furono inequivocabilmente opera dell'area di Ordine Nuovo, che aveva concepito la campagna di attentati con la finalità di far precipitare il Paese in un clima che rendesse inevitabile una svolta antidemocratica ed autoritaria.

La ricostruzione e le conclusioni complessive cui erano pervenute le indagini riprese a Milano tra tante difficoltà non sono quindi state smentite ma sono state il quadro all'interno del quale sono rimaste le sentenze: esse concordemente e definitivamente indicano in quell'area della destra eversiva il luogo politico e operativo di maturazione della strage e nessuna sentenza, nemmeno per motivare comunque l'assoluzione dei singoli imputati, indica come anche solo plausibili piste alternative.

In nessuna sentenza si ipotizza che le responsabilità possano essere individuate «altrove» sia questo altro il gruppo anarchico di Pietro Valpreda, obiettivo probabilmente predestinato delle prime indagini, o il Kgb o il gruppo di Feltrinelli, solo per citare ipotesi fantasiose che ogni tanto qualcuno sulla stampa ha avuto ancora il coraggio di affacciare fingendo di non vedere le migliaia di atti che hanno dato una paternità politica definitiva a quegli eventi.

segue a pagina 14

MONDO

Almeno 74 i minatori morti nel crollo Cina Sono almeno 74 i morti a causa di un'esplosione di grisù in una miniera di carbone della Cina, quella di Liuguantun, nella provincia settentrionale di Hebei. L'incidente è di mercoledì, al momento dell'esplosione al lavoro c'erano 186 operai: alcuni sono riusciti a fuggire per tempo, altri sono stati tratti in salvo da soccorritori, ma si teme che il bilancio delle vittime alle fine supererà il centinaio.	Bangladesh, sette morti in attentato islamista Si è ulteriormente aggravato il bilancio del nuovo, duplice attacco dinamitardo in Bangladesh, che secondo la polizia ha provocato nel complesso almeno sette morti; i feriti accertati ammontano semore a circa cinquanta. Lo ha reso noto la polizia, tre dei cui agenti sono tra coloro che hanno riportato lesioni. L'attentato è l'ultimo di una serie di una offensiva degli integralisti islamici.	Aviaria, Kiev conferma: focolaio in Crimea Gli esami hanno confermato un focolaio del ceppo H5N1 - pericoloso per l'uomo - di influenza aviaria nella penisola di Crimea, dove la settimana scorsa 2500 uccelli sono morti improvvisamente. Le autorità ucraine sono impegnate a contenere il primo focolaio e hanno dichiarato lo stato di emergenza nelle aree interessate.	Pakistan, 12 morti per bomba a confine afgano Almeno dodici persone hanno perso la vita e quaranta sono rimaste ferite in seguito all'esplosione di una bomba avvenuta a Jandota, località del Waziristan del Sud, una delle aree tribali semi-autonome lungo la frontiera con l'Afghanistan, dove il potere centrale di Islamabad è poco più che nominale. La zona, dove sono rifugiati molti gruppi di talebani, è spesso teatro di attentati e combattimenti.	Crisi in Kenya, in undici escono dal nuovo governo Un ministro e dieci sottosegretari hanno respinto la richiesta del presidente keniano Mwai Kibaki di entrare a far parte del nuovo governo, contribuendo così ad aggravare la crisi politica del Paese africano. Il capo di Stato aveva sciolto il precedente governo dopo la sconfitta al referendum costituzionale del 21 novembre. I contrari alla riforma di Kibaki sono stati esclusi dal governo.	Eritrea conferma cacciata del personale Onu Le autorità eritree hanno respinto al mittente la richiesta del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite di non espellere il personale della missione al confine tra Eritrea ed Etiopia. Secondo Kofi Annan la decisione eritrea contrasta con l'obbligo di rispettare il carattere internazionale delle missioni. «Siamo uno Stato sovrano, abbiamo tutti i diritti di espellerli» è stata la risposta.
---	--	---	--	--	--

Prima visita ufficiale di una delegazione del Prc nell'immenso Paese asiatico: «Abbiamo posizioni diverse ma cerchiamo un confronto libero e critico»

Bertinotti: «La Cina grande porta della globalizzazione»

segue dalla prima di **Simonetta Cossu**
Pechino [nostra inviata]

«La prima sensazione è quella di un rovesciamento della prospettiva», dichiara a caldo Bertinotti. «La grande porta della Cina guarda al mondo dalla sua prospettiva di socialismo reale e lo faceva dal terzo mondo. Oggi tutto questo è saltato. E' lo stesso panorama urbanistico a darci l'immagine di una città cosmopolita, di una città frutto della globalizzazione. Oggi forse è più giusto parlare di una porta cinese interna della globalizzazione». Si intuisce subito che questa visita in Cina metterà a confronto due ipotesi di modelli di società che sono in contraddizione, ma non per questo non possono parlarsi.

E che i cinesi siano ansiosi di confrontarsi con il segretario e la delegazione del Prc emerge in modo perentorio quando dopo l'atterraggio viene consegnato il programma del soggiorno che prevede subito un incontro al dipartimento esteri. Il primo ad incontrare la delegazione è il viceministro Zhang Zhijun, che ci riceve come esponente del Prc: d'altra parte qui il sistema politico viaggia su doppi binari, quello appunto di governo e quello di partito. Sede del dipartimento è un grattacielo di oltre venti piani e che, stando alle informazioni di chi ci accompagna, impiega più di mille funzionari.

Il confronto è subito franco. Dopo gli scambi di ringraziamento e di benvenuto la discussione verte subito sui temi caldi: sviluppo, globalizzazione e diritti. Bertinotti non si nasconde: «Siamo consapevoli - dice a Zhijun delle diversità delle nostre posizioni - ma questo non ci impedirà un confronto, anche esprimendo in libertà le critiche. Il punto principale è capire come si riesce a contrastare l'ispirazione di questa globalizzazione capitalista, che secondo noi produce grandi elementi di innovazione, ma anche grandi fenomeni di crisi sociale e di civiltà. Seppure in maniera diversa - continua Bertinotti - le grandi aree del pianeta, l'Asia, l'America Latina e l'Europa, sono chiamate a confrontarsi con queste questioni, cioè come sia possibile produrre una forte innovazione tecnologica e scientifica e continuare a garantire i diritti umani e sindacali e le conquiste a livello di civiltà e uguaglianza per tutti». Il viceministro replica ringraziando per la franchezza e si dice molto interessato su quanto sta avvenendo in Europa e in particolare, sorprendendo un po' tutti, fa sapere di aver letto una traduzione dei documenti prodotti proprio all'ultimo congresso della Sinistra europea di Atene e della rielezione di Bertinotti a presidente.

Poi la replica. Zhijun spiega che il partito comunista cinese non ha rinunciato al marxismo, ma ha provato a tenerlo insieme alla realtà cinese. «Negli ultimi 27 anni abbiamo fatto un'analisi profonda su come costruire il socialismo. E abbiamo ottenuto risultati enormi: una crescita economica del 9,4% annua, la più alta del mondo, e soprattutto abbiamo abbassato in modo drastico il tasso di povertà». E' la povertà infatti che è al centro delle analisi cinesi. Una popolazione di 1 miliardo e 300 milioni, che equivale al 21% della popolazione mondiale non

sono facili da governare. Bertinotti propone una sua analisi del crollo dell'Urss e dei paesi dell'est, un crollo non solo dettato dalle

Per il segretario di Rifondazione le politiche di Pechino sono contigue a una modernizzazione capitalista che «produce fenomeni di crisi sociale e di civiltà» riducendo i diritti umani e sindacali: «Il problema è unire libertà e uguaglianza»

forme di capitalismo, ma anche dalle tragedie che ci sono state. Una sconfitta più ancora che un fallimento. «Una sconfitta che riguarda non solo la democrazia politica, ma anche la costruzione di una società. Abbiamo imparato - dice Bertinotti - che il tema della libertà non è separabile al tema dell'uguaglianza».

Ma è sul giudizio della globalizzazione che le distanze sono più forti. Per Rifondazione e per Bertinotti è il mercato che detta le regole. Nessuno al mondo può sot-

trarsi a questo meccanismo di sviluppo mondiale, dove la competitività risulta una guerra tra poveri, una guerra tra proletariati. Nessuno al mondo può sottrarsi a questa legge se non sconfiggendola. Il governo reale del mondo, insiste il segretario del Prc, è nelle mani della Banca mondiale, del Fondo monetario e del Wto che sono le forme reali di regolamentazione in cui il mercato è dominante.

I rappresentanti cinesi spiegano che la loro prospettiva è diversa, che la Cina è un paese enorme, che Pechino e Shanghai non rappresentano la realtà del paese. Se in queste due megapoli il Pil procapite è di 5mila dollari, nel resto del paese è di circa mille dollari. Una gran parte della popolazione vive sotto la soglia della povertà. Confrontare la Cina con i paesi sviluppati per loro è un errore, la Cina è un paese in via di sviluppo. (Considerare questo paese in via di sviluppo è assai difficile viste le cifre di crescita). Comunque per crescere la Cina ha bisogno di investimenti stranieri, e per ottenerli è disposta a rinun-

ciare a qualcosa. Sta allo Stato poi saper provvedere alle contraddizioni che si determinano a livello sociale. Per il governo quello che si sta

cercando di realizzare è un socialismo "atipico" che comporta l'accettazione delle dinamiche del mercato. Dinamiche che sono indispensabili per creare sviluppo.

Il viceministro Zhijun difende il modello cinese: «Non abbiamo rinunciato al marxismo ma lo abbiamo adattato alla nostra realtà ottenendo risultati enormi: la crescita economica più alta del mondo, e una drastica riduzione della povertà»

Il confronto prosegue anche nell'incontro e alla cena offerta dal ministro Wang Jiarui, dove in un ambiente un po' retrò si assaggiano alcuni piatti tipici e, a sorpresa, un buon vino cinese. Salutando Wang si augura che «Durante la vostra permanenza qui - dice a Bertinotti e alla delegazione del Prc -



UN'IMMAGINE DI SHANGHAI, STERMINATA CITTÀ-CANTIERE NEL SUDOVEST DELLA CINA. FOTO FLAVIA FASANO

potrete continuare a discutere di questi temi con noi. Vedrete l'autorità del nostro partito. Credo che questa visita vi potrà essere utile per conoscere meglio la Cina».

Alla fine di questa prima giornata di incontri appare chiaro che il confronto è stato reale. Emerge l'interesse di questo grande paese, che non ha mai voluto allinearsi e che in passato era un punto di riferimento per tutte le

nazioni in via di sviluppo, di volere oggi esserne la locomotiva. Da punto di riferimento politico a propulsore economico. Il punto critico è che non esiste un modello di accumulazione asiatico, ma solo un modello di accumulazione.

Ma siamo solo all'inizio e i temi da affrontare sono ancora tanti. Ad esempio i diritti sindacali e politici. Ai giornalisti che chiedono se

si è parlato del massacro di Tiananmen («Sarebbe come discutere del G8 di Genova con Pisanu», ironizza Alfonso Gianni), con quella tragedia «i cinesi hanno sbagliato - stigmatizza il segretario di Rifondazione - perché allora, nell'89, la storia successiva non era immaginabile». Cioè non era immaginabile una crescita economica delle attuali proporzioni e dunque in quell'oc-

casione il governo di Pechino «giocò semplicemente la carta della repressione bloccando l'ascesa di una generazione e lasciando una scia di opacità sulla questione dei diritti». Oggi, sempre a Pechino, gli incontri alla Federazione del Sindacato ed il colloquio con uno dei massimi dirigenti del partito, Jia Qinglin, membro del Comitato di Consulenza politica del Pcc.

Nel 1905 la separazione tra Stato e chiese. Grandi esclusi i musulmani che dopo l'epoca coloniale sono diventati la seconda religione Francia, cento anni di laicità all'ombra dell'islam

di **Veronic Algeri**

L'anniversario della legge che stabilisce la laicità dello Stato francese si festeggia nelle contraddizioni e nella polemica

Festeggiamenti per il centenario della legge del 1905, che sancisce la laicità dello Stato, sono cominciati due anni fa. Non con le parate e i discorsi ai quali la *grandeur* repubblicana ci ha abituati ma con una serie di attacchi e difese che hanno messo a dura prova uno dei principi fondanti della Repubblica. La formula del presidente Chirac, «La laicità è al centro della nostra educazione repubblicana. Non bisogna rifondarla né modificarne le frontiere», sembra entrare oggi volentieri in conflitto con i cambiamenti demografici del Paese.

Molto inchiostro è stato versato al momento della legge contro il velo. Ancora, nel sempre rinnovato dibattito intorno alla questione dell'islam e, recentemente, a proposito degli scontri nelle *banlieues*, rispetto ad un'a-

nalisi dell'epoca coloniale e postcoloniale francese.

Cento anni fa, il 9 dicembre 1905, veniva promulgata la legge relativa alla separazione tra Chiesa e Stato. Si stabiliva allora uno dei fondamenti della Repubblica insieme alla legge sulla scuola gratuita e laica per tutti di Jules Ferry (1881), alla legge sulla libertà di stampa (1881) e a quella sul diritto all'associazione (1901). Nella storia delle conquiste della libertà, la non ingerenza dello Stato nelle questioni religiose si inseriva nel cammino aperto dall'editto di Nantes, voluto da Enrico IV nel 1598, e che portavano alla fine delle violente guerre di religione che avevano insanguinato la Francia dal 1560. In seguito un altro passo veniva compiuto verso la laicità con la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 che affermava la libertà d'opinione e di espressione anche religiosa e che stabiliva la fine del fondamento religioso dello Stato.

La legge voluta da Aristide Briand, premio Nobel per la

pace e cofondatore, insieme a Jean Jaures, del partito socialista francese, interveniva cento anni fa in un contesto di tensione tra la religione cattolica e il governo francese per portare alla pace ed alla tolleranza fra le minoranze stabilendo i confini tra il territorio della vita civile e quello della libertà di co-

Non si può più parlare di laicità senza evocare la questione islamica, nella quale si inserisce il rapporto della République con la sua storia recente

scienza, presupponendo il diritto di ciascuno di esercitare nel privato la propria religione e rispettandone la scelta in nome dell'uguaglianza civile.

Oggi la crescente visibilità dell'islam sconvolge quel che sembrava ormai acquisito. La legge del 1905 era allora destinata ai quattro culti riconosciuti: cattolico, luteriano, riformato e isrelia-

no. Non poteva certo prevedere l'emergere della religione che oggi rappresenta la seconda del Paese con circa cinque milioni di musulmani, per la maggior parte immigrati e in condizioni economiche difficili. Oggi non si può parlare di laicità senza evocare la delicata questione dell'islam, nella quale si inserisce il dibattito sull'assimilazione di un'identità culturale magrebina nello Stato francese, e, per estensione, la percezione dell'Altro da sé e quindi del rapporto della Francia con la sua memoria coloniale. I bilanci fatti sulla legge del 1905 mostrano che questa si applica in maniera contraddittoria all'islam la cui integrazione è lontana dall'essere compiuta.

Se nelle sue intenzioni originali la legge voleva essere «uno strumento di pacificazione sociale», come ha ricordato pochi giorni fa in un discorso presso l'Accademia delle scienze morali e politiche il ministro della giustizia, Pascal Clement, oggi sembra piuttosto essere il luogo della di-

scordia. I suoi due articoli fondamentali: «la Repubblica assicura la libertà di coscienza e garantisce la libertà di culto nel limite dell'interesse dell'ordine pubblico»; e, d'altra parte, «la Repubblica non riconosce, non stipendia né sovvenziona alcun culto» sono stati, allora come oggi, oggetto

Al di là della crisi delle «banlieues», le comunità magrebine affermano il fatto religioso come elemento di identità e di appartenenza etnica e sociale

di molteplici eccezioni.

Prima di tutto, il Consiglio francese del culto musulmano (Cfcm), istituzione ufficiale incaricata di gestire la costruzione delle moschee e della formazione degli imam, nata con un finanziamento dello Stato di 800 mila euro. Iniziate nel 1999 con l'allora ministro degli interni, Jean-Pierre Chevènement, le trattative per la sua

costituzione sono state concluse nel maggio 2003 dal ministro degli interni Nicolas Sarkozy. Le questioni sollevate dai suoi oppositori riguardano il finanziamento, che contravviene al principio della laicità dello Stato, e la sua legittimazione, considerando che l'islam sunnita rifiuta la gerarchia ecclesiastica. Nel maggio scorso, Fouad Alaoui si è dimesso dal ruolo di vice presidente accusando il Cfcm «di soffrire dell'incapacità a diventare effettivamente una istanza rappresentativa del culto musulmano in Francia». Polemica rilanciata con i disordini delle periferie che avevano portato l'organizzazione a emettere una *fatwa* (editto) per condannare le violenze e con il silenzio del Cfcm di fronte alle accuse di Jean-Marie Le Pen, che mettevano in relazione violenze urbane e poligamia, a risposta nell'assenza di una risposta alle dichiarazioni islamofobe del filosofo Alain Finkielkraut. La costituzione del Cfcm dovrebbe colmare, nelle intenzioni dichiarate del ministro Sarkozy, una discriminazione: la legge del 1905 non è mai stata applicata alle regioni di Lorena e Mosella che godono del finanziamento statale dei corsi di religione per cattolici, ebrei e protestanti ma non musulmani. Ma è difficile non vedervi anche il tentativo di controllare l'integrazione della popolazione musulmana.

Altra eccezione significativa nella storia della Francia è data dal fatto che la legge non è mai stata applicata nei Dipartimenti d'Oltremare, né nella colonia algerina. In questo ultimo caso, l'ingerenza dello Stato francese nell'esercizio del culto musulmano, durante l'epoca coloniale, rappresentava uno strumento di controllo. «Dalla conquista dell'Algeria, la Francia ha attribuito all'islam un potenziale sovversivo dal quale doveva proteggersi», afferma a questo proposito la storica Anna Bozzo nel saggio *Islam et République: une longue histoire de méfiance* (apparso nell'opera collettiva *La fracture coloniale*, edizione *La Découverte*, Paris, 2005).

La legge sulla laicità dove-

va tutelare dai rischi del comunitarismo. Così non è andata: le comunità magrebine immigrate in Francia affermano oggi il fatto religioso come elemento di identità e di appartenenza etnica e sociale. Questo slittamento non previsto ha finito, oggi, per trasformare l'esercizio della religione, da fatto individuale, a contenitore di un'identità negata. Il ministro della giustizia, nel corso del suo intervento, ha riaffermato la validità della legge del 1905 in questi termini: «Il ripiegarsi sulla propria identità, che si tratti della religione o di altro, è la negazione dei nostri valori comuni. La Francia è una comunità di destini. Non si può essere cattolici, musulmani o ebrei e anche francesi. Dimenticare questo principio fondamentale della Repubblica vuol dire aprire le porte a una serie di rivendicazioni che porterebbero a separare i francesi».

Nella stessa direzione, a parere, ancora una volta del ministro, si inseriscono la legge del 15 marzo 2004 che vieta di indossare segni «ostentatori» di appartenenza religiosa nelle scuole. L'adozione di questa legge ha spostato l'obbligo della laicità dai funzionari dello Stato ai singoli cittadini rivelando l'incapacità della Repubblica a gestire le differenze. Il primo risultato è stato quello di trasformare il velo da simbolo religioso di sottomissione a scelta consapevole e politica, basti vedere quante ragazze che prima non indossavano l'*hijab* hanno scelto di mettere il velo. In altri casi ha trasformato Alma e Lyla Levy (la cui esclusione dal liceo di Aubervilliers è all'origine della legge sul velo) da studentesse a «ottime» madri di famiglia.

La questione della laicità dello Stato francese si scontra oggi più che mai con la difficoltà a riconoscere quegli individui che affermano la loro identità non solo come cittadini ma anche come fedeli.

INSERZIONE PUBBLICITARIA

Campagna Nazionale di lotta alla precarietà

un'azione comune per nuovi diritti per tutto il mondo del lavoro

Un percorso per la riaffermazione dei diritti del lavoro, sociali e civili diventa prioritario e possibile e non può che passare per alcuni obiettivi concreti che Rifondazione Comunista propone per una forte azione sociale e come contributo alla realizzazione di una svolta possibile di governo del paese:

- Abolizione della legge 30;
- Stabilizzazione per le realtà di lavoro precario in atto;
- Estensione degli ammortizzatori sociali;
- Forme di retribuzione sociale nei periodi di non occupazione accompagnata ad un pacchetto di servizi gratuiti con interventi nazionali e regionali

Oggi, 9 dicembre, FABRIANO (An), ore 21
Rassegna Cinematografica "STORIE DI ORDINARIA PRECARIETA"
Proiezione di "Mi piace lavorare", lunedì 12 dicembre "Mondo Grua"
Lunedì 12 dicembre, TRIESTE, ore 19
presso P.R.C. via Tarabochia n. 3 (primo piano) il caso Interim-Alcatel Trieste dalla denuncia alla mobilitazione riunione con tutti i soggetti interessati
Partecipa: Vittorio Rieser

Campagna abbonamenti 2006

Mi abbono a Liberazione perché lotta contro i padroni

Alessio, operaio FIOM

Liberazione è di tutti

Tariffe di abbonamento:
Coupon annuale: 250,00 Annuale postale circoli: 168,00
Postale annuale: 199,00

modalità di pagamento ed informazioni al n° 05.44163228 - Ufficio abbonamenti

REPORTAGE. I CINQUE NO DEL SINDACATO DI PECHINO ALLE RICHIESTE DEL COMPAGNO FAUSTO

Tra Bertinotti e Diliberto, i cinesi preferiscono Fassino

■ Pechino. Adesso quasi un centinaio di milioni di cinesi sa chi è Fausto Bertinotti. E lo ha visto anche in faccia. Cctv, il canale di Stato della Repubblica popolare, ha mandato in onda alle 19 di ieri ora locale uno speciale sui primi due giorni di visita ufficiale del segretario di Rifondazione comunista. Quello che i cinesi non sanno è cosa in mattinata Bertinotti aveva detto ai rappresentanti cinesi del sindacato unico di Stato (All China Federation of Trade Union) durante uno degli incontri in programma. Prima domanda: «Siete d'accordo a sottoscrivere una clausola sociale internazionale, per esempio per mettere al bando il lavoro minorile?». Risposta: «Non si possono caricare le aziende di vincoli esterni». Seconda domanda: «Che iniziative intendete prendere sul problema dei licenziamenti individuali?». Risposta: «Nel nostro paese c'è più offerta che domanda, chi perde il posto ne trova subito un altro». Terza domanda: «E per i licenziamenti collettivi?». Risposta: come sopra. Quarta domanda: «Quali nuove forme contrattuali si possono introdurre per garantire i lavoratori del boom edilizio?». Risposta: «Vanno bene i contratti che ci sono». E infine: «Che iniziative avete in programma per garantire il diritto di sciopero non solo formalmente ma anche come possibilità concreta dei lavoratori?». «Il compito del sindacato non è di stimolare il conflitto ma di sviluppare l'armonia tra impresa e lavoratori».

Insomma, ai cinque quesiti di Bertinotti i sindacalisti cinesi hanno cordialmente, dialetticamente, diplomaticamente risposto con altrettanti no. E a Bertinotti puoi toccare tutto - persino il comunismo, la falce e il martello - ma lo sciopero no, quello è roba che gli fa male al cuore. Gli ex colleghi cinesi gli hanno spiegato che la Repubblica popolare non vieta né prevede il diritto di sciopero (a differenza dell'Unione sovietica, dove era bandito per legge in quanto ostacolo alla costruzione del socialismo), ma hanno aggiunto che i 137 milioni di iscritti al sindacato di Stato - più o meno il doppio dei tesserati del Pcc - «hanno il loro cointeresse a non scioperare, per favorire la crescita e lo sviluppo del paese

e quindi la redistribuzione della ricchezza». Pura propaganda? Non è così semplice la questione. I rappresentanti della Trade Union (facilmente ribattezzati dalla comitiva il "sindacato giallo") hanno in sostanza spiegato che ciò che agli occhi occidentali appare sfruttamento, agli occhi di molti lavoratori locali si presenta come manna dal cielo, una straordinaria opportunità per sfuggire alla fame e alla miseria più nera. Un metalmeccanico cinese da 100 euro netti al mese guadagna nella peggiore delle ipotesi almeno tre volte tanto

il reddito medio delle campagne, e per molti contadini - i grandi protagonisti dei flussi di migrazione interna e dell'esplosione della domanda di forza lavoro industriale - il lavoro in fabbrica non rappresenta un semplice miglioramento delle entrate ma una vera e propria promozione sociale, che spalanca anche le porte del consumo "alto": vestiario, elettrodomestici, veicoli a motore.

■ E più lavori più guadagni, perché gli straordinari sono tra i pochi "diritti" occidentali riconosciuti anche alle tute blu cinesi. Dopodiché, i sindacalisti di casa hanno tenuto a precisare che non se ne stanno con le mani in mano: sono consultati sia nella fase di promulgazione di leggi a carattere sociale sia nei momenti di contrattazione: «Il modello sindacale cinese è una specie di iperconcertazione che si svolge capillarmente a tutti i livelli territoriali», commenta Bertinotti dopo aver incassato il colpo. «Mentre, se ragioniamo in termini astratti, la visione politica sta a metà strada tra la socialdemocrazia tedesca e la Dc. Dei socialdemocratici hanno l'economicismo, l'idea che prima si produce la ricchezza sul mercato e poi la mano pubblica s'incarica di redistribuirla. Con la Dc condividono le forme di redistribuzione, con interventi territorialmente e socialmente mirati a garantire il consenso». Paradossalmente, ma questo Bertinotti non si spinge a dirlo apertamente, l'unica cultura politica classica che resta alla porta del governo di Pechino è proprio quella comunista. Del resto, non è un caso che un dirigente del Pcc, alla domanda se sia più affine ai gusti del partito un Bertinotti o un Diliberto, risponda soave: «Nella prassi, meglio Fassino». Né a questo punto può sembrare una coincidenza che Jia Qinglin, leader dell'Assemblea del Popolo, e massimo rappresentante del Pcc incontrato dal segretario nel suo viaggio ufficiale in Cina, abbia aperto l'incontro con queste parole: «Li dove adesso è seduto lei - rivolto a Bertinotti - c'era un mio carissimo amico italiano, che ho conosciuto negli anni Novanta quando ero sindaco di Pechino. La prego di salutarmi il leader della Margherita Francesco Rutelli». ■



Bertinotti: ho consigliato di scioperare

«La repressione? Da condannare a Pechino come in Val di Susa e a Genova»

DAL NOSTRO INVIATO

LUOYANG (Cina) — «Come io condanno la repressione in Val di Susa o a Genova, non la penso diversamente riguardo agli episodi che sono avvenuti nel sud della Cina». E' sera, Fausto Bertinotti ha appena concluso un incontro con le autorità del partito nella provincia interna di Henan. Si è parlato di come «mantenere l'armonia sociale», però senza accenni espliciti alle rivolte.

In mattinata si era accorto anche il leader di Rifondazione che nell'Hotel di Pechino la *Cnn* era stata oscurata proprio nel momento del servizio sulla rivolta cinese. La sua condanna è netta: «La polizia che spara non è ammissibile. Il fatto che il comandante che ha dato l'ordine sia stato arrestato è un atto dovuto». Sulle spiegazioni della rivolta e della repressione, però è troppo facile per Bertinotti il paragone «tra i contadini cinesi che vogliono difendere la loro terra dalla costruzione di una centrale elettrica, cioè da un cambio di destinazione deciso dall'autorità centrale» e gli abitanti della Val di Susa che manifestano contro la Tav. Perché per il segretario di Rifondazione «quello che è successo in Cina non è una questione di regime: avviene in tutto il mondo per la dipendenza dal mercato. In Italia fanno gli inceneritori senza consultare la comunità locale, in Francia le centrali nucleari...». Però in Europa generalmente non si muore in piazza: «Infatti, qui si aggiunge la repressione, armata, della protesta».

Per Bertinotti non esiste dun-

que un'originalità del caso cinese: «Qui il comunismo non c'entra, c'entra il mercato. Ne possono uscire solo se riconoscono il conflitto sociale».

Lo ha detto in tutti i modi durante gli incontri di questi giorni. Ai leader del sindacato unico, ai quali ha indicato la via dello sciopero come schema per impostare la tutela dei lavoratori. «Mi hanno risposto — riferisce — che sono contrari perché preferiscono puntare sulla collaborazione, sulla codecisione di stampo per così dire socialdemocratico e sugli aiuti di tipo democristiano per colmare le disuguaglianze tra regioni».

Bertinotti non risparmia comunque critiche ai vertici del partito comunista cinese. E affronta anche il problema della pena di morte con il più importante degli interlocutori del viaggio cinese, Jia Quinglin, numero quattro della gerarchia del Pcc: in realtà Bertinotti ne approfitta per lanciare un'idea che parla più ai suoi elettori che ai cinesi. Suggestisce un accordo tra Cina e Stati Uniti, di cui si faccia promotore Pechino, per rinunciare contemporaneamente alla pena di morte. La proposta, ovviamente, non riceve replica. Jia Quinglin ringrazia dell'incontro, che dichiara finito. Chissà se la prossima volta che vedrà una delegazione italiana invierà i saluti al leader di Rifondazione o, come ha fatto questa volta aprendo il colloquio, li manderà «al mio grande amico Francesco Rutelli, che un anno fa era seduto qui al suo posto, signor Bertinotti».

Gianna Fregonara



IL CASO LE CRITICHE DEL LEADER DI RIFONDAZIONE

Bertinotti: nella Cina la repressione è diventata allarmante

LUOYANG (CINA)

«Quale che sia la quantità dei morti, bastano tre vittime, non vi sono dubbi: si tratta di un comportamento gravissimo. Io che parlo di repressione in riferimento alle repressioni delle manifestazioni contro il G8 di Genova o contro la Tav non la posso pensare diversamente per la Cina». Da Luoyang, città della regione cinese dell'Henan, Fausto Bertinotti condanna quanto accaduto a Dongzhou, un villaggio che fa parte della municipalità di Shanwei, nella provincia meridionale del Guangdong, dove l'esercito ha sparato sulla folla scesa in piazza per reclamare gli indennizzi dopo l'espropriazione delle terre per la costruzione di una centrale elettrica a carbone.

Il segretario di Rifondazione Comunista, in visita ufficiale in Cina con una delegazione del partito, sottolinea che l'arresto del dirigente delle forze dell'ordine cinesi in piazza «è un atto dovuto che non cambia la natura drammatica e inaccettabile del fatto», ma non limita la sua riflessione al quadro cinese.

«Anche da quanto dice Amnesty International - evidenzia Bertinotti - emerge un quadro allarmante della repressione in Cina». Il riferimento è alle ricostruzioni dell'organizzazione internazionale secondo cui l'episodio di Dongzhou è la prima protesta popolare in Cina in cui siano state usate armi da fuoco contro la folla dall'epoca del massacro di piazza Tie-

nammen nell'89 (nelle altre occasioni di cui si è avuta notizia la polizia ha usato solo bastoni). Tuttavia, aggiunge, «siamo di fronte ad un classico: una protesta popolare sul proprio territorio contro la destinazione di quel territorio prevista dal potere. C'è la manifestazione in piazza e una repressione inammissibile».

Si tratta, secondo Bertinotti, di «un fenomeno generale: le comunità locali tornano a far valere le proprie ragioni contro i voleri di chi pensa di poter disporre liberamente dei loro territori. In tutto il mondo è così - precisa - e non per il regime, ma per la dipendenza dal mercato; si vedano i casi degli inceneritori in Italia o della centrale nucleare alla periferia di Lione. Il potere costituito è così - continua il segretario del Prc - qui si aggiunge la repressione». L'episodio di Dongzhou «conferma la mia tesi», aggiunge Bertinotti, che da giovedì scorso è impegnato in colloqui con diverse autorità del Partito Comunista Cinese e del «sindacato unico governativo» della Cina.

«Il punto cruciale in Cina è la legittimazione del conflitto so-

ciale - spiega - Le altre questioni, come la libertà di stampa, la democrazia rappresentativa e altro sono certo importantissime, ma per me ciò che è cruciale qui è il fatto che non si può scendere in piazza a manifestare come possiamo fare in Italia, non si può protestare, non si può praticare il conflitto per-

chè ti sparano. In Italia questo è una eccezione, qui è la regola». Sulla Cina, chiarisce Bertinotti, «non farò mai una critica liberale, cioè quella che dice "va bene il mercato, poi la democrazia". Qui non c'entra il comunismo o il socialismo. Non si parla più di questo. Guardo alla Cina come potrei guardare all'India o ad un altro paese, ma la mia critica punta ad uscire da sinistra: cioè innanzitutto legittimiamo il conflitto e poi vediamo che succede. Probabilmente crollerebbe tutto il sistema ed è per questo che è difficile che avvenga». [r. i.]

Pugno di ferro

A Dongzhou la polizia ha sparato sulla folla in piazza per reclamare gli indennizzi dopo l'esproprio delle terre

La coerenza

«Stigmatizzo le violenze contro i No Tav e non posso fare altro anche per quanto riguarda Pechino»



la visita

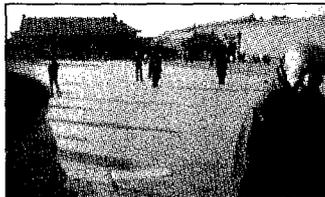
Il segretario del Prc: «La pena di morte è un tabù»

Bertinotti a Pechino

«È la violenza del potere»

DAL NOSTRO INVIATO
UMBERTO ROSSO

LUOYANG — «Sparano contro la gente che protesta. Inammisibile. Però la Cina non è sola nell'orrore, la faccia del potere è uguale in tutto il mondo. Perfino da noi, al G8 di Genova». Lasciandosi alle spalle Pechino per entrare nella Cina meno battuta e più profonda, non cambia la via crucis di Bertinotti nella frontiera del socialismo che non c'è più. Diritti umani? «No, non li rispettano. Io non ci vivrei in un Paese così. Ma non dipende dal tipo di regime ma dalla dipendenza dal mercato capitalistico». Ha lasciato dunque a Pechino, nella nuova città proibita dei capi del partito, una domanda senza risposta. Tema drammatico, la pena di morte. Quella di Stato. Davanti al numero quattro del regime, Jia Qinglin, che lo riceve nel palazzo dell'Assemblea del Popolo, Bertinotti la questione l'aveva sollevata. Mettendola così, sotto forma di domanda: «Se davvero, come dite, ponete al centro il valore dell'uomo, perché voi e gli Stati Uniti non rinunciate alla pena di morte?». E resta lì, sospesa. Nell'indifferenza assoluta di Jia, potente ex sindaco di Pechino. Il segretario è rimasto sconcertato. «Niente. Sempre sorridente, gentilissimo. Si è confrontato su tutto il resto ma quella domanda è come se non fosse mai esistita, come se non l'avessi mai formulata».



Bertinotti alla Città proibita

“Diritti umani violati ma non dipende dal tipo di regime”

Perché, ragiona Bertinotti, la questione della pena di morte «non deve entrare nell'agenda politica del Pcc, a sfiorare appena l'argomento può scatenarsi uno scontro interno nel partito».

Ma 700 chilometri più ad sud, nella regione di Henan, dove il segretario del Prc vola per vedere la Cina più interna e più agricola, il fantasma si ripresenta. Sotto forme di notizie drammatiche che filtrano da Dongzhou. La pena di morte. Stavolta quella inflitta per strada ai contadini espropriati delle terre per la centrale elettrica. Una provincia come questa che Bertinotti sta girando, campagne e fatica. Condanna dura dell'aggressione, «e non basta rimuovere il capo della polizia locale». «Il potere costituito è così dappertutto. La stessa repressione contro i manifestanti anti-Tav, contro le proteste per le centrali nucleari in Francia o gli inceneritori nel sud d'Italia». Solo che lì l'uso così violento della forza è l'eccezione, «in Cina è la regola usare i fucili della polizia contro le manifestazioni». Cerchiobottista? «La mia condanna sui diritti negati è chiara. Ma questo paese è una bestia difficile, alle prese con una gigantesca sfida al sottosviluppo». Che chiede allora Bertinotti alla nomenclatura di Pechino? «Legittimare il conflitto, riconoscere i contrasti». Ma con un sindacato che non conosce lo sciopero e i contratti di lavoro e invoca «l'armonia» fra imprenditori e operai, come gli hanno spiegato i suoi «colleghi» cinesi, è una strada che si perde all'orizzonte.





Militare cinese

Scontri e morti in Cina contro la confisca delle terre

SERVIZIO A PAG. 17

Cina, una piccola Tienanmen

Corteo contro la confisca di terre: la polizia spara e uccide

**Almeno 6 morti
a Dongzhou
Bertinotti:
repressione
inaccettabile**

nostro servizio

ROMA – Era dai tempi di Piazza Tienanmen, giugno 1989, che la polizia cinese non sparava, uccidendo, su una folla di dimostranti. Questa volta è successo molto lontano da Pechino, in un piccolo villaggio costiero del Guandong di nome Dongzhou. Gli scontri in cui sono morti i manifestanti, sei secondo la versione ufficiale, almeno 10 ma potrebbero essere 20 secondo fonti locali, sono avvenuti martedì scorso ma nella Cina lanciata alla conquista dei mercati internazionali e proiettata verso una rivoluzione economi-

ca tecnologica e sociale senza precedenti le notizie, fastidiose per il governo, viaggiano ancora in riscio.

Centinaia di abitanti di Dongzhou sono scesi in piazza per protestare contro la confisca di terreni comunali - e contro indennizzi ritenuti, utilizzati per l'agricoltura, decisa dalle autorità cinesi per far sorgere una centrale elettrica. Un fenomeno, quello della confisca di terre per far spazio al progresso, che in Cina si ripete ormai con continuità. Così come si è moltiplicato il fattore delle proteste di piazza: dalle diecimila che si registravano nel 1994, si è passato alle quasi ottantamila del 2005. Si manifesta soprattutto per la confisca delle terre, per la corruzione, per le gravi condizioni economiche che assillano soprattutto la gente delle campagne.

Secondo l'agenzia di stampa ufficiale cinese "Xinhua" la polizia sarebbe stata costretta a sparare sulla folla perché assalita con bottiglie molotov, esplosivi e coltelli. Diversa la versione dei dimostranti che parlano solo del lancio di alcu-

ni petardi. In un comunicato del governo provinciale la responsabilità dei disordini viene attribuita a un gruppo di «agitatori», tre dei quali - Huang Xijun, Huang Xirang e Lin Hanru - sono stati arrestati. Il quotidiano locale Guangzhou Daily ha scritto ieri dell'arresto di un alto funzionario di polizia: si tratterebbe dell'ufficiale che ha ordinato agli agenti di aprire il fuoco sulla folla. Le proteste degli abitanti di Dongzhou vanno avanti da molti mesi e il villaggio sarebbe da tempo stretto da un cordone di forze di sicurezza.

«Spettatore» molto vicino ai fatti, trovandosi in visita in Cina, è stato il segretario di Rifondazione comunista, Fausto Bertinotti che ha così commentato la sanguinosa repressione di Dongzhou: «Quale che sia la quantità dei morti non vi sono dubbi: si tratta di un comportamento gravissimo. Io che parlo di repressione in riferimento a quella delle manifestazioni contro il G8 di Genova o contro la Tav in Val Susa non la posso pensare diversamente per la Cina. Siamo di fronte a un classico - aggiunge Bertinotti -. Una protesta popolare sul proprio territorio



contro la destinazione di quel territorio prevista dal potere. In tutto il mondo è così e non per il regime ma per la dipendenza dal mercato. Il potere è costituito così, qui si aggiunge la repressione».

R. Es..

STRAGE IN MINIERA

PECHINO — La polizia cinese ha arrestato sette persone sospettate di essere responsabili della sciagura mineraria di mercoledì scorso nella provincia dell'Hebei, che ha causato 91 morti, mentre 17 minatori risultano tuttora dispersi. Gli arrestati sono il direttore, il vice direttore, il responsabile della sicurezza e il rappresentante legale dell'impianto; come pure alcuni investitori.

A quattro giorni dall'esplosione di grisù che ha devastato la miniera privata di Liuguantun (circa 180 km a est di Pechino), diciassette minatori mancano ancora all'appello. Con oltre 6.000 minatori morti l'anno scorso - secondo le statistiche ufficiali, mentre stime indipendenti riferiscono di 20.000 - le miniere cinesi sono le più pericolose del mondo.

FAUSTO BERTINOTTI

«La tregua? Unilaterale Ora si riprenda a trattare»

DAL NOSTRO INVIATO

ZHENGZHOU (Cina) — Della Tav Fausto Bertinotti non vorrebbe parlare, perché «sulla manifestazione di sabato devono decidere le comunità interessate» e perché le polemiche che si stanno addensando sulla proposta di tregua del governo, viste da lontano, rendono confusa e politicamente insidiosa la situazione. Però il segretario di Rifondazione non ha rinunciato ad accennare ai «gravi problemi italiani» con il suo interlocutore cinese, il governatore della Provincia dell'Henan Yuangchun Xu, membro del comitato centrale del Partito comunista cinese. Anzi, l'impressione che Bertinotti ha tratto dalla chiacchierata è tale che alla fine si sbilancia a dire: «Il governatore mi ha spiegato come affronta i problemi dei contadini che arrivano in città: sono andati a protestare sotto il suo ufficio, lui li ha accolti e ha aperto un tavolo per cercare una soluzione ad alcuni dei loro problemi. Ecco, mi sembra l'approccio giusto che potrebbe usare anche il nostro governo». Difficile immaginare che Berlusconi possa accogliere il consiglio di comportarsi come

Il leader del Prc
dalla Cina:
lo stop almeno
serva a non
far degenerare
lo scontro

un cinese, ma Bertinotti ritiene comunque che la tregua «unilaterale» decisa da Palazzo Chigi sia un segno positivo. Sempre che «non sia un modo per perdere tempo per preparare i cantieri, ma la si riempia di trattative. Certo almeno con questo stop si evita il degenerare dello scontro e si riprende fiato».

Quello di ieri sera a Zengzhou, la capitale dell'Henan, cento milioni di abitanti per il 10 per cento del Pil cinese prodotto nella zona, è il primo incontro dal quale il segretario di Rifondazione esce senza critiche, anzi: «Gli ho chiesto spiegazioni sul massacro nel Guangdong — riferisce Bertinotti —. Tanto per cominciare, mi ha risposto e non ha eluso la questione, e poi, pur dicendo di non essere informato degli eventi nel sud della Cina, mi ha detto che la violenza è da condannare sempre». Una risposta che sembra tranquillizzarlo: «Mi sembra di capire dalle sue parole che anche in questo sistema politico non c'è la condivisione della repressione». Tirano il fiato anche gli interpreti, che tra di loro commentano: «Tranne il socialismo cinese ci sembra che a Bertinotti il viaggio stia piacendo». Certamente ha apprezzato la Grande Muraglia e la Città Proibita a Pechino. Ieri con la delegazione del Prc ha visitato il tempio di Shaolin, storica scuola del Kung Fu e ha assistito ad una dimostrazione degli studenti. Tanto apprezzata che alla fine Bertinotti e compagni si sono buttati a comprare cartoline e ricordi della zona, fionde comprese.

Gianna Fregonara



REPORTAGE. IN CINA OSCURATA PERFINO LA CNN: IL REGIME TEME IL CONTAGIO DELLA RIVOLTA
DI STEFANO CAPPELLINI

Come ti censuro la strage dei contadini, sotto gli occhi di Fausto

A Bertinotti assicurano: non saranno tante Tien An Men

■ Zengzhou (Henan). Censura a oltranza sui morti di Dongzhoukeng. Mentre il mondo occidentale s'interroga sul significato della sanguinosa repressione dei moti contadini nel Guandong, ennesimo segnale che lo sviluppo a tappe forzate della Cina è direttamente proporzionale al tasso d'insubordinazione delle campagne, la stragrande maggioranza dei cinesi non sa che la polizia, sedici anni dopo Tien An Men, è tornata a sparare sulla folla. Se si escludono alcuni giornali di Guangzhou, capoluogo del Guandong, sulla repressione continua a stendersi il velo del regime. Dopo aver tenuto nascosti i fatti per oltre tre giorni e aver oscurato per qualche minuto la Cnn l'altroieri, proprio mentre il canale all news stava lanciando la notizia, il governo di Pechino ha fatto in modo che i morti ammazzati dalla polizia a Dongzhoukeng (3 secondo l'agenzia ufficiale Xinhua, 20 secondo fonti dirette del villaggio) non trovassero posto su alcun organo di informazione nazionale: non una parola sulla dozzina di canali della televisione di Stato Cctv, non una riga sul quotidiano di regime *China Daily*, che della sofferenza delle aree rurali si occupa solo per dare conto del varo di un piano di formazione professionale gratuito per i milioni di contadini che ogni anno abbandonano i campi e cercano fortuna nelle megalopoli cinesi. Due sono le paure del governo di Pechino, connesse tra loro: il contagio e le ripercussioni sull'economia. Tenere sotto controllo le campagne sta diventando sempre più difficile: sono ben 74 mila i casi di insubordinazione censiti dalle stesse autorità di polizia nel solo 2004. E tocca ai contadini a pagare il prezzo più alto dello sviluppo, immiseriti e costretti a inurbarsi, che è poi ciò che vuole il governo, bisognoso di garantire manodopera a basso costo alle imprese straniere che investono in Cina. Abbattere le baracche di Shangai o espropriare le terre nel sud e nell'ovest del paese non serve solo a fare posto a grattacieli, centrali e fabbriche, ma anche a ingrossare l'esercito degli operai da mezzo euro l'ora di paga, il vero pilastro del boom cinese. Il flusso degli investimenti esteri si fonda su questa disponibilità come pure sulla tranquillità dei mercati rispetto alla situazione politica interna. Per questo la leadership di Hu Jintao si caratterizza per l'enfasi sulla linea del «governo dell'Armonia». La Cina di oggi non può permettersi una rivolta sociale di massa, pena il drastico ridimensionamento della crescita del Pil. Dal 1989 l'ordine tassativo del Partito è di se-

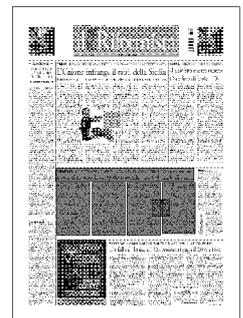
dare le rivolte senza l'uso delle armi. Nonostante - come dicono le cifre - non siano mancate le occasioni, i fatti di sangue sono limitati a episodi marginali. Anche ora che intere zone del Guandong sono presidiate dalle truppe antisommossa, gli appelli del Partito alla popolazione locale invitano alla calma e promettono soluzioni vantaggiose al contenzioso tra popolazione e autorità locali. A sua volta, l'arresto dell'ufficiale che ha dato l'ordine di sparare sulla folla non può essere liquidato come un pura operazione di facciata. Non si ha notizia di episodi analoghi in precedenti situazioni.

«Sparare non è la linea del partito». Anche Xu Guanchung, segretario del Pcc della provincia di Henan e membro del comitato centrale del partito, ha spiegato a Fausto Bertinotti, ancora impegnato nella sua visita ufficiale in Cina, che la sanguinosa repressione della protesta del villaggio non è parte di un piano di repressione delle rivolte contadine. Incontrando il leader di

Rifondazione comunista a Zengzhou, capitale di Henan, provincia centro-orientale della Cina a mezza via tra Pechino e Shangai (la più popolosa del paese coi suoi 100 milioni di abitanti), il «governatore» si è ovviamente ben guardato dal condannare l'episodio.

■ Ha però fatto chiaramente capire che la risposta del governo di Pechino ai molti focolai di rivolta nelle campagne, comprese quelle della provincia da lui amministrata, non sfoceranno in tante piccole Tien An Men: «La linea del partito - ha detto - è che coi contadini bisogna negoziare. Tuttavia il paese è grande, i gruppi dirigenti molteplici e non sempre all'altezza di governare lo scontro, che può prendere strade impreviste». Naturalmente nella linea ufficiale del partito ci sarebbe pure la lotta alla corruzione. Eppure, stando alle testimonianze che arrivano da Dongzhoukeng, la scintilla dell'insurrezione è scattata quando i contadini si sono resi conto che i funzionari locali del Pcc si erano intascati i fondi stanziati da Pechino per gli indennizzi, peraltro bassi al limite dell'inconsistenza. Proprio nella provincia di Henan, storicamente caratterizzata dalla prevalenza del lavoro contadino, il Partito sta mettendo a punto alcune ricette per sopire il malcontento delle campagne con forme più avanzate di welfare, come il reddito minimo garantito e il reddito di cittadinanza. Il tentativo è di cominciare a garantire anche ai contadini, sebbene in scala di uno a mille, la partecipazione a quel benessere diffuso che nelle grandi città ha tacitato la generazione già rivolta a Tien An Men. Ma le uniche tracce visibili della nuova politica sono le spettrali e lugubri file di torri da quaranta piani che hanno trasformato la periferia di Luovano. se-

condo centro della provincia (5 milioni di abitanti), in una città fantasma orribile a guardarsi. I grattacieli sono finiti ma disabitati: il governo li ha costruite, i contadini non ci vogliono andare. E a Henan come nelle altre campagne del paese il margine tra trattativa e rivolta è sempre più sottile. ■



VELENI

In Val di Susa repressione come in Cina

FAUSTO Bertinotti (foto), rifondatore comunista di larghe vedute, è un ultras dell'eguaglianza, tra gli uomini come tra le nazioni. Perciò condanna «la repressione in Cina», dove l'esercito ha ucciso l'altro ieri quattro o cinque figli di mamma che protestavano contro la costruzione d'una centrale elettrica a Dongzhou, nel sud della Cina, esattamente come condanna «la repressione in Val di Susa», dove sono state erette le note barricate contro l'alta velocità. Cina o Val di Susa - da come la vede il condutor del nostro massimalismo, per chiamarlo così, esagerando un po' il rango del leader e l'importanza delle sue strategie politiche - se non è zuppa è panbagnato.

Come Parigi, che in fin dei conti è soltanto una piccola Beri, anche il regno di Mezzo, dopotutto, è soltanto una piccola Val di Susa. Farà piacere alle nostre forze dell'ordine, che non ammazzano nessuno, essere egualmente paragonate ai tagliagole dell'esercito cinese, che prima sparano e poi danno il chivalà. Non c'è differenza, secondo Bertinotti, un autentico gourmet della democrazia, il massimo esperto italiano



di sistemi politici, tra un pacifico carabiniere in servizio a Bussoleno e un campione di tiro al bersaglio della Gesta-

po cinese, al quale prude eternamente il dito sul grilletto.

Dentro la parola "repressione" - è il bello del vocabolario - tutte le differenze si cancellano: la Cina equivale all'Italia, **Berlusconi** a **Idi Amin**. C'è di buono che, diversamente dai vecchi comunisti d'antan, almeno Fausto Bertinotti ammette che, non essendoci differenza tra la repressione a Dongzhou e quella a San Antonino di Susa, questa non gioca a favore del KGB e dei campi di lavoro, come i marxleninisti sostenevano un tempo. Ancora uno sforzo e vedrete che Bertinotti ammetterà anche che preferisce vivere a Roma, frequentandone le terrazze chic vestito da gagà, piuttosto che all'Avana o nel Chiapas, alla macchia, vestito come i messicani nei film di **Sam Peckinpah**.

Diego Gabutti



Nuovo rapporto, mentre ad Hong Kong si apre il summit del Wto

L'Onu dice: la globalizzazione è una rovina per i lavoratori

il fatto

di Fabio Sebastiani

La storia è sempre la stessa: i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri, al contrario, stanno sempre lì, sotto la faticosa soglia dei due dollari. E rappresentano ormai più della metà della popolazione mondiale che pure ha la fortuna di avere un lavoro. Dieci anni fa quando la parola "globalizzazione" non era nemmeno stata inventata i poveri, i derelitti, erano un po' di più in percentuale e molti di meno in termini assoluti. Oggi che il commercio mondiale ha sfondato qualsiasi barriera realizzando profitti senza precedenti a loro sono andate soltanto le briciole. Si ritrovano in condizioni al limite del lavoro schiavistico, tanto che anche l'Ilo, l'International Labour Office dell'Onu, dice: «Questa globalizzazione non serve a nessuno».

In pratica, l'Ilo, l'agenzia delle Nazioni unite per il lavoro e le politiche sociali, dimostra, dati alla mano, che la correlazione tra crescita economica e incremento dei posti di lavoro è molto debole. E tutte le pompose dichiarazioni sull'importanza del capitalismo come fattore di sviluppo nelle regioni povere sono prive di fondamento. A supporto della loro tesi gli esperti citano l'"indicatore di elasticità".

Questo numeretto rivela che per ogni punto percentuale di crescita del prodotto interno lordo l'occupazione globale è salita, tra il 1999 e il 2000, soltanto di meno di un terzo di punto (0,30). L'indice è addirittura peggiorato se si prende in considerazione il quadriennio tra il '95 e il '99 quando segnò uno 0,38. Laddove il lavoro cresce di più, Medio Oriente e Nord-Africa, si tratta pur sempre di "informal economy", economia informale, ovvero le mille svariate forme dell'auto-impiego, «dove le condizioni di lavoro sono spesso misere». In queste aree il numero dei lavoratori che mantengono la famiglia con meno di un dollaro al giorno e sono quindi al di sotto della soglia della miseria supera i 32 milioni.

Lo studio degli esperti dell'Ilo, che hanno messo sotto la lente di ingrandimento ben venti indicatori del mercato del lavoro (produttività, sala-

ri, durata del rapporto di lavoro, tipo di contratto, tasso di disoccupazione, tasso di attività, etc.) svela anche un altro fatto: «La competitività di un'economia ad alti stipendi non è immediatamente minacciata dai costi della manodopera più bassi altrove,

Wto, il servizio di Sabina Morandi da Hong Kong
a pagina 2

perché i paesi dove la mano d'opera costa poco hanno spesso bassi livelli di competitività. Molto più correttamente, i fattori trainanti della competitività sono l'innovazione e la produttività, e non è dimostrato un nesso tra scarsa competitività e costo del lavoro».

A vivere sotto la soglia dei due dollari al giorno sono un miliardo e quattrocento milioni di persone. Sono in aumento - in termini assoluti - rispetto a dieci anni fa, ma in diminuzione in termini percentuali (oggi sono poco più del 50% mentre nel '94 erano il 57%).

oggi



di Castalda Musacchio

Caporali di bambini in Puglia

a pagina 6

di Andrea Milluzzi

Opa Bnl, settimana decisiva. Unipol al contrattacco

a pagina 7

«La cosa principale che vogliamo dire - ha sottolineato il direttore generale dell'Ilo Juan Somavia - è che la stabilità del lavoro e la sicurezza dei redditi dei lavoratori non sono state considerate delle priorità di politica economica. E così la globalizzazione ancora non ha creato sufficienti opportunità di lavoro decente e sostenibile. Questo deve cambiare e noi ci auguriamo che questo nostro Rapporto possa essere uno strumento orientato a questo obiettivo».

«Le donne e gli uomini - si legge nel rapporto - lavorano molto duramente e con orari prolungati, in cambio di pochissimo». E' vero che le donne sono sempre più presenti nel mercato del lavoro (meno che in alcune aree come l'Africa del Nord, il Medio Oriente, l'Asia del Sud-Est), ma è altrettanto vero che a loro sono riservate le occupazioni meno qualificate e meno pagate. Inoltre, dice sempre l'Ilo, la disoccupazione giovanile è doppia rispetto a quella degli adulti e i giovani possono essere senz'altro considerati i nuovi poveri.

Piccola curiosità, il rapporto dell'Ilo sembra riecheggiare l'ultimo rapporto, reso noto dal Censis pochi giorni fa, sulla condizione del lavoro in Italia. Secondo l'Istituto di ricerca italiano, la forbice tra i nuovi ricchi e chi invece deve fare dei veri e propri miracoli per arrivare a fine mese si fa sempre più ampia. Negli ultimi anni, afferma il Censis, il 10% delle famiglie più ricche possiede quasi la metà (45,1%) dell'intero ammontare della ricchezza netta. Negli ultimi dieci anni la quota di ricchezza posseduta dal 5% delle famiglie agiate è passata dal 27% al 32% e quella posseduta dall'1% dei più ricchi è cresciuta dal 9% al 13%. La crescita dei differenziali di reddito non sembrerebbe destinata ad esaurirsi nel breve periodo: solo il 3,5% dei nuclei familiari che allo stato attuale hanno introiti mensili che non superano i 1.000 euro pensano che nel prossimo anno i propri redditi aumenteranno, mentre il 16,7% è convinto che diminuiranno ulteriormente. Di contro, il 22,5% di quanti dichiarano di avere redditi superiori ai 3.100 euro mensili pensa che i propri guadagni siano destinati a crescere mentre il 9% crede che si ridurranno.

Verso la nuova mobilitazione di sabato prossimo



ANTONIO FERRENTINO

Tav, il movimento discute e poi ritrova l'unità

di Claudio Jampaglia

Val di Susa [nostro inviato]

Uniti nel respingere il documento di governo, regione e provincia, e uniti su come procedere la lotta. La Val di Susa discute, con tutta la complessità e la ricchezza di un movimento popolare (dove alla fine la sovranità sta appunto nei più) e di fronte all'arretramento del governo che sospende i cantieri dell'alta velocità Torino-Lione consegnandoli di fatto al prossimo esecutivo, rilancia con un doppio momento torinese sabato prossimo: un corteo (in mattinata da Porta Susa) dei comitati no-tav, in compagnia di sindacati di base, della Fiom, dei partiti e delle associazioni di tutti i territori della "grandi opere Spa" per ribadire che democrazia e sviluppo non sono interscambiabili, i diritti non sono monetizzabili e la lotta si allarga; e una kermesse no-tav pomeridiana al Parco della Pellerina (invitati Dario Fo, Beppe Grillo e i tanti che si sono spesi in solidarietà con la valle) promossa dai sindacati che non sfileranno.

Al valdusini domenica non era bastata una lunga notte di assemblea a Bussoleno, con circa 2mila

persone dentro e soprattutto fuori il teatro polivalente (ormai un specie di "parlamento popolare") per sciogliere il nodo del dopo Venaus. Il punto non era tanto il tavolo urgente convocato presso la presidenza del consiglio, dopo il turbolento e vittorioso sabato di riconquista dei territori del cantiere di Venaus da parte della gente della valle. I sindaci prima e la gente poi ha risposto al mittente il documento firmato domenica da governo, regione Piemonte e provincia di Torino, che più che un dialogo chiedeva una "resa" dei no-tav. In cambio di un tavolo permanente di confronto (con Pisanu, Lunardi, gli enti locali, la coordinatrice europea del corridoio 5 e pure il vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini), di un osservatorio ambientale e di una valutazione d'impatto preliminare agli scavi il governo voleva la conferma del sito dei lavori di Venaus per il primo "cunicolo esplorativo" (10 chilometri di galleria) e l'agibilità dei lavori. Come dire, sposando la linea della presidente del Piemonte Bresso e del sindaco di Torino Chiamparino, l'alta velocità in valle si farà, ma dopo le Olimpiadi (e dopo le elezioni).

segue a pagina 5

Dopo il dramma di Dongzhoi, dove la polizia ha sparato sulla folla

Bertinotti, cosa ti piace della Cina? «I cinesi...»

il reportage

di Simonetta Cossu

Zhengzhou [nostra inviata]

La Cina è un Paese che cammina veloce. Anzi, sarebbe meglio dire che corre. Per dare una idea di quanto corre basta dire che arrivando nella capitale della provincia di Henan, Zhengzhou, agli incroci delle strade non ci sono semafori. Al loro posto la municipalità ha fatto mettere dei contatori che scandiscono il tempo che manca al verde. Questo per evitare che si perda tempo, che si sia pronti quando arriva il momento di partire.

La visita ufficiale del Prc in terra cinese ha portato la delegazione guidata da Fausto Bertinotti fuori dalla grande metropoli di Pechino. L'ha trasportata in una Cina forse più complessa di quella che ci è apparsa al suo primo assaggio. Due giorni nella regione di Henan, una di quelle che forse più

di tutte descrive lo sviluppo modello cinese messo in moto 27 anni fa.

Henan con i suoi 100 milioni di abitanti è la provincia più popolosa della Cina. E' una regione agricola, detta anche "La piana centrale" dove vengono coltivati 43 milioni di tonnellate di grano, uno dei beni più preziosi per una nazione con una popolazione di un miliardo e 300 milioni di persone da sfamare. E' una regione ricca di storia, dove è possibile trovare testimonianze della grande civiltà cinese di 5000 anni fa. Su queste terre passava la via della seta, la sua capitale è uno degli snodi ferroviari più importanti del paese. E' la Cina che meno si conosce e che si prepara più di tutte a cambiare il mondo.

Il panorama urbanistico delle città è una selva di cantieri. Grattacieli che si innalzano per 20 o più piani, nuovi edifici della pubblica amministrazione pronti ad ospitare migliaia di impiegati.

Tutti rigorosamente vuoti ma presto, dicono i rappresentanti ufficiali, si riempiranno delle migliaia di uomini e donne che stanno convergendo sulle città.

A raccontare alla delegazione del Prc (oltre al segretario ci sono Alfonso Gianni e Gennaro Migliore), cosa si muove in questa parte della Cina è Guangchun Xu, segretario del Prc cinese della provincia e membro del comitato centrale. Un personaggio influente viste le cariche. Un incontro amichevole e franco, dove due visioni si incontrano e spesso si scontrano.

Xu infatti conferma che lo sviluppo economico è l'obiettivo primario, compito del governo di questo Paese è portare l'industrializzazione ovunque. La globalizzazione è il perno, e che questa porti squilibri è un dato di fatto. Il problema resta come gestirlo. Ed è proprio su questi squilibri che Bertinotti insiste.

segue a pagina 2

Ballottaggio
Anche Messina sceglie l'Unione: Genovese vince con il 54,5%

Messina ha scelto di cambiare. Al ballottaggio per l'elezione del sindaco, cade uno storico baluardo del centrodestra siciliano e feudo del capogruppo di Alleanza Nazionale a Senato Domenico Nania. Vince nettamente

Francantonio Genovese dell'Unione: per lui il 54,55 per cento contro il 44,44 per cento di Luigi Ragno della Cdl. Un dato su cui pesa anche il forte calo dell'affluenza alle urne. Dal 78 per cento di quindici giorni fa si passa al 59,3 per cento. Al primo turno, caratterizzato dalla presenza di 40 liste e quasi 1.500 candidati al consiglio comunale, i due avevano ottenuto un quasi pareggio, con una differenza di appena quattrocento voti.

servizio a pagina 5

Bisogna avvertire i carcerati che il provvedimento non arriverà

Marcia per l'amnistia? Ok, ma... sappiamo che vinceranno i forcaioli

il commento

di Giulio Salerno

A caval donato non si guarda in bocca. Dunque, ponti d'oro alla marcia natalizia per l'amnistia. Però, però... I detenuti non vanno ingannati. Alle loro sofferenze per le disumane condizioni in cui sono costretti a vivere da un sistema carcerario fermo all'età della pietra, è ignobile aggiungere la illusoria speranza di poter presto tornare in libertà. Infatti, attualmente, non ci sono in Parlamento i numeri per approvare un provvedimento di indulto e amnistia. Ed è difficile ci siano anche dopo le prossime elezioni politiche. Infatti, i partiti, nel 1992, terrorizzati da "mani pulite", in preda al panico, hanno castrato il Parlamento introducendo un quorum di due terzi dei membri di ogni Camera per varare

un provvedimento di clemenza. Riforma improvvida, frutto della reciproca sfiducia e paura delle forze politiche. Ciascuna temeva che l'altra, in caso di conquista della maggioranza, avrebbe varato un provvedimento d'amnistia ad hoc per cancellare le proprie malefatte.

Ai giorni nostri, in carcere ci sono 60mila persone, circa 50mila si trovano obbligate agli arresti domiciliari o affidate ai servizi sociali. Ma in realtà un provvedimento di clemenza interessa milioni di persone: sono, infatti, 5 milioni e 580mila i procedimenti penali pendenti e circa 80mila persone, già condannate a pene inferiori ai 3 anni, sono in nervosa attesa delle possibili, ma non sicura decisione del giudice di far loro scontare la pena in forme alternative alla prigione.

segue a pagina 12

Legge 30, giornalisti e metalmeccanici

Il padrone in redazione

l'editoriale

di Giorgio Cremaschi

Il padrone in redazione, credo sia il titolo di un saggio di Giorgio Bocca e mai tale definizione è stata così puntuale come al giorno d'oggi.

Lo sciopero dei giornalisti ha infatti dovuto fronteggiare, in particolare nei giornali legati al Presidente del consiglio, una brutale organizzazione del crimine, giocata sul ricatto e sul supersfruttamento nei confronti dei redattori precari. Del resto, flessibilità e precariato costituiscono proprio il centro della vertenza. Gli editori vogliono imporre un'ulteriore estensione della Legge 30 nei giornali, rifiutando qualsiasi limite e regola rispetto all'utilizzo e alle condizioni del lavoro precario. Così lo scontro nelle redazioni dei giornali assume sempre di più le caratteristiche di una moderna vertenza industriale. Da un lato la lotta dei lavoratori per i loro diritti, dall'altro l'utilizzo spregiudicato dei contratti a termine e di tutte le forme di lavoro non tutelato, per rompere il fronte dell'iniziativa sindacale.

Non ci deve stupire che questo oggi avvenga nel mondo dell'informazione e della carta stampata. Da tempo il liberismo e la tirannia del mercato operano per rompere ogni confine tra le condizioni dei lavoratori e per unificare tutto il mondo del lavoro verso il basso, nella condizione comune della precarietà. Oggi tutto il mondo del lavoro è precario, sono diversi solo i gradi e l'intensità dell'incertezza e dello sfruttamento.

Ma da noi, questo fenomeno di carattere generale, ha una sua specifica connotazione. La Confindustria governa la Federazione degli editori con una doppia mano, quella degli industriali proprietari dei principali giornali e quella della rappresentanza istituzionale. L'attuale presidente degli industriali è stato per anni a capo della Federazione degli editori, il suo successore appartiene alla stessa cordata politica e imprenditoriale. Il padrone è in redazione non solo virtualmente, ma in carne ed ossa e la durezza della vertenza dei giornalisti lo dimostra.

Oggi comincia una trattativa decisiva per il contratto dei metalmeccanici. Anche qui il nodo centrale della vertenza è la flessibilità. In questo caso gli industriali, più che pretendere nuova precarietà, ne hanno già tantissima, vogliono ulteriore flessibilità negli orari. Si badi bene, una flessibilità che non solo deve rispondere alle esigenze delle aziende senza tener conto di quelle dei lavoratori, ma che, proprio per questo, non deve essere contrattata con le rappresentanze aziendali.

Il presidente degli industriali metalmeccanici ha detto che vuole la flessibilità senza doverla sottoporre a quell'"inutile rito" della contrattazione aziendale. Pochi giorni prima il vicepresidente della Confindustria, utilizzando l'infelice conclusione della vertenza delle telecomunicazioni, ha più o meno fatto lo stesso discorso. I padroni vogliono la flessibilità e soprattutto non la vogliono discutere e negoziare.

segue a pagina 12

pensiero forte
in edicola con Liberaazione

Leone Trozky
Bolscevismo e stalinismo
Prefazione di Daniel Bensaïd

dal prossimo sabato

Le parabole di Gesù Nazareno
Letti da Don Vitaliano della Sala
a soli 2,90 euro in più



MONDO

Wto, José Bové fermato e rilasciato a Hong Kong

È stato necessario l'intervento di Parigi per permettere al leader non-global José Bové di partecipare agli incontri del Wto. Bové era stato trattenuto all'aeroporto senza spiegazioni e gli era stato imposto di lasciare l'ex colonia britannica. «Abbiamo chiesto al consolato generale di Francia di intervenire», ha detto il sottosegretario francese al Commercio, Christine Lagarde, dopo il rilascio.

Australia, nazisti a caccia di immigrati: nuove violenze

Ancora alto l'allarme tra le forze di polizia di Sidney, dove nella notte si sono verificati episodi di ritorsione contro le violenze razziste commesse da 5 mila australiani che, gridando slogan razzisti ha tentato di linciare un uomo e una donna immigrati. Secondo la stampa australiana, messaggi via cellulare incitanti alla vendetta sarebbero circolati tra cittadini di origini mediorientali.

Afghanistan, attacco all'Isaf, feriti tre canadesi

Secondo attacco dinamitardo in 24 ore contro l'Isaf, la Forza multinazionale Nato in Afghanistan, e di nuovo nel sud del Paese, già roccaforte del regime Talebani: un ordigno nascosto lungo il ciglio di una strada nei pressi di Maywand, a ovest di Kandahar, è scoppiato al passaggio di un blindato leggero delle truppe canadesi; tre soldati sono rimasti feriti.

Ue, affondato rapporto su Gerusalemme. Fini apprezza

L'Unione europea «non pubblicherà, né adotterà» il documento su Gerusalemme Est in cui si esprime preoccupazione per il tracciato del muro e le nuove espansioni degli insediamenti, che rischiano di pregiudicare per sempre lo status della città. Il ministro degli Esteri Fini si è detto «soddisfatto», pur aggiungendo che «questo non significa che i ministri Ue non siano preoccupati».

Crimini guerra: Gotovina si dichiara «non colpevole»

Non colpevole: così si è dichiarato l'ex generale croato Ante Gotovina nella sua prima comparizione davanti al tribunale per la ex Jugoslavia dell'Aja, dove è accusato per crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Gotovina, arrestato giovedì alle isole Canarie, deve rispondere dell'accusa di aver ucciso 150 civili serbi durante la controffensiva croata del 1995 nelle Krajine.

Germania, polemiche per Schroeder-Gazprom

Prosegue la bufera politica abbattutasi su Gerhard Schroeder per aver accettato di lavorare per la società mista russo-tedesca, incaricata di costruire il gasdotto del Baltico. Il governatore della Bassa Sassonia, Christian Wulff (Cdu), ha dichiarato che l'ex cancelliere «ha arrecato un grave danno all'immagine degli uomini politici tedeschi» e ne ha chiesto le dimissioni.

La Conferenza parte con pessimi auspici, con i Paesi ricchi impegnati a difendere i privilegi contro il Sud del mondo. Per le strade della metropoli cinese intanto vanno in scena le prime manifestazioni del controvertice

Wto, il movimento arriva a Hong Kong

di **Sabina Morandi**
Hong Kong [nostra inviata]

Benvenuti sul pianeta globalizzazione con le sue foreste di grattacieli e i fluenti viadotti, dove gli umani vengono lasciati in vita soltanto perché i veri abitanti - dollari, euro, yen, pesos e rupie - non hanno ancora imparato a camminare da soli. Non ci poteva essere luogo migliore di Hong Kong per tenere la Sesta ministeriale dell'Organizzazione mondiale del commercio - Wto, per i nemici, dai tempi di Seattle.

Il debutto ufficiale di questa mattina è stato in realtà preceduto da due giorni di aperture ufficioso: le dichiarazioni concilianti del rappresentante europeo Paul Mandelson e dell'americano Rob Portman e la festa di strada di un movimento sempre più composito e globale, che è riuscito a sbarcare anche nella città insulare sbandierando sotto il naso degli attoniti hongkonghesi il solito armamentario di scherzi molto seri, dalle canzoni ai pupazzi giganti, dalle danze ai tamburi. Impossibile non notare, nel festoso corteo guardato a vista da una polizia temibile ma estremamente discreta (qui non si sono visti i mostruosi robocop delle nostre parti) la schiacciante maggioranza di ragazze: sono le migranti che, con le rimesse del loro lavoro semi-schiavistico come badanti tengono in piedi le fatiscenti economie del sud-est asiatico povero, dall'Indonesia alle Filippine.

Com'è noto la Conferenza parte sotto i peggiori auspici: le superpotenze economiche sono chiamate dai paesi in via di sviluppo a mostrare la stessa intraprendenza che è stata ricusata loro nel cancellare sussidi e sostegni in campo agricolo. La posizione del sud del mondo è la stessa di Cancun: nessun nuovo negoziato se prima non si risolve il problema del doppio standard, con i paesi poveri costretti ad aprire i propri mercati alle merci sovvenzionate dei paesi ricchi. E come a Cancun, dove il vertice è miseramente fallito, europei, americani e giapponesi premono per liberalizzare nuovi settori ma non hanno alcuna intenzione di mollare al loro destino i coltivatori di casa propria - si consideri ad esempio la fermezza mostrata da Chirac nei confronti di Mandelson, minacciato addirittura di "licenziamento" quando ha osato mettere in discussione la Politica agricola europea.

Che poi i paesi in via di sviluppo accettino di negoziare ulteriori accordi è davvero molto difficile. Sul tavolo ci sono infatti i famigerati Gats, gli accordi pensati per costringere i paesi a mettere in vendita fondamentali beni comuni - come l'acqua, che interessa in particolare modo le corporazioni europee lanciate nel settore - e ad aprire i propri servizi alle corporation globali, dove per servizi s'intendono cosucce di un certo peso come sanità e istruzione. Una volta passati i Gats, ad esempio, nessun paese potrebbe favorire il proprio sistema di istruzione pubblica se domani una McDonald's decidesse di lanciarsi nel lucroso affare dell'educazione. Secondo le regole del Wto potrebbe essere concorrenza sleale anche semplicemente non far pagare l'affitto al liceo pubblico, e pretendere invece dal McIstituto di quartiere.

Altro accordo che interessa particolarmente le superpotenze economiche è stato proposto e bocciato a Cancun, ma poi recuperato nei maneggi di corridoio. Si tratta dei negoziati sul Non Agricultural Market Access, ovvero l'Accesso al mercato dei prodotti non agricoli, ampia definizione sotto la quale viene compreso praticamente tutto, tranne le armi. Secondo le numerose organizzazioni che domenica hanno sfilato per le strade di Hong Kong, l'adozione delle riduzioni tariffarie previste dal Nama equivale in sostanza alla de-



Come a Cancun, dove il vertice è fallito, europei, americani e giapponesi premono per liberalizzare nuovi settori ma senza colpire i propri coltivatori

ustrializzazione di buona parte dei paesi faticosamente in procinto di costruire un proprio settore industriale. Come per i contadini indiani e sud-

coreani rovinati dal dumping dei prodotti agricoli sovvenzionati, così le nascenti imprese locali non potrebbero reggere la concorrenza dei potenti agglomerati industriali del nord del mondo con gli stabilimenti delocalizzati ovunque e gli aiuti dei propri governi - dalle rottamazioni Fiat alle ricorrenti flebo di dollari che il Pentagono riserva alle industrie importanti per la sicurezza nazionale. Difficile che i negoziatori dei

In piazza tante ragazze: sono le migranti che, con le rimesse del loro lavoro semi-schiavistico come badanti, tengono in piedi le economie del sud-est asiatico

paesi in via di sviluppo accettino di imboccare questa strada senza uscita. I superburocrati lo sanno bene e, come fanno quando sono in difficoltà, at-

taccano con il ritornello del «lo facciamo per voi». Mandelson rinfodera la vecchia retorica del "pacchetto sviluppo" di Doha - così definito dagli strateghi della comunicazione Wto - dichiarando che bisogna «lanciare un segnale ai paesi in via di sviluppo fin da subito, per sottolineare che i più grossi vantaggi di questo Round potranno essere colti proprio dai paesi più poveri». E per «dare un volto umano al meeting di Hong Kong», come ha ribadito,

FOTO FLAVIA FASANO

Pechino apre al protocollo di Kyoto. Italia in difficoltà

Inquinamento del pianeta, dopo Montreal Usa più soli

È stato definito un evento storico da molti osservatori internazionali e anche da associazioni ambientaliste impegnate da anni a sostenere le ragioni della diminuzione dei gas "climateranti", la Cop 11 sul mutamento climatico che si è chiusa sabato scorso a Montreal. La posizione anti Kyoto dell'amministrazione Bush pesava, alla vigilia del summit, come un macigno (il 36% delle emissioni di gas serra sono prodotte dai soli Stati Uniti) e si respirava molta preoccupazione durante i giorni della conferenza. Mentre 157 Paesi si cimentavano per definire gli impegni del dopo 2012, gli Usa facevano conoscere ad ogni tavolo la loro indisponibilità a ridurre. Tanto che anche l'intervento a sorpresa del "cittadino" Clinton a favore di misure e tecnologie pulite, sembrava destinato solo a inasprire i rapporti. Il fallimento è stato sempre presente. Ma la forza delle cose - la gravità della salute del pianeta - associata alla volontà dell'insieme dei Paesi che hanno già sottoscritto il protocollo e, il nuovo interesse manifestatosi da parte dei Paesi precedentemente

I problemi erano e restano grandi. Non solo per il sabotaggio di Bush ma anche per l'impossibilità di far convivere ambientalismo e liberismo

esclusi, ha avuto la meglio. Gli Usa restano indisponibili ma anche nettamente isolati e infatti non riescono a porre un veto.

L'India è pronta a qualche apertura ma è soprattutto la Cina a marcare la novità. E' disposta ad assumere Kyoto e chiede trasferimenti massicci di tecnologie su eolico, solare, biomasse e pulizia dell'area anche in vista delle olimpiadi. Una "commessa" pesantissima che fa pendere la bilancia verso Kyoto. Anche i Paesi del sud del mondo individuano nuove ed interessanti novità per la loro economia attraverso nuove filiere industriali e chiedono cooperazione e impegni puntuali. Non a caso si esce da Montreal con una cabina di regia a due, un coordinatore dei Paesi firmatari del protocollo e uno di quelli che ne erano esentati. L'Europa ha giocato un ruolo propositivo, tutto affatto marginale né scontato, con l'Italia sempre più in difficoltà. Dimas - il Commissario trattante per la delegazione europea - ha infatti potuto dichiarare in una conferenza stampa appositamente convocata: «... il protocollo di Kyoto sembrava morto, ora è più che vivo». In effetti i problemi per Kyoto erano esoni grandi. Non solo per il sabotaggio di Bush ma anche per l'impossibilità di farlo

vivere nell'ambito delle politiche liberiste. Vediamo più da vicino gli aspetti maggiormente rilevanti: sino al 2012 resteranno gli impegni assunti, ma si sono gettate le basi per il dopo. Per ridurre le emissioni ci si affida ancora ai meccanismi di mercato (Emission trading) ma domina, rispetto al 1997, il riferimento al quadro di cooperazione necessario per l'implementazione di processi incidenti sul mutamento climatico.

La consapevolezza del disastro mondiale imminente rende tutti più attenti e responsabili - comprese le rappresentanze delle imprese presenti - ma comincia a farsi strada la percezione, difficile da dichiarare, della crisi cui è giunta la globalizzazione di stampo neoliberalista.

C'è il surriscaldamento del pianeta, lo scioglimento dei ghiacciai, la desertificazione di intere aree, addirittura la scomparsa del ghiaccio dell'Himalaya - seconda riserva mondiale di acqua - a indurre tutti a negoziare per l'accordo. Mentre gli Usa si fermano a rilanciare gli accordi bilaterali e le buone pratiche dei singoli Enti locali, l'Ue punta a tessere i fili degli accordi multilaterali e, forse davvero multipolari. Sembra riuscire. Si apre una nuova fase. Chi a Montreal si aspettava una capitolazione subalterna agli interessi Usa è rimasto deluso. C'è invece una ripresa che parla di risparmio energetico. Di energia pulita derivante da fonti rinnovabili: sole, vento, biomasse e di nuovo di riduzione e convergenza internazionali. L'Italia è incapace di rispondere a questa sfida, dimostrando ancora una volta subaltermità agli Usa. Non è un caso che nel quadro europeo rappresenti il fanalino di coda negativo. Ma cosa più grave, perde anche sul terreno dell'innovazione tecnologica. I Paesi che hanno puntato su Kyoto hanno individuato nuove filiere industriali che rispondono allo scopo, mentre l'Italia continua a perdere in termini qualitativi e quantitativi. Occorre perciò anche una netta discontinuità. Le fonti rinnovabili sono una realtà per il mondo intero e rilanciano sana occupazione.

Non si possono ripercorrere vecchie strade come il nucleare (a Montreal nessuno lo ha proposto) o il carbone. Favorire il cambio è la nuova priorità che richiede però un mutamento anche di modello di sviluppo. E' impressionante infatti dover rilevare che il maggior consumo di energia avvenga nei trasporti ma si continua a puntare sulle filiere lunghe della produzione del consumo. Montreal rilancia Kyoto. Noi, rilanciando Kyoto, dobbiamo provare a costruire l'alternativa di società. **Roberto Musacchio Patricia Sentinelli**

L'avvocato cita a sorpresa un teste a discarico



Tookie Williams, la vita appesa a un filo. Senza la grazia verrà ucciso stamane

A poche ore dall'esecuzione di Stanley "Tookie" Williams, l'ex gangster condannato a morte per un quadruplo omicidio divenuto il simbolo della lotta contro la violenza delle bande giovanili, una nuova testimonianza a discarico scovata dalla difesa potrebbe ribaltare la situazione, scagionarlo del tutto da quei delitti che l'interessato ha sempre negato di aver commesso, e dunque

salvargli la vita. Lo ha reso noto uno degli avvocati di Williams, Jan Handzlik, intervistato dalla "Cnr". «L'informazione in questione è stata trasmessa all'ufficio del governatore della California», ha aggiunto Handzlik. Il governatore repubblicano Arnold Schwarzenegger, entro la notte italiana notte dovrà decidere se accogliere o meno la richiesta di grazia.



Viaggio del Prc in Cina

Con il Pcc si discute di conflitto

segue dalla prima

di **Simonetta Cossu**
Zhengzhou [nostra inviata]

Il segretario del Prc domanda al suo ospite come intendono garantire le rappresentanze deboli di una società dove è il mercato a dettare le regole. Dove i diritti sindacali sono più un miraggio che una realtà, tema affrontato in un incontro specifico a Pechino con la Federazione dei sindacati cinesi - iperconcentrata, che respinge ogni ipotesi conflittuale che possa rallentare gli investimenti stranieri.

Alle domande Xu risponde riproponendo il tema centrale dello sviluppo «necessario». Racconta di un processo, quello in corso, che fa registrare nella sua provincia una migrazione dalle campagne verso le città di 15 milioni di persone. Ma parla anche di un salario minimo definito per legge per gli occupati dell'industria pubblica e privata. Per la prima volta si sente parlare di un reddito di «garanzia alla vita» per chi perde il lavoro sia nel settore privato che pubblico. Un contributo che permetta di vivere ma che è basso al fine di evitare che le persone si possano sentire sicure. Ma nelle campagne? Anche in questo caso arriva una piccola novità. Xu racconta di come nella sua provincia si stia sperimentando in una zona un salario minimo anche per i contadini. «E' solo una sperimentazione» ci tiene a precisare. Il problema, ribadisce, è la grande migrazione che dalle campagne porta migliaia di persone nei centri urbani alla ricerca di un futuro. Gente che cerca lavoro e stabilità. Per ora la risposta è dare una casa a queste persone. Come? Costruendole. Ma questo significa trovare terreni e conseguentemente produce espropri che devono essere risarciti. Questo può provocare proteste e il segretario del Pcc racconta di come proprio pochi giorni fa un gruppo di contadini si sia presentato alle porte del partito per protestare e della trattativa avviata. Soluzioni

L'arrivo nell'Henan, regione agricola con cento milioni di abitanti. L'incontro con i dirigenti locali, la discussione sugli incidenti di Dongzhou

però non vengono prospettate. Ed è proprio sui conflitti sociali che l'incontro ha un svolta interessante. Il segretario del Prc chiede al rappresentante del Pcc se ha notizie dalla provincia di Dongzhou nella Cina meridionale dove la polizia ha sparato sui manifestanti che protestavano sul riacquisto del costo della terra espropriata per costruire un impianto di energia. «Una repressione e morti che colpiscono» ha dichiarato il segretario del Prc. Per meglio spiegare il suo interesse Bertinotti racconta di come anche in Italia in questi giorni ci sia una valle dove i cittadini sono scesi in piazza per protestare contro il progetto di portare nelle loro montagne un opera che loro ritengono inutile e dannosa. Questa volta, a differenza di quando, pochi giorni fa, davanti alla domanda sulla pena di morte era calato un silenzio siderale, una risposta è arrivata.

Il segretario del Pcc ammette che i problemi sollevati nell'incontro riguardo agli squilibri sociali siano reali, che la grande questione che deve essere affrontata è quella degli interessi in campo. Quello collettivo e quello individuale, quello a lungo termine e quello a breve, interesse delle parti o quello generale. E parlando di questo fa un esplicito riferimento al nuovo grande progetto in programma che prevede grandi canali e dighe per portare l'acqua dal sud della Cina alle province del nord. In questo caso, dice, il progetto è di interesse generale, e dovrà essere fatto. Per quanto riguarda il caso specifico citato da Bertinotti, Xu dichiara di non conoscerlo, ma a sorpresa precisa: «Quello che vi posso dire è l'indirizzo generale del partito: bisogna che il governo locale si sieda ad un tavolo e discuta con la comunità perché deve trovare il modo di dialogare, al fine di trovare un accordo». Tuttavia, ribadisce, «il Paese è grande, i gruppi dirigenti sono molteplici e a volte non all'altezza del compito di evitare conflitti, che, crescendo, prendono strade imprevedibili. In questo caso, prosegue Xu, il livello superiore del partito deve intervenire per risolvere il problema secondo la legge. Se vi sono state violazioni queste vanno punite».

Incontrando i giornalisti, Bertinotti commenta «Guanchun Xu ha parlato di un indirizzo generale del partito, volto al dialogo con i contadini quando si apre un conflitto tra loro e il governo». Tutto questo, per Bertinotti, significa che nel sistema di partito unico in Cina «non c'è una condivisione della repressione. E' indicativo inoltre - aggiunge - che Guanchun Xu abbia parlato di questi termini davanti ad una delegazione straniera». Ma c'è qualcosa della Cina che piace a Bertinotti? Il segretario del Prc non ha esitazione: «Cinese».

«I dirigenti comunisti temono molto di più il conflitto sociale»

Bertinotti: la religione in Cina?

«Presto vedrete libertà di culto»

DAL NOSTRO INVIATO

ZHENGZHOU (Cina) — Non esiste un problema di repressione religiosa in Cina. Parola di Fausto Bertinotti che anzi vede in questo momento un'evoluzione che «porterà presto alla libertà di culto». E questa volta per merito della svolta capitalista cinese.

Spiega il segretario di Rifondazione, di non aver voluto affrontare «il problema religioso con i dirigenti del Partito comunista cinese che ho incontrato in questi giorni» perché non lo ritiene pressante come quello della pena di morte o del conflitto sociale: in realtà Bertinotti ha visitato anche qualche tempio buddhista, di quelli riconosciuti dal regime, con i monaci ha parlato delle analogie e delle diversità tra i loro monasteri e quelli benedettini, ma non ha fatto domande politiche. Insomma a sentire Bertinotti, per la religione in Cina è quasi giunto il tempo di grandi opportunità.

«Per il Tibet — spiega — stanno cercando una soluzione di autonomia simile a quella dell'Alto Adige e il Dalai Lama è il primo a voler trovare l'accordo perché sa che non può mettersi contro la Cina». Ma Pechino? È vero che proprio il Dalai Lama, l'ultima volta che è venuto a Roma e ha incontrato Bertinotti, D'Alema e Rutelli, non è stato così ottimista e al segretario di Rifondazione ha detto scherzando: «A un



Fausto Bertinotti con alcuni monaci

partito comunista come il suo mi iscriverei subito». Ma Bertinotti è convinto che, nel campo religioso, una volta tanto «il tradimento mercantile» possa avere qualche utilità: «Diciamo che qui in Cina cominciano a vedere il Tibet come una zona interessante con chance turistiche». È un po' come per l'arte, la religione: «Non c'è più preclusione neppure per le avanguardie — dice — se possono immettersi sul circuito internazionale, anche se a sponsorizzarle ci sono magari le multinazionali. Ma in questo caso, ben vengano».

Per quanto riguarda i rapporti con il Vaticano e i cattolici, per Bertinotti la situazione non è molto diversa che con i tibetani: «Poiché non c'è più la dittatura culturale del marxismo leninismo, non c'è interesse ad escludere la religione dalla società, non c'è più un interesse pubblico all'indottrinamento del popolo.

È considerato, in una logica di mercato, molto più pericoloso il conflitto sociale». La situazione però vista dal Vaticano, nonostante le speranze di Benedetto XVI, non è così rosea: le autorità di Pechino hanno negato ai cardinali cinesi di andare a Roma su invito del Papa, per non parlare di alcuni arresti di religiosi: «Ma sono le ultime eredità del socialismo reale, niente di più. Presto saranno superate del tutto».

Gianna Fregonara



IL CASO

L'opinione del segretario del Prc
Fausto Bertinotti:
 "Non vedo proprio
 persecuzioni
 religiose in Cina"

DAL NOSTRO INVIATO

ZHENGZHOU — Persecuzioni religiose? «In Cina io non ne vedo proprio». Andando anche per templi e monaci buddisti, ora che il suo tour percorre la parte centrale del Paese, Fausto Bertinotti si è fatto un'opinione. Che la libertà di culto nella terra che fu di Mao «sostanzialmente c'è». Per cui, è «grottesco, ridicolo dire che questo Paese è sottoposto a dittatura marxista, semmai è vero il contrario: che c'è troppo poco dibattito teorico sul marxismo».



Fausto Bertinotti

Dal tempio del Cavallo Bianco, nella nebbiolina di Luoyang, che gli spiegano è la culla del buddismo, ai monaci del Shaoling

Temple: full immersion della delegazione del Prc nel sacro oriente. Guidati però, secondo il programma stilato dai cinesi, attraverso una sorta di buddismo di Stato, l'ala gradita al regime. E gli altri, i seguaci del Dalai Lama costretto in esilio nel Tibet? E la chiesa cattolica fedele a Roma, dichiarata clandestina? Non è un tema dell'agenda dei colloqui, Bertinotti non ne ha parlato con i capi del partito che ha incontrato, e non lo farà. Omissione? Scelta. «Perché non vedo questo Paese attraversato dal rischio di un conflitto religioso. Piuttosto, c'è un'apertura reciproca: fra il Dalai Lama e il governo, così come fra la Chiesa Cattolica e il governo di Pechino». I preti cattolici arrestati, i vescovi bloccati per il Concilio? Singoli episodi. «È una fase di transizione: ci sono problemi ereditati dal comunismo ma la situazione sotto il profilo della libertà di fede è in decisa evoluzione». A Bertinotti i segnali appaiono rassicuranti. Spiega dunque il segretario: «A Pechino ormai vedono nel Tibet una grande chance turistica». E lo stesso Dalai Lama — è il ricordo che Bertinotti conserva di un loro incontro a Roma — «punta a trovare un accordo con Pechino». Lo stesso «identico umore» delle gerarchie cattoliche, interessate a dialogare con il governo cinese «e con le aperture arrivate da Ratzinger».

(U. F.)



CINA. TRASFORMARE IL TIBET IN UNA DISNEYLAND SPIRITUALE ■ DI STEFANO CAPPELLINI

Fausto elogia la «tolleranza religiosa» di Pechino

Bertinotti in tour
fra i leader
del buddismo
filogovernativo

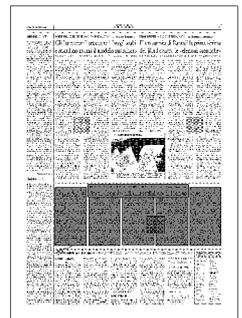
■ Zengzhou. In occasione dei funerali di Giovanni Paolo II, mentre il mondo intero esprimeva il suo cordoglio, il portavoce del ministro degli Esteri cinese dichiarava: «L'Italia deve evitare il ripetersi di eventi simili». Il surreale commento era riferito non alle esequie del papa, bensì alla concessione del visto al presidente di Taiwan Chen Shui-Bian, seduto in prima fila a piazza San Pietro lo scorso aprile. Proprio le relazioni diplomatiche tra Taiwan e il Vaticano, che non ne ha invece con la Repubblica popolare cinese, rappresentano oggi uno degli ostacoli principali all'emersione della Chiesa cattolica romana oggi costretta alla clandestinità in Cina, così come del resto tutte quelle religioni che non ricevono il visto di Stato, che non subordinano cioè la loro attività alle ragioni del governo e del patriottismo cinese. Non a caso Pechino ha ufficialmente riconosciuto solo l'altra branca del cattolicesimo locale, significativamente denominata Associazione patriottica cattolica. Poco più di un mese fa è stato arrestato per l'ennesima volta, l'ottava in poco più di un anno, il settantenne vescovo non ufficiale Giulio Jia Zhiguo, che ha trascorso in carcere vent'anni della sua esistenza. I culti che non si sottomettono all'Ufficio statale per gli affari religiosi subiscono persecuzioni di varia natura: il buddismo tibetano vive sotto l'assedio militare di mezzo milione di soldati, il Dalai Lama, resta in esilio, le minoranze protestanti e musulmane, e il movimento Falun Gong (bollato come «setta malvagia»), sono vittime di arresti, intimidazioni e soprusi. Particolarmente colpiti sono i musulmani della provincia autonoma delle Xinjiang, nelle cui campagne si sono verificati un quota importante dei 74 mila episodi di insubordinazione censiti dalla polizia di Stato nel solo 2004. La libertà di culto è uno dei diritti negati per cui il regime cinese è nella lista nera di molti governi e organizzazioni umanitarie.

Non in quella di Fausto Bertinotti, che ha iniziato il suo viaggio ufficiale in Cina accreditato della volontà di strappare con uno degli ultimi santuari (almeno formalmente) del comunismo internazionale e che finora ha denunciato più che altro ciò che denuncia tutti i giorni da Roma e da Strasburgo: il libero mercato. Dopo aver associato i morti del Guandong alla rivolta in Val di Susa («E' il mercato che crea queste situazioni, la differenza è che qui spara anche»), pure sulla libertà di culto Bertinotti non vede addebiti specifici per il regime. Anzi, usando parole che potrebbero suscitare qualche polemica

nell'Unione, attribuisce al governo cinese un crescente liberalismo religioso. Dopo aver visitato in quasi una settimana di visita numerosi templi del buddismo filo-governativo, cui Pechino concede l'esenzione dalle tasse e il pieno sfruttamento del merchandising turistico ottenendo in cambio legittimazione culturale e religiosa alla linea politica, Bertinotti dice: «La Cina è avviata verso il pieno riconoscimento della libertà di culto. E' evidente che non si può permettere conflitto religioso. E' uno Stato sempre meno caratterizzato ideologicamente, che ha superato la tipica fase post-rivoluzionaria in cui la priorità è l'indottrinamento del popolo. Tra Chiesa e gerarchie ecclesiastiche c'è apertura reciproca». Anche la questione del Tibet è vista da Bertinotti, che chiama a suffragio della sua tesi lo scambio d'opinioni col Dalai Lama in occasione della sua ultima visita italiana, in termini più che ottimistici: «E' possibile trovare per la regione - dice - un accordo tipo Sudtirolo, un'autonomia

forte che non pregiudichi l'unità della Cina». Secondo il leader di Rifondazione, Pechino avrebbe smesso di guardare alla regione come a un problema politico, intuendone le potenzialità da Disneyland dello spiritualismo: «Il governo cinese vede nel Tibet una chance turistica». Insomma, sarebbe ancora una volta il mercato, per una volta in senso buono, ad aver già spinto la Cina sulla via della piena libertà di culto, «un po' come è successo - spiega Bertinotti - con l'arte contemporanea che oggi è tollerata perché il governo ha capito che serve lo sviluppo diventando un'altra leva di mercato».

Per ora l'unico regime denunciato da Bertinotti è quello di fabbrica. Accompagnato ieri dai funzionari del Pcc che lo seguono passo passo a visitare una fabbrica di pullman alla periferia di Zengzhou nella provincia centro-orientale di Henan - visita sommaria e che ha lasciato inevase buona parte delle domande avanzate dal leader italiano al dirigente della fabbrica (che è anche dirigente del sindacato) - Bertinotti ha commentato: «In Cina è perfettamente applicato quel modello di flessibilità che alcuni vorrebbero imporre anche da noi». Non sarà uno strappo, ma almeno vale la chiara preferenza dei comunisti italiani tra il professor Romano Prodi e il compagno presidente Hu Jintao. ■



MONDO

Iraq, mille giorni di guerra: ieri morti quattro marines Al millesimo giorno dall'invasione, quattro militari statunitensi sono stati uccisi da una bomba esplosa al passaggio della loro pattuglia alla periferia nordoccidentale di Baghdad. Lo ha riferito il Comando dell'esercito Usa in Iraq. I morti americani sono così 2149, di cui 44 donne, il numero dei feriti in servizio tra le file americane è giunto a 15.955	Iraq/2, domani si elegge il nuovo Parlamento Quindici milioni e mezzo di iracheni sono chiamati domani a votare per il primo Parlamento con mandato completo dalla caduta del regime di Saddam Hussein. I seggi elettorali sono seimila e saranno aperti dalle 7 alle 17 locali. Più di 70mila osservatori indipendenti (800 stranieri) appartenenti a differenti fazioni politiche e religiose parteciperanno allo scrutinio.	Medio Oriente, scontri nei Territori, due morti Dopo nove mesi di cessate-il-fuoco, si vivono ore di tensione e scontri nei Territori palestinesi dove prosegue la rappresaglia israeliana, dopo l'attentato-kamikaze di lunedì scorso. Un agricoltore palestinese è morto nella Striscia di Gaza, perché colpito da un carro armato. Scontri a fuoco anche a Nablus, dove un 23enne è morto e 25 palestinesi sono rimasti feriti.	Gaza, gruppo armato assalta comitato elettorale Si accende lo scontro interno ad al Fatah in vista delle elezioni palestinesi del 25 gennaio. Decine di miliziani col volto coperto hanno preso d'assalto il quartier generale della Commissione elettorale a Gaza, scontrandosi con la polizia. È l'ennesimo segnale di una tensione che potrebbe persino mettere a rischio le elezioni. La protesta è per la composizione delle liste.	Australia, seconda notte di caccia all'arabo a Sidney Seconda notte di disordini nella periferia di Sydney: gruppi di giovani hanno danneggiato auto e negozi nel sobborgo di Cronulla e Caringbah. La France Presse riferisce di 7 feriti e 11 arresti, quando 30 auto piene di giovani armati di mazze hanno cominciato a scorrizzare nel sobborgo di Cronulla, distruggendo vetrine e auto. La polizia presidiava i quartieri di immigrati.	Omicidi Hariri e Tueni, Beirut divisa su inchiesta Cinque ministri sciiti e uno cristiano filoisiriani si sono autosospesi dopo che il governo si è pronunciato a favore di un'inchiesta dell'Onu sugli assassini di Tueni e Hariri. Il governo ha chiesto all'Onu l'istituzione di un tribunale internazionale. Intanto, la commissione Onu che indaga sulla morte dell'ex premier, ha ripetuto che la Siria è coinvolta
---	--	--	--	--	---

Europa e Usa vogliono vantaggi commerciali senza concedere nulla

Wto, sfida all'isola dei famosi

segue dalla prima

di Sabina Morandi

Hong Kong [nostra inviata]

La festa della retorica buonista è decisamente rovinata, così come il tentativo di mascherare con la vulgata sviluppatista le trattative più dure. Regali, al posto dei diritti. Aiuti, invece del rispetto della sovranità economica e alimentare dei singoli Paesi. Il tutto condito con svariati pacchetti di aiuti - ma non si sa quando e, soprattutto, quanto - e con contentini per i Paesi più poveri, come ad esempio una dilazione all'obbligo di adeguarsi ai famigerati Trips, gli accordi sulla normativa brevettuale che proibiscono l'acquisto dei farmaci generici. Per capire quanto valgono questi pacchetti farciti di buoni sentimenti, basti vedere i risultati dell'accordo di agosto del 2003, quello che, prima di Cancun, avrebbe dovuto garantire l'accesso alle cure per i malati di Aids. Secondo l'Oms, sebbene fra il 2001 e il 2003 le persone trattate siano aumentate del 56 per cento, l'incremento riguarda quasi esclusivamente i malati ricchi mentre ben poco è cambiato in Africa dove ha accesso alla terapia antiretrovirale soltanto il quattro per cento dei malati. Ma promettere pacchetti di aiuti o dilazioni alle norme più severe è utile per spezzare il fronte dei paesi in via di sviluppo mentre, nel frattempo, Stati Uniti e Unione europea marciano stretto due dei più grandi paesi emergenti, India e Brasile, per costringerli ad aprire le trattative sulla liberalizzazione dei servizi (i Gats) e quella dei prodotti non industriali (i Nama) senza rompere le scatole sui sussidi agricoli. Come sempre durante le ministeriali, le voci di corridoio s'inseguono e si accavallano. Il Brasile sta per cedere, anzi no, il negoziatore di Brasilia si è impuntato e dichiara che considera improbabile arrivare alla fine del ciclo di Doha prima del 2010. Si sente parlare perfino di un "Hong Kong due" che si dovrebbe svolgere fra un paio di mesi.

L'impressione è che le su-

potenze economiche non abbiano alcuna intenzione di fare concessioni sull'agricoltura - esattamente come a Cancun, che per questo è fallita - mentre sono fermamente intenzionate a portare a casa qualcosa sulle liberalizzazioni dei servizi e dei prodotti non industriali, ovvero risorse ittiche, foreste e i prodotti elettronici sui quali i paesi emergenti come l'India puntano moltissimo. La Cina come sempre tace, e quando parla non fa che ripetere la stessa cosa: fate come noi, che abbiamo abbracciato il liberismo e stiamo uscendo dal sottosviluppo a passo di carica.

Questo in estrema sintesi perché ci vorrebbe ben più di un articolo per raccontare la giornata più lunga aperta, di prima mattina, con la dimostrazione galleggiante dei pescatori filippini - contro i Nama - e la conferenza stampa di Via Campesina al Victoria Park, il luogo dove, fra centinaia di vecchietti impegnati nei chi mattutino e coppie che prendono lezioni di valzer, si sono ritrovati i contadini di mezzo mondo. Come era previsto, sugli indiani che invitano gentilmente il proprio negoziatore a «non mettere in vendita i 650 milioni di contadini del sub-continente» e sui migranti indonesiani e filippini che si erano già visti nella manifestazione di domenica, prevalgono i sindacati dei contadini sud-coreani, il cui numero, insieme all'inquadramento quasi militare con cui scandiscono e percuotono tamburi, lascia di stuco europeo e latino-americani. Della conferenza stampa di Via



UN MANIFESTANTE FRONTEGGIA UNO SCHIERAMENTO DI CELERINI POSTI A DIFESA DEL VERTICE DI HONG KONG. REUTERS

Campesina è presto detto: le parole d'ordine sono quelle di sempre - sovranità alimentare e fuori l'agricoltura dal Wto - pronunciate stavolta dai rappresentanti asiatici dell'organizzazione che approfitta dell'occasione per presentare il nuovo coordinatore generale, l'indonesiano Henry Saraghi. Assiste José Bové, con il viso segnato da una notte passata in stato di fermo all'aeroporto finché la negoziatrice del governo francese non è riuscita a convincere la polizia di Hong Kong che il lea-

Alle nazioni povere i "grandi" non offrono nessun nuovo diritto, ma solo contentini farciti di burocratismo, come la dilazione all'obbligo di adeguarsi ai famigerati Trips, gli accordi sulla normativa brevettuale che proibiscono l'acquisto dei farmaci generici

der della *Confédération paysanne* non è quel ferace "assaltatore di McDonalds" ritratto dai giornali locali.

Inutile dire che nei giorni scorsi la stampa ce l'ha messa tutta per terrorizzare i cittadini, arrivando addirittura a trasmettere i filmati di Seattle visto che la manifestazione di domenica era stata tranquillissima. Oggi (ieri per chi legge) la città era infatti praticamente disabitata, con la polizia

numerossima ma ben nascosta nei portoni e nei garage sotterranei, dove i militi sono schierati in assetto anti-sommossa. È una presenza discreta ma pervasiva: i luoghi del movimento sono guardati a vista dai tetti vicini, i telefoni vanno e vengono, la posta elettronica salta, le trasmissioni televisive s'interrompono sul più bello e i siti delle ong inspiegabilmente s'impallano. Paranoia? Può darsi. Certo che, dopo qualche giorno, l'ansia comincia a circolare e rischia di trasformarsi in auto-censura. Perché bisogna pensare a quelli che restano, ai militanti dell'Hong Kong People's Alliance, ad esempio, l'organizzazione ombrello locale che, come sempre nei controvertici, si fa carico dei rapporti con le autorità e decide quale strategia adottare. Ed è forse per questo che la notizia della repressione avvenuta nelle campagne del Guangdong è stata ripresa ufficialmente soltanto da Vittorio Agnoletto, che ha sollevato la questione durante l'incontro della delegazione ufficiale del Parlamento europeo con il commissario Mandelson.

Di fronte ai «fatti di enorme gravità verificatisi nei giorni scorsi, come l'uccisione di diversi contadini che protestavano per difendere le loro terre» ha dichiarato «la comunità mondiale non può tacere e continuare a trattare i propri affari nelle sale del Wto come se nulla fosse».

Difesa a oltranza della politica agricola Ue

La linea italiana a Hong Kong

Finalmente l'Unione europea si allinea alla Francia o, per citare Adolfo Urso, Vice-ministro al Commercio estero, «ha vinto la posizione italiana» che consiste, in sostanza, nel difendere a oltranza la riforma della Politica agricola europea approvata nel 2003 e considerata la massima concessione possibile in materia di tagli ai sussidi e riduzioni tariffarie. Il messaggio, a cui Paul Mandelson si è dovuto adeguare, è diretto da una parte agli Stati Uniti che «con il Bill Farm del 2002» e gli aiuti alimentari acquistati sul mercato interno «continuano a sovvenzionare ben più degli europei» e dall'altra ai paesi in via di sviluppo. A mettere in riga questi ultimi ci pensa Paolo Scarpa Bonazza, Sottosegretario alle Politiche agricole e forestali: «Sull'agricoltura abbiamo già dato, ora passiamo ad altro», ovvero ai Gats e ai Nama, con buona pace di quanti chiedono prima la fine del doppio standard sui prodotti agricoli che sta rovinando i contadini dei paesi in via di sviluppo. Quanto il conflitto con gli Stati Uniti e la voce grossa con i paesi in via di sviluppo siano funzionali alla trattativa lo vedremo solo nei prossimi giorni. Nel frattempo, in attesa del ministro delle Attività Produttive Claudio Scajola che incontrerà la stampa domani, Urso e Scarpa hanno delineato la posizione nego-

ziale italiana. «Le priorità per l'Italia - ha spiegato Urso - sono la tutela e il riconoscimento delle denominazioni d'origine per i prodotti tipici, una riduzione in tutti i Paesi membri delle tariffe sulle importazioni di prodotti industriali e la rimozione delle barriere non tariffarie che affliggono molti nostri prodotti, in particolare quelli agroalimentari, insieme a misure di facilitazione al commercio che aprirebbero nuovi spazi di mercato alle piccole e medie imprese».

A Hong Kong sono fatti sentire anche i sindacati italiani che, dal canto loro, commentano negativamente l'incoerenza che continua a esserci tra i discorsi di apertura e i testi dei documenti negoziali» dove, secondo Cecilia Brihi della Cisl, Giacomo Barbieri della Cgil e Adolfo Miso della Uil, continuano a essere assenti quelle «valutazioni di impatto sulla qualità e la quantità dell'occupazione globale degli accordi commerciali, pur previste dal trattato fondativo del Wto». Una finestra possibile di coerenza, secondo i delegati sindacali, potrebbe derivare «dall'inserimento dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro tra le istituzioni internazionali chiamate a negoziare l'Accordo integrato per la lotta alla povertà, come richiesto anche da Brasile, Argentina e Sudafrica».

Sa. Mo.

La Commissione diritti umani spiega: «Le prove raccolte sono credibili»

Voli segreti Cia, il Consiglio d'Europa incalza Washington

di Martino Mazzonis

La grana dei voli segreti Cia continua a crescere nelle mani degli uomini e delle donne dell'amministrazione Bush. Dopo i giornali e alcuni governi, ieri ci si è messo anche il Consiglio d'Europa a bacchettare la Central Intelligence Agency. L'organismo continentale che tra le altre cose vigila sui diritti umani - un'istituzione esterna all'Unione, della quale fanno parte ben 46 Paesi - ha reso noti i risultati di un'indagine secondo i quali, le accuse agli 007 statunitensi «sono credibili».

Il presidente del Comitato sui diritti umani, il senatore svizzero Dick Marty, ha diffuso una nota ufficiale molto dura, nella quale si spiega che «Gli elementi raccolti fino ad oggi tendono a rafforzare la credibilità delle accuse relative al trasporto e alla detenzione temporanea di detenuti all'interno di alcuni Paesi europei al di fuori da qualsiasi procedura giudiziaria». A sostenere questa affermazione, spiega Marty, ci sono anche alcuni provvedimenti giudiziari in singoli Paesi europei dove la magistratura ha raccolto prove su trasferimenti «condotti al di fuori da qualsiasi standard legale».

Un bel colpo per la strategia difensiva adottata dal segretario di Stato Usa, Condoleezza Rice, che durante il suo tour europeo, la scorsa settimana, ha affermato con sicurezza che tutte le operazioni di intelligence degli Stati Uniti vengono condotte all'interno delle regole dei Paesi dove si svolgono. In pratica la Rice non nega il fatto che ci siano stati dei trasferimenti, ma insiste sul fatto che queste operazioni non implicano violazioni dei diritti umani. I prigionieri, insomma, non sarebbero stati presi, custoditi in prigioni segrete, trasferiti in Paesi dove i diritti umani non vengono rispettati, per essere torturati. Secondo Washington, infatti, gli agenti della Cia non possono violare le convenzioni internazionali, a prescindere dal luogo in cui agiscono.

Perché, allora, la Rice è stata così vaga, si chiede il relatore dei diritti umani del Consiglio? Secondo Marty, Washington dovrebbe escludere quelle missioni oppure fornire i particolari. Se non è successo nulla di male, perché non parlarne?

Il Consiglio d'Europa ne ha anche per gli stati membri. Se sul territorio di un qualche Paese ci fosse - o ci fosse stata - davvero qualche prigioniera segreta e il governo ne fosse sta-

to a conoscenza, si tratterebbe di una grave violazione del diritto internazionale e per questo, ha spiegato il senatore svizzero, ci sono sanzioni e procedimenti. Marty ha comunque precisato che per adesso non ci sono prove a carico degli Stati. Nei giorni scorsi, si è parlato di prove sull'esistenza di queste prigioni Cia in Romania e Polonia.

A questo punto, la pressione su Bruxelles perché apra un'inchiesta si fa davvero forte. Fino a ieri la Commissione europea non ha voluto avviarla. Già oggi, però, il Parlamento europeo, in occasione della conferenza dei capigruppo, potrebbe decidere di avviare

Il relatore della commissione, il senatore svizzero Marty, si chiede perché nel suo viaggio in Europa, Condoleezza Rice sia stata così vaga. Oggi la conferenza dei capigruppo del Parlamento di Strasburgo potrebbe mettere in calendario l'istituzione di una commissione d'inchiesta temporanea

sulla questione dei voli segreti e delle carceri Cia una commissione di inchiesta temporanea. I servizi giuridici del Parlamento di Strasburgo avevano bocciato l'ipotesi di una commissione d'inchiesta spiegando che i voli segreti della Cia «non presentano legami diretti con una possibile violazione dei diritti comunitari». La presa di posizione del Consiglio rende comunque pressante il bisogno di un qualche intervento e l'istituzione di un organismo «ad hoc», più flessibile rispetto alla commissione d'inchiesta, sembra la strada praticabile. A proporre questa strada sarà il capogruppo del Pse, il tedesco Martin Schultz, a decidere sarà la sessione parlamentare di gennaio. «Desidero fare chiarezza sui rapporti tra Stati Uniti ed Unione europea - ha detto Schulz in conferenza stampa a Strasburgo - se ci sono stati vere e proprie violazioni illegittime e violazione dei diritti umani». Per questo, ha aggiunto «noi vogliamo che ci sia almeno una commissione temporanea per avviare un'indagine e per sapere se ci sono state violazioni».

Fino ad oggi, inchieste giudiziarie sono state aperte in Spagna, Svezia e Islanda, mentre la Gran Bretagna, nella veste di presidente di turno dell'Unione europea, ha chiesto spiegazioni agli Usa.



Continua il viaggio ufficiale di Rifondazione nel paese asiatico. Visita guidata alla Yutong officina che produce 20mila pullman l'anno.

L'analisi di Bertinotti: «È un modello che prevede salari bassi e relazioni industriali simili al sistema tedesco, nella totale assenza di conflitti»

Cina, nella fabbrica-dormitorio dove il sindacato lo fa il padrone

di Simonetta Cossu

Zhengzhou [nostra inviata]

Negli incontri con i rappresentanti del governo e del partito comunista cinese ti senti ripetere sempre tre parole: Armonia, Sviluppo, Industrializzazione. Sono la chiave della riforma che Deng Xiaoping lanciò 27 anni fa e su cui fu perno il «socialismo cinese». Tre semplici regole su cui punta la Cina per governare la globalizzazione. A starli a sentire mentre snocciolano i loro dati del Pil e del commercio estero pensi che forse questi loro obiettivi non siano totalmente irraggiungibili. Ma quando si passa dalle parole alla realtà il significato di quei termini si perde.

La visita in Cina della delegazione del Prc porta Fausto Bertinotti ancora una volta in fabbrica. Stavolta non entra da sindacalista, né da politico ma quasi da studioso per cercare di capire e vedere cosa succede in un processo di sviluppo che pare inarrestabile. La fabbrica Yutong appare linda e pulita. Ad accogliere il piccolo drappello

di italiani si presenta un vice presidente, anzi come sta scritto sul biglietto da visita che consegna, un vice manager. Forse anche la parola inglese fa parte del nuovo processo di modernizzazione del Paese.

La fabbrica produce pullman. Quelli grossi che circolano nelle città di tutto il mondo. Il nostro tour in fabbrica avviene proprio su un modello ancora tutto impacchettato ed incelofanato probabilmente già destinato ad un acquirente. Stando ai dati la fabbrica è tra le prime produttrici in Cina, quest'anno ha sfornato 18mila pullman, ma per il prossimo già si annuncia un nuovo record di 20 mila. Oltre alla grandi capacità produttive, la Yutong copre nove aree di mercato cinese e conta ben 30 punti vendita. Senza contare l'export, quasi tutto verso paesi in via di sviluppo tra questi Cuba, Cile e altre trenta nazioni. Queste le cifre. Ma chi produce? Stando alla hostess che ci accompagna ci sono in tutto 3mila operai impiegati. Un numero che appare un po' esi-

Lo stabilimento offre agli operai senza famiglia un tetto dove dormire, ma anche un rigido sistema di controllo e cooptazione. L'orario è fisso, sette ore e mezza, senza turni e notte

guo, ma il drappello italiano per il momento soprassedie. Poi la gentile accompagnatrice spiega che all'interno della fabbrica naturalmente si trova anche un dormitorio. Un dormitorio? Sì, per gli operai.

Fausto Bertinotti di fabbrica ne ha vista molta. Così prende in mano la situazione da «sindacalista» incalzando il restio vice manager con domande precise. Quanti sono gli operai a tempo indeterminato? Quanti a contratto? Quanti fanno parte dell'amministrazione? Alla fine la verità viene a galla. Gli operai addetti alla produzione sono 4mila, di questi 2mila a contratto fisso, altri 2mila a tempo determinato con contratti di un an-

no. Nei picchi di produzione sono previsti assunzioni «fluttuanti», a breve termine insomma. Il dormitorio è a disposizione degli operai single, quelli senza famiglia, sia fissi che a tempo indeterminato. Casa e lavoro, per chi non può permettersela. Ma anche un facile sistema di controllo e di cooptazione. L'orario è fisso, sette ore e mezza, senza turni notturni. Il salario è all'incirca di 2mila euro all'anno, il che significa 166 euro al mese. Paranoia pochi agli occidentali ma per la Cina sono paghe alte, in pratica il doppio del pil pro capite.

E poi c'è la produzione. L'accompagnatrice porta la delegazione italiana nella zona di assemblaggio finale. Dove i pullman vengono rifiniti prima della consegna. Ma i pullman non sono costruiti alla Yutong. Infatti l'azienda cinese lavora su ordinazioni. Il cliente può scegliere il tipo di telaio, il motore, gli accessori tutti su un catalogo. Sta poi all'azienda ordinare i pezzi e poi assemblarli. L'unica cosa che si produce è il rivestimento. La parte sicuramente più sempli-

ce da fabbricare, dopo l'assemblaggio. La visita avviene mentre gli operai sono a mensa, si intravedono nel viale dell'officina mentre in fila aspettano il loro turno. Sono giovani, tutti vestiti in tuta e guardano con curiosità questi occidentali che si aggirano per la loro fabbrica.

Bertinotti chiede: «È il sindacato?». Il vice manager sorride e dice di essere anche il presidente del sindacato. Ma al consiglio di amministrazione c'è un rappresentante degli operai? Sì, si preannuncia il manager. È un operaio eletto dagli altri. Ma non riesce a saperne di più. Trenta minuti in una fabbrica cinese, non bastano. Molta cortesia ma porte chiuse su cosa veramente accade all'interno. In serata la delegazione del Prc, che oltre a Fausto Bertinotti comprendono Gennaro Migliore e Alfonso Gianni, commenta la visita. «È una azienda di assemblaggio. Non è un «just in time» al solo fine di eliminare lo stoccaggio come esiste nei grandi produttori, è un just in time estremo perché dipende dal

committente. Un sistema di produzione che risponde direttamente alla domanda» dice Fausto Bertinotti. «Ci troviamo di fronte a salari cinesi e a relazioni industriali rimodellate sul sistema tedesco, con una totale assenza di conflitti. Le retribuzioni invece rappresentano, almeno per la Cina, un tentativo di dare vita ad una aristocrazia operaia. Se un operaio - prosegue il segretario del Prc - guadagna quanto un laureato impiegato nel pubblico impiego nella capitale mi pare di poter dire che siamo di fronte ad una operazione che attraverso la remunerazione mette in atto un processo di cooptazione della parte più esposta e più coinvolta nel processo di evoluzione industriale dentro al sistema». Un modello di fabbrica modernamente a-confittuale. Se l'Europa e l'Italia vorranno competere dovranno decidere come e cosa produrre, modificando i loro assetti economici, altrimenti la partita appare ormai persa. Intanto l'armonia cinese a noi appare molto lontana.

• Le gaffe del segretario di Rifondazione sulle repressioni della polizia (è colpa del capitalismo) e sulla libertà religiosa

Troppa Cina fa male ai comunisti, pure a uno come Bertinotti

Roma. Sì, vabbé, come dice il compagno segretario "questo paese è una bestia difficile", ma in generale la sensazione che si ricava dal viaggio cinese di Fausto Bertinotti - e che a quattr'occhi anche alcuni dirigenti del partito ammettono - è di perplessità. Cosa stia a fare, ormai da più di una settimana, il leader di Rifondazione comunista laggiù in estremo oriente non è proprio chiarissimo. Le cronache narrano di un Bertinotti giunto a Pechino con l'intenzione di dire ai dirigenti cinesi il fatto loro, "se mi parlano di socialismo alla cinese, io giro le spalle e me ne vado. Non è socialismo", ed è più o meno finita con i padroni di casa che dicono a Fausto proprio i fatti loro. A cominciare dal socialismo cinese. Così, rispetto ai propositi iniziali, l'impressione è un generale rinculo sui temi più caldi. Non perché Bertinotti - anzi, "signor Bertinotti", come riportano le cronache - non li sollevi, ma i cinesi sorridono, annuiscono, regalano una copia de "L'arte della guerra" di Sun Tzu, cara anche a D'Alema, e passano oltre. In fondo, la battuta più bella su questa defaticante tournée per il Celeste Impero la riportava l'altro giorno, nel titolo in prima pagina, il quotidiano del partito, Liberazione: "Bertinotti, cosa ti piace della Cina? I cinesi...". Certo, mica è un vertice a Santi Apostoli, siamo, come ha avuto modo di sottolineare Bertinotti stesso, tra "Silicon Valley e la Manchester della prima industrializzazione", ma più i giorni passano - d'accordo che la Cina è grande, ma dieci giorni sono sempre dieci giorni - più la faccenda si allunga più la polemica si scolora. E il segretario di Rifondazione, che minacciava di riprendere la strada di casa al solo sentir parlare di socialismo cinese, sono giorni che va in giro - dalla Grande Muraglia alla regione dello Henan - a dir male della glo-

balizzazione e il libero mercato. Come se fosse un G8 qualsiasi.

Ma soprattutto, Bertinotti è stato vittima di quelle che sono sembrate - poi si dirà che il contesto è il contesto e la superficialità dei giornalisti è quella che è - due autentiche gaffe. Lui, che ha rivoltato il partito sul tema della violenza, di fronte all'eccidio nel villaggio di Dongzhou, con la polizia che spara e ammazza almeno venti abitanti, se ne esce con uno strabiliante paragone: "Non dipende dal tipo di regime, ma dalla dipendenza dal mercato capitalistico". Detto meglio: "E' il mercato che crea queste situazioni, la differenza è che qui spara anche". E ancora: "Il potere costituito è così dappertutto. La stessa repressione contro i militanti anti Tav, contro le proteste per le centrali nucleari in Francia o gli inceneritori nel Sud Italia". Trattasi, come si diceva all'inizio, di un paese che è una brutta bestia, ma che è "alle prese con una gigantesca sfida al sottosviluppo". Un po' (troppo) assolutorio. Poi, la sortita sulla libertà religiosa in Cina, apparsa sui giornali di ieri, poche ore prima che le agenzie battessero la notizia di una nuova retata di religiosi, stavolta 29 pastori protestanti: "La Cina è avviata verso il pieno riconoscimento della libertà di culto. E' evidente che non si può permettere un conflitto religioso". Evidente, pare, non proprio nonostante la previsione bertinottiana: "Il governo cinese vede nel Tibet una chance turistica". Forse, è proprio colpa del viaggio infinito, dieci giorni tra sorrisini di funzionari del Pcc che stremano e fottono. E con foto sulla Grande Muraglia, molti gradi sotto zero e una bellissima sciarpa al collo che finisce nel mirino di Piero Chiambretti a Markette, secondo il quale costa parecchio di più delle scarpe di D'Alema. Troppa Cina fa male ai comunisti.



MONDO

Darfur, Sudan nega diritto Onu ad inchiesta

Il governo di Khartoum non intende consentire indagini sul proprio territorio da parte della Corte Criminale Internazionale (Icc) relativamente ad estese violenze commesse nel Darfur, la martoriata regione dell'Ovest del Sudan. «L'Icc non ha giurisdizione sul nostro territorio per quanto riguarda cittadini sudanesi; del resto noi abbiamo la nostra giustizia, e stiamo investigando».

Usa e Cuba trattarono riconoscimento dell'Avana

Ernesto Che Guevara e l'ala kennediana dell'Amministrazione Johnson tentarono, a metà degli anni Sessanta, di trovare un'intesa per giungere ad un eventuale riconoscimento del regime cubano. Nel'immediato, si trattava anche di rimediare alla grave situazione economica della Cuba di Fidel Castro e rilanciare il progetto di cooperazione con l'America Latina proposto anni prima da John Fitzgerald Kennedy.

Marocco, condannati 14 indipendentisti saharawi

Una corte d'appello marocchina ha condannato a pene che variano da tre mesi a tre anni 14 indipendentisti saharawi accusati di associazione a delinquere, violenze contro le forze dell'ordine e detenzione di armi. Secondo i loro legali, si è trattato di un processo politico e le condanne non basate su prove. Al processo hanno assistito osservatori internazionali.

Uzbekistan, rivolta di Andijan: altri 100 imputati

Sono iniziati ieri in Uzbekistan i processi a porte chiuse per altri 78 imputati accusati di avere preso parte alle rivolte islamiche di maggio nella città di Andijan, repressa nel sangue. Alla sbarra anche, per la prima volta, 36 militari dei servizi di sicurezza. Gli imputati civili devono rispondere di "atti di terrorismo", mentre i 36 militari sono accusati di non avere saputo prevenire la serie di attacchi alle sedi governative.

Liberazione animale: incriminata donna Usa

Una giovane donna dell'Oregon è accusata di essere stata l'autrice di una serie di azioni "illegali" contro gli sfruttatori di animali nel nordovest degli Stati Uniti tra il 1998 e il 2001. Chelsea Gerlach potrebbe essere incriminata per episodi che in passato sono stati rivendicati dalle sigle Earth Liberation Front (Elf) e Animal Liberation Front (Alf).

Un sasso sul Sole mette in crisi teorie evolutive sistema

Per rimettere in discussione le teorie più accreditate sull'evoluzione del sistema solare è stato sufficiente un sasso di dimensioni piccole in orbita avvistato dagli astronomi. Le cause sono l'anomalia della collocazione e l'orbita: perfettamente circolare e diversa di 47 gradi rispetto a tutti gli altri pianeti in orbita sul Sole. «Un dettaglio che mette in crisi le teorie sulla storia delle prime fasi del sistema».

Trattative serrate per comporre lo scontro tra Usa e Ue sui sussidi agricoli. Ieri l'offensiva sui servizi

Cercasi accordo disperatamente. Il Wto vuole evitare il terzo scacco

di **Sabina Morandi**
Hong Kong [nostra inviata]

Una Hong Kong insolitamente fredda si sveglia dopo la prima notte di durissime trattative nelle stanze del potere. Fuori dal Wto, nei parchi concessi dalle autorità, gli attivisti convergono per il terzo giorno consecutivo di mobilitazione articolata fra Victoria Park, dove si tengono i seminari delle organizzazioni contadine, e l'Harcourt Garden, dove s'incontrano l'Asian Migrant Center e il Migrant Forum, la rete sindacale dei lavoratori informali e gli ambientalisti di Friends of Earth International e di altre organizzazioni internazionali, il tutto sotto il patrocinio della storica associazione sud-africana Jubilee South, la prima a proporre l'abolizione del debito.

Tema del giorno, il General Agreement on Trade and Service meglio noti come Gats, accordi che mirano a regolare - ovvero a sottrarre al controllo pubblico e a liberalizzare - 12 categorie abbastanza vaghe da poter essere ampliate alla bisogna: affari, comunicazioni, edilizia, distribuzione, educazione, ambiente, servizi finanziari, salute e servizi sociali, turismo, sport e cultura, trasporti e un generico "altro", tanto per essere certi che non rimanga nulla d'inventato.

Mentre fuori si prepara l'ennesima manifestazione, dentro al palazzo le trattative sono andate avanti per tutta la notte nelle cosiddette stanze verdi dove pare che l'Unione europea sia partita a testa bassa per sponsorizzare le ambizioni dell'agro-business e delle grandi corporation dell'acqua. Le superpotenze economiche - che il primo giorno hanno fatto sapere di non avere alcuna intenzione di toccare i sussidi all'agricoltura - in cambio della messa in vendita dei suddetti settori si offrono di riempire di dollari - come al solito virtuali - il pacchetto dell'Aid for Trade, che si traduce "aiuto al commercio" ma è in sostanza una sorta di mazzetta legalizzata concessa ai paesi di-

sposti ad abbracciare i diktat del Wto. Pare che nella notte il pacchetto di aiuti al commercio sia lievitato fino a toccare circa 15 miliardi di dollari (4 dai paesi del G7, 3 dagli Usa, 3 dal Giappone e 5 dall'Unione europea) che verrebbero elargiti da qui al 2010. Nel linguaggio paludato dell'Organizzazione si tratta di "assistenza tecnica" ai paesi in via di sviluppo che decidano di imboccare lo sviluppo targato Organizzazione mondiale del commercio abbattendo le barriere tariffarie, riducendo il sostegno alle produzioni nazionali e mettendo in vendita il sistema scolastico e quello sanitario.

Se il ricatto sia destinato ad avere successo è tutto da vedere. Resta il fatto che, duole ammetterlo, il fronte del sud del mondo non è più compatto come a Cancun e si può dire che le varie alleanze nate intorno ai negoziati sull'agricoltura - soprattutto il G20 - siano in via di sgretolamento sotto i colpi dei patti incrociati, dei ricatti e degli ambigui aiuti al commercio. Deciso in questo senso lo smarcamento dell'India, interessata a favorire il settore dell'acciaio e dell'informatica a spese dei propri contadini, e l'asse Bush-Lula che sembra profilarsi all'orizzonte: un vero e proprio patto di non belligeranza sull'agricoltura con l'implicita promessa di regolare conflitti e contenziosi a casa, ovvero nell'ambito degli accordi regionali come il Mercosur e l'Alca. La disponibilità del Brasile, di cui si vociferava da giorni, e quella dell'India spezza il fronte che aveva vinto a Cancun e lascia praticamente soli i paesi Acp (Africa, Pacifico e Caraibi), i più penalizzati dallo stallo delle trattative sull'agricoltura

Nel secondo giorno delle manifestazioni di protesta. "Nessun accordo è meglio di un cattivo accordo", è la parola d'ordine condivisa da moderati e radicali

Difficile ma non impossibile. A questo puntano i movimenti che sfilano per Hennessy Road, nella terza manifestazione - in tre giorni - dedicata appunto ai Gats. Questa mattina la polizia era più nervosa, ma i cittadini di Hong Kong sembravano meno spaventati, con i negozi aperti e centinaia di curiosi a raccogliere volantini e scattare fotografie. Fra loro, per la prima volta, anche i commissari dei centri commerciali con indosso le divise dei rispettivi negozi e gli operai, con l'elmetto in testa, che lavorano nei numerosi cantieri. "No deal is better than a bad deal" - ov-



(principalmente i produttori di cotone) e che l'approvazione dei Gats rischia di trasformare in un vero e proprio terreno di caccia per le multinazionali del nord del mondo.

Davvero difficile che questi paesi da soli riescano ad arrestare l'offensiva europea e a smuovere la silenziosa ma costante pressione del gigante cinese - l'unica delegazione del mondo che non ha ancora tenuto nemmeno una conferenza stampa - come è difficile che il conflitto fra Ue e Usa sui sussidi agricoli possa far saltare la firma di un accordo assolutamente necessario per l'usurato prestigio del Wto, che non può permettersi una terza sconfitta.

Difficile ma non impossibile. A questo puntano i movimenti che sfilano per Hennessy Road, nella terza manifestazione - in tre giorni - dedicata appunto ai Gats. Questa mattina la polizia era più nervosa, ma i cittadini di Hong Kong sembravano meno spaventati, con i negozi aperti e centinaia di curiosi a raccogliere volantini e scattare fotografie. Fra loro, per la prima volta, anche i commissari dei centri commerciali con indosso le divise dei rispettivi negozi e gli operai, con l'elmetto in testa, che lavorano nei numerosi cantieri. "No deal is better than a bad deal" - ov-

vero Nessun accordo è meglio di un cattivo accordo - è la parola d'ordine condivisa da moderati e radicali. Lo gridano i thailandesi della Workers Democracy e gli americani dell'Hemispheric Social Alliance. Lo scandiscono, al ritmo marziale dei tamburi, gli immaneabili coreani e lo cantano i mi-

Sul tema dei Gats, il fronte del sud del mondo non appare più compatto come a Cancun. Anzi sembra venire meno sotto i colpi dei patti incrociati e degli ambigui aiuti al commercio

granti, i lavoratori informali, i pescatori e chi più ne ha più ne metta. A far saltare ogni accordo lavorano anche le organizzazioni non governative che fanno azione di lobby dentro al palazzo e che raccolgono informazioni sulle trattative che si svolgono lontano dall'occhio indiscreto delle telecamere. Quanto sia sincera la promessa di una maggiore trasparenza fatta appena ieri dal direttore generale lo ha dimostrato oggi lo stesso Pascal Lamy, disertando uno dei rarissimi incontri programmati per raccogliere richieste e critiche della società civile. Occasione, la consegna di una petizione

con più di 135 mila firme raccolte da 740 organizzazioni internazionali in rappresentanza delle 60 milioni di persone che, nel pianeta, si oppongono al cibo geneticamente modificato. I leader storici del fronte anti-biotech - Vandana Shiva e Meena Raman dall'India, José Bové è l'europarlamentare Caroline Lucas dall'Europa, cui si sono aggiunte Susan George e Alexandra Wandel di Friends of Earth - hanno atteso inutilmente Lamy per consegnargli la petizione e un cesto di prodotti biologici. Al suo posto si è presentato quello che Vandana Shiva ha definito un «anonimo burocrate, a dimostrare quanto sia basso il tasso di democrazia di un'istituzione che si permette d'ignorare l'opinione di 60 milioni di persone». Un'istituzione, ha rincarato Susan George «che si arroga il diritto di porre i propri accordi commerciali al di sopra della legge internazionale anche quando si tratta di salute e di ambiente. Al massimo - ha concluso l'economista - se proprio si deve riconoscere al Wto il diritto di imporre diktat sugli affari, nel campo della salute non può certo sostituirsi all'Organizzazione mondiale della sanità o alla Convenzione sulla biodiversità delle Nazioni Unite rispetto alle questioni ambientali».

di **Vittorio Agnoletto**

L'immobilità dei negoziati alla VI Conferenza ministeriale del Wto di Hong Kong non è una sorpresa. Le posizioni appaiono ancora molto lontane, in primo luogo sull'agricoltura.

Su questo accordo portante dell'intera architettura dell'Organizzazione mondiale del commercio, l'Unione Europea è sotto accusa per le sue offerte, giudicate insufficienti dal Brasile e da altri grandi paesi del Sud riuniti nel G20, e allo stesso tempo, ritenute fin troppo avanzate da paesi come la Francia che ha più volte minacciato di ritirare la fiducia al commissario europeo Peter Mandelson. Sempre l'Unione Europea mantiene un atteggiamento estremamente aggressivo nei negoziati Nama (Non-Agricultural Market Access) e Gats (General agreement on trade in services), spingendo per la massima liberalizzazione delle tariffe sui prodotti industriali e dei servizi.

Nell'accordo Gats, in particolare, non è solo il contenuto delle richieste europee e di alcuni altri paesi occidentali a preoccupare ma desta ancor più scalpore il metodo adottato per cercare di fare avanzare il negoziato. Nei mesi scorsi l'Ue ha presentato diversi documenti più o meno ufficiali per superare la scarsità di offerte di liberalizzazione sui servizi della maggioranza degli altri paesi membri del Wto, e dei paesi del Sud del mondo in particolare. Secondo le ultime proposte, ogni paese membro sarebbe obbligato a fare un numero minimo di offerte e ad impegnarsi in ognuna di queste per un tasso prefissato di apertura dei mercati. In pratica, alla faccia della tanto sbandierata flessibilità dell'accordo Gats, ogni paese membro del Wto sarebbe costretto a liberalizzare anche servizi ritenuti strategici, rinunciando alle diverse tutele legislative poste in essere nell'interesse dei propri cittadini.

Gli interessi della Commissione Ue, e delle lobby finanziarie e industriali continentali, sono d'altro canto molto forti e ben delineati. Non è un caso, per esempio, che l'Unione europea insista sulla necessità di concentrarsi sulla modalità di fornitura servizi del Gats che riguarda la "presenza commerciale". Questo capitolo dell'accordo regola i diritti e i doveri delle imprese che vogliono insediarsi in un altro paese membro del Wto. La posta in gioco è enorme: oggi molti paesi del Sud prevedono che, in caso di investimenti esteri da parte di un'impresa transnazionale, una parte dei profitti debba essere reinvestita nel paese stesso o che una certa

percentuale della forza lavoro sia locale. La liberalizzazione degli investimenti permetterebbe di rimuovere questi vincoli e garantirebbe alle multinazionali il diritto di agire in completa autonomia. Di conseguenza si faciliterebbe la penetrazione dei prodotti occidentali nei mercati del Sud ma soprattutto la possibilità per queste imprese di "delocalizzare" la produzione, azzerando i costi in termini di tutele ambientali e sociali.

Il problema di fondo diventa dunque ancora una volta quello dei rapporti di forza tra i diversi paesi, con il rischio concreto che i più deboli debbano nuovamente accettare degli accordi assolutamente sbilanciati, nella speranza di elemosinare qualche briciola. Sulla possibilità di concedere un trattamento speciale ai paesi più poveri, in particolare, sono state messe ieri messe sul tavolo varie proposte racchiuse nel cosiddetto "Pacchetto sviluppo" (dall'abbattimento differenziato delle tariffe sui prodotti

Gli interessi della Commissione Ue, e delle lobby finanziarie e industriali continentali, sono molto forti e ben delineati. La liberalizzazione degli investimenti garantirebbe alle imprese transnazionali di agire in completa autonomia

industriali, fino all'estensione alle economie forti della regola "tutto tranne le armi", già adottata dall'Europa, e che prevede l'apertura totale degli scambi con i cinquanta Paesi più poveri del mondo) ma la convinzione è che tale pacchetto sarà prontamente ridimensionato una volta che si dovesse raggiungere un'intesa sugli accordi considerati prioritari da Usa e Ue.

La realtà è che non esiste nessun punto all'ordine del giorno della Conferenza che si proponga di affrontare la necessità di bilanciare il ruolo e le competenze del Wto rispetto a quello delle Agenzie specializzate dell'Onu che si occupano di ambiente, di diritti dei lavoratori o di sviluppo. Nonostante la retorica del direttore Pascal Lamy, che si ostina a chiamare il presente round negoziale "Agenda per lo Sviluppo", l'obiettivo unico di Hong Kong si conferma essere quello di sancire il predominio delle imprese transnazionali sui diritti dei popoli e sull'ambiente. I giganti occidentali e le nuove potenze dei Paesi emergenti si stanno giocando il tutto per tutto nel tentativo di portare a casa qualcosa dall'incontro cinese. Ma i tempi stringono e le divergenze sono ancora molto, troppo ampie.

INSERZIONE PUBBLICITARIA

PROVINCIA DI ROMA
Energie
Crescita

AGENDA 21
LOCALI
Provincia di Roma

La Provincia di Roma
ti invita al

Forum di Agenda 21 locale

Venerdì 16 dicembre 2005 ore 15
Villa Mondragone
Comune di Monte Porzio Catone

Il FORUM è costituito dai rappresentanti della realtà sociale, ambientale culturale ed economica.
Partecipare al FORUM significa prendere parte, condividere decisioni, assumere impegni e stabilire azioni per arrivare a soluzioni credibili e durature per il miglioramento della qualità della vita dei cittadini.

Decidi il tuo futuro

... partecipa anche tu al
FORUM di Agenda 21 locale della Provincia di Roma.

Per informazioni contattare
Segreteria Tecnica dell'Agenda 21 locale della Provincia di Roma
Assessorato alle Politiche dell'Agricoltura e dell'Ambiente
Dipartimento V - Servizio Ambiente
tel. 06 6766 3186 - 06 6766 3177
e-mail: agenda21@provincia.roma.it
www.provincia.roma.it

Il viaggio di Rifondazione a Pechino; per qualcuno è un ritorno. Il poderoso sviluppo, l'urbanizzazione, le contraddizioni di una globalizzazione a tappe forzate e i diritti dei lavoratori. Parla Alfonso Gianni

«Trent'anni dopo, come è cambiata la Cina»

di **Simonetta Cossu**
Shanghai [nostra inviata]

Alfonso Gianni è quello che si dice un veterano della politica. Il viaggio in Cina è per lui però un ritorno al passato. Infatti per Gianni non è la prima volta. In Cina ci era già venuto 27 anni fa, proprio alla vigilia di un congresso del partito Comunista Cinese che avrebbe messo in moto quelle riforme che fanno oggi di questo Paese una delle superpotenze mondiali.

La Cina è più vicina rispetto a 27 anni fa?

Certamente sì. In questo grande Paese è in corso un evidente processo di omologazione e di occidentalizzazione degli aspetti della vita. La prima volta che sono venuto in Cina era un periodo cruciale, naturalmente l'ho capito solo dopo che sarebbe stato così determinante. Era il novembre del 1978. Eravamo alla vigilia del plenum del Pcc nel corso del quale Deng Xiaoping mise all'ordine del giorno le quattro modernizzazioni (agricoltura, difesa, industria e scienza e tecnologia). Era appena stata sconfitta la banda dei Quattro. Il numero appariva come magico ai cinesi di allora. Oggi la Cina è molto diversa. Basta guardare le città: allora c'erano case basse e mal ridotte, oggi ci sono palazzoni moderni. Allora vedevi circolare limousine nere e poche auto straniere. Le strade erano invase da un esercito di biciclette.

Per vedere una tuta da operaio siamo dovuti andare in una fabri-

ca, 30 anni fa erano tutti vestiti in tuta blu. Erano di tutte le gradazioni, dipendeva da quante volte erano state lavate. Sono scomparse alcune usanze tipicamente cinesi: sono rimasto colpito dall'assenza delle sputacchiere dalle salette ufficiali per gli incontri.

E i cinesi sono cambiati?

Bisognerebbe parlarci e spendere un po' più di tempo con loro. Sicuramente sono molto più sciolti. Ho rivisto in questi giorni un funzionario che conobbi proprio 27 anni fa. Mi ricorderò sempre di lui che a Canton mi chiese, vedendo una coppia che si baciava per strada, se lo ritenessi moralmente lecito, se cioè ritenessi quel gesto compatibile con il socialismo. Oggi questo non è neanche immaginabile. E poi c'è questa ostentazione del benessere. Una cosa impensabile allora, dove a fare la differenza non era tanto il reddito, una differenza che praticamente non esisteva. Era la possibilità di accesso a luoghi che potevamo oggi definire di lusso, ma che di fatto rispetto ad oggi non lo sono affatto. Un altro elemento che balza all'occhio è la grande urbanizzazione. La Cina è tutta un cantiere. Ovunque vedi operai edili su dei ponteggi di bambù, che ti fanno venire i brividi e ti fanno pensare alle norme di sicurezza che devono esistere. Ma soprattutto c'è un ultimo elemento di cambiamento, ed è quello che mi dispiace più di tutti: sono sparite le bandiere rosse. Allora erano ovunque, oggi compaiono solo nei luoghi istituzionali in modo discreto, forse anche troppo discreto.

Negli incontri di questi giorni si è spesso sentito parlare di armonia, industrializzazione, modernizzazione. Sono le linee guida dei cinesi per cavalcare la globalizzazione. Ma la globalizzazione è governabile?

Io credo proprio di no. Starei dentro significa essere necessariamente attirato nella logica prevalente del profitto dell'impresa, del mercato e del capitale finanziario. Qui abbiamo visto che la questione dei diritti dei lavoratori non sono più predominanti, che tendono ad essere oscurati. E' evidente che le multinazionali che investono in Cina hanno il via libera per accaparrarsi mano d'opera a basso costo. Al momento c'è una pace sociale anche perché siamo in un Paese dove i prezzi sono bassi, e questo rende questo processo al momento realizzabile. Ma io credo che la globalizzazione si deve combattere e si può farlo. Il che non significa isolamento autarchico, ma significa scegliere un altro modello di sviluppo a quello dominante della globalizzazione.

Durante gli incontri hai sollevato la questione energetica. Per un Paese che cammina a questa velocità finire la benzina potrebbe essere la catastrofe...

Dai nostri colloqui è emerso in modo molto chiaro che il problema energetico è molto presente nelle loro analisi. Ne hanno parlato spontaneamente in più di

una occasione. Innanzitutto perché anche loro si interrogano sulla quantità di energia necessaria per reggere questo tipo di sviluppo. In secondo luogo sono coscienti che il petrolio potrebbe presto esaurirsi, c'è chi prevede il picco verso il 2020 chi il 2030. In terzo luogo, il loro programma di urbanizzazione crea un problema ambientale di proporzioni enormi. Loro stessi ci hanno detto che nel loro programma hanno l'obiettivo di ridurre il consumo energetico del 20% pro capite, un traguardo considerevole considerate le dimensioni del Paese. Coscienti di tutto questo si pongono l'obiettivo di superare la dipendenza da petrolio e carbone.

Come lo faranno resta da vedere. Hanno parlato, purtroppo, di espansione del nucleare, ma si è anche sentito parlare di un massiccio utilizzo dell'eolico, anche in considerazione delle dimensioni del Paese. Non hanno nominato, e la cosa mi ha un po' meravigliato, il gas. Potrebbe rivelarsi strategico per gli assetti geopolitici mondiali del futuro. E' proprio da queste parti del mondo che si trovano i grandi giacimenti, un handicap non indifferente per gli Usa se domani dovesse prevalere questa fonte energetica. Washington è lontana dai principali giacimenti di questa fonte, e forse la guerra in Iraq potrebbe avere avuto anche questo obiettivo: avvicinarsi a quello che potrebbe essere la risorsa del futuro.

MONDO

Voli Cia, Parlamento Ue: sì a commissione inchiesta

Il Parlamento europeo ha ratificato ieri a Strasburgo la decisione di istituire una commissione di inchiesta temporanea per accertare le accuse di trasferimento illegale di detenuti sul territorio europeo e l'esistenza di presunte prigioni segrete della Cia. L'accordo era stato preso mercoledì dai Presidenti dei gruppi parlamentari.

Usa, Pentagono prepara offensiva mediatica

Il Pentagono sta pianificando un'operazione da 300 milioni di dollari per diffondere in tutto il mondo messaggi pro-Usa nei media e attraverso gadget contro l'ideologia terroristica. La campagna mediatica, affidata a una équipe di esperti di tecniche di guerra psicologica, mira a orientare l'opinione pubblica mondiale a favore degli Stati Uniti. L'iniziativa sarà coordinata da diversi centri strategici.

Gerusalemme, attentato sventato grazie a agenti Anp

Sventato un attentato dinamitardo appena fuori Gerusalemme grazie ad una soffiata delle forze palestinesi. Gli artificieri dell'esercito israeliano hanno fatto esplodere un'autobomba scoperta tra Betlemme e Gerusalemme. «Avevamo dei sospetti» - racconta Ahmed Alhadar, capo della polizia di Betlemme - perché l'auto era parcheggiata da due o tre giorni».

Hariri, nuova risoluzione Onu per inchiesta

Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite si appresta ad approvare una nuova risoluzione sull'omicidio dell'ex premier libanese Rafik Hariri, prorogando di sei mesi l'inchiesta internazionale in corso e chiedendo ancora una volta alla Siria, coinvolta nella vicenda, di cooperare appieno con gli inquirenti. Il progetto di risoluzione è stato messo a punto dalla Francia con l'appoggio di Usa e Gran Bretagna.

Turchia, processo Pamuk: monito Ue ad Ankara

Il processo, per un reato d'opinione, allo scrittore turco Orhan Pamuk, se davvero si terrà, sarà un «test decisivo» per la capacità effettiva della Turchia di autoriformarsi per poter accedere all'Ue. Lo ha detto ieri il commissario Ue per l'allargamento, Olli Rehn, alla vigilia della prima udienza, prevista per oggi.

Algeria, mistero su stato di salute di Bouteflika

Continuano le voci sulla salute del presidente Abdelaziz Bouteflika, ricoverato nell'ospedale militare Val de Grace di Parigi dal 26 novembre. Secondo un medico francese intervistato da Le Monde avrebbe un tumore allo stomaco mentre il ministro degli Esteri algerino ha smentito affermando che il presidente «è in ottima salute».

Spari, ultimatum e mediazioni. Barghouti e Dahlan contro la vecchia guardia; crisi a Ramallah

La rivolta delle "giovani leve" Al Fatah sull'orlo del collasso

di **Ivan Bonfanti**

La crisi è esplosa a orologeria, con le lancette a ridosso degli ultimi secondi. Ma il conto alla rovescia era iniziato da tempo, alla scadenza del pane, le frizioni manifeste e sfociate da settimane in un confronto aperto con parecchie appendici armate. Il futuro di Al Fatah, la formazione politica da sempre egemone nel panorama palestinese, è in bilico; e non è un gioco di parole.

La situazione è precipitata la notte scorsa, alla scadenza del tempo limite per presentare le liste dei candidati alle elezioni politiche Anp del 25 gennaio prossimo. A pochi minuti dalla mezzanotte un gruppo di giovani dirigenti di Al Fatah con a capo Marwan Barghouti, ma composto anche da figure chiave come Dahlan, Qaddura Fares e persino un simbolo della vecchia guardia come Jibril Rajub, ha annunciato la presentazione di una lista indipendente; di fatto un partito scissionista tutto interno ad Al Fatah. La lista si chiamerà al Mustaqbal, che è proprio «il Futuro». Forse.

Perché la mediazione in atto in queste ore, con in prima fila il presidente Mahmud Abbas, sta cercando di trovare una soluzione in extremis. La divisione emerge a grandi linee come una rivolta di giovani leve di Al Fatah, che si sono imposte negli ultimi anni durante l'Intifada (non solo come leader armati), e alcuni dirigenti della cosiddetta vecchia guardia della Muqata. Una frattura emersa da tempo e ormai profonda, così sembra difficile che Barghouti e gli altri rinuncino al proposito di correre da soli. A meno che Abbas non si decida a dare qualche reale spallata accogliendo almeno buona parte delle richieste del gruppo scissionista.

Non bastano nomi di capofila di Al Fatah per lo stesso Marwan Barghouti, popolarissimo tra i palestinesi e da tre anni detenuto in un carcere israeliano. Il gruppo, in cui spicca l'ultima generazione di leader dell'Intifada come il capo delle brigate al Aqsa di Jenin, Zakaria Zubeidi, aveva richiesto anche la rinuncia al potere da parte di alcune figure considerate corrotte e screditate.

Sotto accusa la cerchia dei cosiddetti «anziani» che ruota intorno al premier ed ex «lealista» di Arafat, Ahmed Qurei (Abu Ala), il generale Nasser Yusuf e parecchi altri, in un quadro che tuttavia registra anche salti acrobatici come quello di Rajub, fino a poco tempo fa fedelissimo della Muqata e oggi a fianco dei giovani. In nome di Qurei, ancora ieri pomeriggio capofila di Al Fatah, era stato sostituito in extremis da Abbas con quello di Marwan Barghouti, ma l'attuale premier era semplicemente scivolato al secondo posto e questo ha fatto infuriare il gruppo dei giovani usciti come trionfatori assoluti delle primarie; un dettaglio non da poco.

«Avevamo chiesto al presidente di recepire il messaggio delle elezioni primarie e agire di conseguenza: non l'ha fatto e abbiamo deciso di lasciare», ha detto Qaddura Fares, considerato un moderato favorevole alla trattativa con Israele, annunciando la nuova lista a Ramallah. Lo stesso ex ministro ha più tardi confermato le trattative con Abbas: «Noi speriamo che si trovi un compromesso perché non vorremmo in alcun modo dividere o danneggiare Al Fatah, la nostra è una battaglia contro la corruzione, per le riforme e la conduzione in nome dei palestinesi».

Se il fronte scissionista ha messo Abbas di fronte a un'ascel-

ta abbastanza netta - o no i loro il presidente deve destreggiarsi tra due fuochi. Da un lato figure popolarissime - Barghouti, Zubeidi, ma anche il più discusso Mohammed Dahlan (a Gaza ha un seguito enorme e da solo insidia Hamas) e lo stesso Qaddura Fares - che rischiano di sbancare le urne anche correndo con una lista separata. Dall'altro i rappresentanti di un potentato burocratico e soprattutto economico i cui legami con la borghesia palestinese di Gerusalemme e con i ricchi della diaspora sono decisivi per gli equilibri e l'esercizio del potere all'interno dell'Anp.

La crisi è aggravata dall'imminenza delle elezioni e dalla forza

di Hamas, che stavolta non boicotta le urne e anzi si presenta in modo capillare per una sfida a tutto campo ad Al Fatah. Ieri a Nablus le comunali (180 mila persone) si sono chiuse con una vittoria schiacciante di Hamas (63% contro il 14% di Al Fatah) e da Ramallah i sostenitori di Barghouti facevano notare che il risultato è «frutto del discredito di Al Fatah quando viene affidata a personaggi noti per corruzione e inefficienza».

Quanto a Barghouti è chiaro che la richiesta di averlo capofila è anche il tentativo di convincere Israele a riaprire il dossier sul leader palestinese - condannato tre anni fa a cinque ergastoli per

altrettanti omicidi, in un processo lampo le cui carenze hanno tuttavia provocato proteste internazionali. Non è un mistero che anche all'interno dell'establishment di Israele ci sia un fronte favorevole alla liberazione del detenuto palestinese. Le fonti ufficiali hanno sempre smentito, ma persino dall'interno del gabinetto Sharon si sono distinte alcune sortite in tal senso.

Di fatto c'è da registrare che al prigioniero Marwan alcune eccezioni sono accordate già oggi, pure se non pubblicizzate. La stessa trattativa in corso in queste ore lo ha visto protagonista con lunghe telefonate con Abbas dal carcere e, come accaduto più

volte in passato, dentro e fuori la prigione sono sfrecciate più volte le auto nere di emissari dell'Anp.

Comunque vada, Al Fatah difficilmente sarà la stessa. I «giovani» vogliono imporre una nuova leadership che sappia ridare forza alle macerie in cui è ridotto l'Anp dopo quasi cinque anni di occupazione e Intifada militarizzata. In caso contrario - avvertono - sarà l'irriducibile integralismo di Hamas a sfidare presto la leadership di Al Fatah sul terreno. Saranno comunque ancora una volta le urne, sempre il voto non sia rimandato, a misurare la portata di questo scossone, l'ennesimo nell'onda lunga aperta con la morte di Arafat.

Alta affluenza al voto, anche tra i sunniti. Tre morti nel "triangolo"

Iraq, giornata elettorale (quasi) tranquilla

E' molto presto per definirlo tale, ma Blair, Bush e molti altri, hanno parlato ancora una volta di giornata storica. Ieri, 15 milioni e mezzo di iracheni erano chiamati a eleggere i 275 membri del nuovo Parlamento. Le fonti ufficiali riferiscono di «una partecipazione molto alta» da parte degli elettori. Le urne si sarebbero dovute chiudere alle 17 locali (15 in Italia), ma si è deciso di tenerle aperte un'ora in più per smaltire le file davanti ai seggi. Secondo la commissione elettorale la gente è andata a votare ovunque, «anche a Fallujah, Salahuddin e Ninive». Nella città semi distrutta di Fallujah, le schede sono finite prima che tutti gli elettori avessero avuto la possibilità di votare. I corrispondenti delle agenzie di stampa segnalano che dai minareti delle moschee le chiamate a pregare, le

orazioni e sermoni si sono mescolati agli inviti a votare: persino nelle località della turbolenta provincia occidentale di Anbar, cuore del cosiddetto «Triangolo Sunnita».

Non tutto è filato liscio, bombe e colpi di mortaio sono esplosi anche ieri, uccidendo a Mosul, Tal Afar e Baquba. Raffiche ed esplosioni anche a Baghdad, Tikrit e Ramadi, ma tutto sommato, come era prevedibile, il numero di attacchi è stato limitato. Anche gli attentati che ci sono stati appaiono più come segnali volti a ricordare la presenza delle guerriglia.

Il dato sull'affluenza non è ancora stato diffuso, ma si parla di una partecipazione tra il 60 e l'80 per cento. La Commissione elettorale irachena ha annunciato che i risultati delle elezioni parlamentari saranno resi noti entro due settimane.



Reportage da Xinxiang, villaggio agricolo "modello" nella regione dell'Henan

Cina, fine dell'epopea contadina.

La lunga e dolorosa marcia verso la città

di **Simonetta Cossu**
Shanghai [nostra inviata]

Fino a pochi anni fa non esisteva una differenza sostanziale tra una Cina rurale e una urbana. Le città organizzate in quartieri sembravano più che altro dei villaggi, quasi un proseguimento della vita rurale in un contesto urbano.

Oggi tutto questo è cambiato drasticamente. La campagna ha smesso di essere il modello di riferimento della società cinese. Agli inizi degli anni Ottanta erano stati proprio i contadini ad aver tratto beneficio dalle riforme. La de-collettivizzazione delle terre ridava slancio al lavoro agricolo. Le terre ripartite in Mu (un quindicesimo di ettaro) sono state assegnate a ciascuna famiglia in relazione alla sua importanza e al potenziale economico locale. Fonte di arricchimento, il surplus di produzione che poteva essere venduto sul mercato libero. Oggi la riforma si è rivoltata contro questo mondo. Quella stessa famiglia è cresciuta, ma la terra è rimasta la stessa. Quello che prima era un vantaggio, oggi è un limite. La bassa produttività e l'eccedenza di manodopera ha reso la situazione nelle campagne drammatica. Il 64% delle famiglie è indebitato, il 40% non può mantenere i propri genitori, il 33% non può sostenere le spese scolastiche. Su novecento milioni di abitanti delle campagne solo 328 milioni lavorano la terra, vale a dire il 49% della popolazione attiva (era l'80% solo 10 anni fa). L'esodo rurale è diventato inevitabile per chi voleva soprav-

vivere.

Troppo lontana dal centro e troppo arrabbiata - vedi i recenti fatti nella Cina meridionale - una parte della popolazione si sente relegata al margine delle isole di ricchezza che sono rappresentate dalle grandi aree urbanizzate. La necessità di mettere sotto controllo una situazione esplosiva che potrebbe mettere in crisi il sistema spinge le autorità cinesi a trovare delle soluzioni economiche. Da qui l'im-

Sui novecento milioni di abitanti delle campagne solo 328 milioni lavorano la terra, vale a dire il 49% della popolazione attiva (era l'80% solo 10 anni fa). L'esodo rurale è diventato inevitabile per chi vuole sopravvivere

pulso alla modernizzazione e industrializzazione del mondo rurale.

Per capire cosa è stato messo in moto, la delegazione del Prc in visita in Cina è andata a visitare Xinxiang, villaggio modello nella regione dell'Henan. Una realtà che probabilmente ha poco a che spartire con la grande maggioranza dei villaggi cinesi, ma che per le autorità rappresenta il futuro. A Xinxiang vivono 355 famiglie, all'incirca 1700 persone. L'azienda agricola si sta evolvendo, produce si prodotti coltivati, ma lo sviluppo prevede anche l'applicazione di biotecnologie. «Esiste solo tecnologia arretrata» dice Shiling segretario del partito di Xinxiang. E racconta con orgo-

glio che nel 1985 è nata la Hua Xing Pharmaceutical Factory. Produce farmaci, soprattutto antibiotici, e li esporta in tutto il mondo. Alla domanda di Fausto Bertinotti su quale sia la produzione agricola e quali i processi di trasformazione, facendo un esplicito riferimento alle coltivazioni, la risposta è rapida ma chiara: non si coltivano prodotti oggi destinati all'alimentazione, ma solo per la produzione. Inutile insistere e chiedere particolari.

Ma la cosa che più colpisce sono le «nuove» case. In una campagna isolata spuntano dal nulla una serie di villette a schiera. Sembrano più quelle del Truman Show che case per contadini. Case grandi di tre piani con tutte le comodità: riscaldamento, cucine, bagni ecc. A Xinxiang le prime 154 famiglie hanno preso possesso di quello che appare ai loro occhi un «tesoro». Lo si legge in quelli Maou, una fragile donna anziana di 81 anni che mentre la delegazione del Prc visita la sua casa mostra con orgoglio il suo nuovo possedimento. Quello che trasmette è la soddisfazione di possedere qualcosa che probabilmente non ha mai sperato di avere. In salotto troneggia un dipinto di Mao, Den Xiaoping e Zemin. Prendendo sotto braccio Bertinotti lo invita a fermarsi a pranzo. Il segretario del Prc sorride e le stringe la mano, ma una barriera linguistica impedisce ai due di comunicare.

La realtà della signora Maou si scontra però davanti ad un'altra realtà, molto più materiale. La sua pensione è di 350 yuan al mese, 35 euro. Se non fosse in quella casa,

di **Matteo Tacconi**

Fino a ieri il «triangolo di Weimar», accordo informale di cooperazione tra Polonia, Germania e Francia nato nel 1991 per rendere la Polonia partecipe del dialogo franco-tedesco e facilitare il cammino europeo di Varsavia, era dato per morto. Anche per colpa di Gerhard Schroeder, la cui «assunzione» a Gazprom dimostra come l'ex cancelliere abbia snobbato il vicino polacco per fare affari con Vladimir Putin. Anche Jacques Chirac ha le sue responsabilità: qualche tempo fa, con piglio da maestro, ha definito i polacchi - recalcitranti a entrare sul palcoscenico europeo in punta di piedi - «bambini maleducati».

Succede adesso che Tony Blair, il migliore amico di Varsavia tra i primi ministri dell'Europa pre-allargamento, abbia deciso di sfiorciare a destra e manca per presentare una proposta di budget comunitario misera e alquanto deludente, che penalizza le capitali dell'est europeo, bramosi di denaro per ammodernare le proprie infrastrutture e per equilibrare l'assetto sociale interno, fortemente squilibrato. In poche parole, l'Europa di «serie B» ha bisogno dei soldi e della solidarietà dell'Europa di serie A, ma Londra, che di questa serie A fa parte, si dimostra taccagna.

Rispetto alla proposta di budget presentata il 5 dicembre scorso e bocciata impietosamente da tre quarti degli Stati europei, Londra ha aumentato il budget 2000-2013 di 2,33 miliardi di euro: noccioline. L'offerta-bis targata Londra è inferiore di ben 22 miliardi a quella lussemburghese del giugno scorso. I tagli nei confronti delle capitali dell'est sono pari a circa 14 miliardi di euro. Ma la cosa che suscita maggiore imbarazzo è che con la contrazione del volume dei sussidi destinati all'allargamento, Londra finanzierebbe la riduzione (comunque moderata) del rebate, il rimborso che riceve dal 1984, quando la «lady di ferro» Margaret Thatcher si impuntò e strappò a Bruxelles un assegno per i mancati benefici, a fronte di un corposo finanziamento, sulla politica agricola comune.

Insomma, il vecchio adagio del «togliere ai ricchi per dare ai poveri» si è decisamente ribaltato. Non stupisce,



con due figli la sua esistenza sarebbe impossibile. Quello che emerge è la nuova parola d'ordine: «lasciate la terra, non la campagna». L'obiettivo sembra essere quello di trasformare il mondo rurale in un mondo urbano, industrializzarlo e modernizzarlo per impedire ai rurali di spostarsi verso i poli della ricchezza. E per rendere la cosa ancora più appetibile, le autorità cinesi hanno in questi giorni lanciato anche un programma culturale specifico per le zone rurali. Un piano di 5 anni, i numeri a volte hanno un significato. Sono stati stanziati fondi per le attività locali ma viene anche stabilito l'impegno di far arrivare entro il 2010 un televisore in tutti i villaggi con più di 20 case (se c'è elettricità, si legge nel documento). Portare almeno una volta al mese il cinema, costruire centri culturali e finanziamenti per le casieditrici per pubblicare libri di interesse contadino.

E così il piccolo villaggio si trasforma in borgo, da borgo a piccola città, da piccola a media città. Una metamorfosi che sta cancellando ampie porzioni di terra coltivabile.

per tanto, che la Polonia abbia cominciato a mettere in discussione l'alleanza con Londra e ricucito, nel contesto della battaglia sul bilancio Ue, i rapporti con Parigi e Berlino. Il «Financial Times» di ieri ha pubblicato una lettera scritta a quattro mani dai ministri degli Esteri di Francia e Polonia, Philippe Douste-Blazy e Stefan Meller. I due hanno chiesto a Tony Blair e Jack Straw una «giusta ripartizione dei costi dell'allargamento» e un «aggiustamento del rimborso britannico». Se all'intervento dei capi delle diplomazie di Parigi e Varsavia si aggiunge quello di Peer Steinbrueck, ministro delle Finanze tedesco - «Così com'è, il bilancio ha poche chances di essere approvato» - si ha l'impressione che il triangolo di Weimar, grazie a Tony Blair, possa risorgere.

Ma non è solo una questione relativa a Parigi, Berlino e Varsavia. E' tutta l'Europa dell'est sul piede di guerra. Per il premier ungherese Ferenc Gyurcsany, «la bozza non aiuta gli Sta-

Di fronte alle proposte britanniche che deludono gli Stati di nuovo ingresso, la Polonia sembra pronta a rinunciare all'alleanza con Londra e a ricucire i rapporti con Parigi e Berlino

ti dell'est a ridurre il gap con i Paesi Ue più ricchi». «Siamo lontani dall'essere soddisfatti», ha invece lacerantemente affermato il ministro degli Esteri lituano Artis Pabkris. Riga e Tallin hanno espresso grosso modo la stessa insoddisfazione. Le uniche eccezioni arrivano da Praga e Bratislava. La posizione ceca è dettata da motivazioni interne. A pochi mesi dalle legislative, una dura contestazione nei confronti dell'Europa significherebbe prestare il fianco alla propaganda della destra, la cui guida morale, il presidente della Repubblica Vaclav Klaus, si è sempre distinta per il suo euroscetticismo. Bratislava è invece orientata a sostenere il pacchetto britannico, in cambio di un mega-finanziamento per lo smantellamento della centrale nucleare di Bohunice, struttura giurassica, da «rottamare» obbligatoriamente.

A prescindere da queste eccezioni, il rischio che Varsavia e compagnia bella pongano il veto sul bilancio è più che concreto. Ad aggravare le cose ci si è poi messo Charles Crawford, ambasciatore di Sua Maestà a Varsavia, che in una e-mail indirizzata al governo e pubblicata dal «Sunday Times» ha definito i polacchi «rozzi e ingrati». E' giusto definire il governo polacco - e quindi anche gli altri esecutivi dell'est - «ingrati»? No. Gli Stati di nuovo ingresso sono stati leali con la Gran Bretagna. Hanno appoggiato il modello liberale propugnato da Tony Blair, sostenuto la Bolkestein e la liberalizzazione di servizi e mercato del lavoro, assecondato la guerra in Iraq, sottoscrivendo la famigerata «Lettera degli Otto». Hanno compiuto scelte indubbiamente sbagliate, ma sono stati fedeli. La domanda è ora questa: perché Downing Street sottrae loro risorse importanti? Negli ambienti diplomatici del vecchio continente si dice che Londra abbia sempre cercato di evitare che in Europa si creasse un «direttorio» franco-tedesco e giocato di sponda con Washington per indebolire l'alleanza tra Parigi e Berlino. L'allargamento a est del maggio del 2004, fortemente sponsorizzato dai britannici, rientra in questa strategia. Un'Europa a 25 voci e più debole che una a quindici. Londra ha messo le capitali dell'est contro Germania e Francia, su due terreni avversati da Parigi e Berlino: liberalizzazione del lavoro e dei servizi e guerra in Iraq. Ma non ha tenuto conto del fatto che i governanti dell'est non sono solamente degli «yes-men». E in fondo, chiedere più soldi in un momento in cui l'Europa si allarga a nuovi Stati e necessita di amalgamare le ricche economie dell'ovest a quelle dell'est, povere, non è proprio un delitto.

Liberazione
della domenica



Ogni domenica

insieme al quotidiano un settimanale tabloid, più un supplemento libri

con il quotidiano a euro 1,90

IL VIAGGIO / Il segretario di Rifondazione: se l'Europa non prenderà misure per creare una politica industriale sarà impossibile entrare in competizione Bertinotti: opportunità per l'Italia? No, la Cina è pericolosa



CON I MONACI

In alto e a sinistra, Bertinotti e la moglie Lella con i monaci buddisti del tempio di Luoyang nell'Henan

«Qui Mao è come Confucio e il socialismo eredità del passato»

«Forse le nostre categorie classiche non bastano a definire il Paese»

DAL NOSTRO INVIATO

PECHINO — «La Cina è pericolosa». Dieci giorni di viaggio nell'Impero celeste hanno convinto Fausto Bertinotti di quello che pensa la totalità dei piccoli imprenditori italiani. Naturalmente l'analisi che porta il segretario di Rifondazione a questa definizione è diversa: la responsabilità non è dei cinesi, ma dell'Italia, «della politica e della scelta neoliberalista»: «Stando così le cose, se l'Italia o meglio l'Europa non prenderanno rapidamente misure per creare una politica industriale di sistema, la Cina non può che farci paura: con uno sviluppo così rapido e un costo del lavoro così

basso non si può neanche pensare di entrare in competizione». Con buona pace di chi, come il leader dell'Unione Romano Prodi ha definito il "continente" cinese «un'opportunità»: «Sarebbe una chance se l'Italia fosse di-

versa», taglia corto Bertinotti.

Oggi conclude il suo tour con la visita al mausoleo di Mao su piazza

Tien Anmen: «Mi è parso di capire che i cinesi lo considerano ormai come Confucio, un pezzo della loro storia. Il socialismo è una parte della loro eredità, non è più dibattito ideologico». Cioè è finito:

«E' diventato — ripete — come il confucianesimo», una filosofia.

Se questa Cina in via di sviluppo non gli piace, Bertinotti ne è affascinato: davanti ai grattacieli di Pudong, mentre il resto della delegazione di Rifondazione si fa prendere d'assalto dai venditori di orologi finto-rolax, il segretario di Rifondazione ammette: «Forse le nostre categorie classiche non bastano a definire la Cina». Dopo l'incontro con il numero due delle acciaierie Baosteel, le più grandi della Cina, 14 mila dipenden-

ti, commenta: «Per fare un manager come questo, dei nostri italiani ce ne vogliono almeno tre».

Si era detto che sarebbe venuto a Pechino per «strappare» con il socialismo reale alla cinese. Ha scoperto che lo strappo lo hanno già fatto loro: ieri per quasi quattro ore ha cercato di spiegare ai dirigenti del ministero degli Esteri la via al socialismo, sognata dal partito della sinistra europea di cui Bertinotti è presidente: un'al-

tra via alla globalizzazione, perché «il socialismo o è mondiale o non è»: «Abbiamo di-

scusso di marxismo-leninismo per tutto il pomeriggio, come una volta», spiega soddisfatto Bertinotti alla fine. Se potesse tornare in Cina però, sicuramente andrebbe a trovare un'altra volta quella vecchietta che, in uno dei villaggi agricoli modello della

provincia dell'Henan ha appena ricevuto la nuova villetta a schiera dal governo: tre piani, forno a microonde e una stanza per allestire uno studio. Ma

le cose che più apprezza, racconta a Bertinotti, sono la lavatrice e la gigantografia di Mao, Deng e Zemin, unico quadro del salotto e di tutta la casa.

Gianna Fregonara



Il segretario del Prc dalla Cina: «Non metto in dubbio l'onestà dei Ds, è stato uno sbaglio politico»

Bertinotti critica la Quercia

«Un errore appoggiare scalate»

DAL NOSTRO INVIATO
UMBERTO ROSSO

PECHINO — «I Ds hanno sbagliato a sostenere l'operazione Unipol, la scalata alla Bnl». Ed è davvero arrivato il tempo che il governatore Fazio dia le dimissioni, «visto che, diciamo così, il suo pessimismo culturale sull'Italia lo porta a dire: dato che non è possibile emendarsi dal peccato, tanto vale andare con i peccatori». Fausto Bertinotti conclude la sua visita in Cina sull'onda delle polemiche che arrivano da Roma. E la nuova bufera giudiziaria spinge il segretario di Rifondazione a un'altra stoccata, dopo quella dello scorso agosto, nei confronti della Quercia. Senza entrare nel merito delle nuove accuse giudiziarie, di intercettazioni o sospetti, perchè Bertinotti non vuole anticipare alcuna condanna: «non esprimo giudizi morali ma valutazioni politiche». Però il problema c'è. «E' evidente che i dirigenti dei Ds, per la loro lunga storia, possono parlare con chiunque. La mia opinione è che hanno sbagliato da un punto di vista appunto politico ad appoggiare la cordata che ha dato l'assalto alla Banca nazionale del Lavoro». Fatta salva la correttezza morale di persone o forze

politiche, precisa: «non ne sto mettendo in dubbio l'onestà». Era la natura sociale dell'operazione fra Unipol e immobiliari che secondo il leader del Prc avrebbe dovuto convincere la Quercia a tenersi lontano da un terreno minato. E' un ragionamento che vale per i Ds e per tutti: quando cambia la natura sociale dei soggetti, si pone il problema di un mutamento dei rapporti politici con quegli stessi soggetti. Detto più esplicitamente: «Quando la cooperazione tenta una scalata ad una delle più grandi banche del paese non può trascinarsi ancora dietro l'idea che sia un fenomeno solidaristico. Le coop vanno valutate per quella che sono e non per quello che ereditano dal passato». Che poi, ragiona il segretario tracciando un primo bilancio della sua visita, è lo stesso metro di giudizio che si è imposto per giudicare la Cina, «i vecchi schemi non contano, vale quel che ti passa sotto gli occhi». Ora, in procinto del rientro, annuncia battaglia nell'Unione anche su due nodi: riforma elettorale e programma. Al maggioritario non si torna. Bertinotti propone perciò, così come l'Unione sta pensando di

alzare i «numeri» parlamentari per le modifiche costituzionali, di «alzare allo stesso modo anche la soglia per cambiare la legge elettorale». E sul terreno programmatico rilancia, per il futuro governo del centro sinistra, il Ministero dell'economia reale: accoppiare Industria, Commercio estero e altri settori, con una

cura dimagrante per Finanze e Tesoro, che diventi il cuore di una «nuova programmazione e dell'intervento pubblico». Una poltrona a pennello per Rifondazione? «A noi sta bene chiunque vi lavori, uomo o donna che sia».

Ma in questo momento lo scontro è sull'intreccio Unipol-Bnl. Antonveneta, operazione che «anche la Cgil ha sempre guardato con preoccupazione». La ragione? Secondo Bertinotti è la seguente: «Siamo di fronte ad uno squilibrio a favore delle rendite economiche. C'è un declino della classe dirigente del paese nel cui ricambio è emerso un asse tra rendita immobiliare e finanziaria che si esercita anche in un fenomeno di cannibalismo interno contro chi sta ascendendo». Con il beneplacito di Fazio.

E' quello che il leader di Rifondazione definisce «distrazione, se non scelta strategica che non condiziona, da parte di Bankitalia»: A questo punto, «non comprendo come Fazio possa restare, con quali argomenti si sottragga ad una scelta unilaterale di risoluzione del caso: le sue dimissioni sono da tempo nell'urgenza nell'interesse del paese». Di-

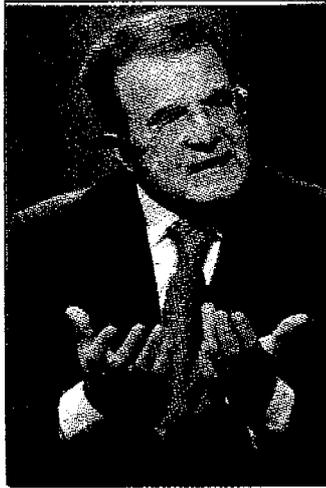


missioni, visto che «è evidente che la capacità di esercitare moral suasion da parte del governo tende a zero. Questo è un handicap. E' un governo non autorevole».

Errori in cui il governo del centrosinistra non dovrà cadere, per esempio a proposito della legge elettorale, «non è un elemento sul quale si esercitano le maggioranze». Ecco perché così come l'Unione pensa di alzare la soglia per le leggi di modifica costi-

tuzionale, così andrebbe fatto per Bertinotti sulla legge elettorale, «per dare una stabilità di lungo corso al paese». E per chiudere, una stoccatina anche a Romano Prodi, a proposito della direttiva europea Bolkestein varata dalla commissione Ue nell'era della presidenza del Professore, e che secondo il leader di Rifondazione sta perdendo colpi. «Prodi sui quei processi di liberalizzazione sommarî non ha cambiato idea. Peccato. Ma nessuno è perfetto».

LE COOPERATIVE
Quando il movimento tenta una scalata ad una grande banca, non si può restare ancorati all'idea del fenomeno solidaristico, ma va valutato per quel che è



Romano Prodi

UN NUOVO MINISTERO
Nel futuro governo serve il ministero dell'Economia reale, accorpendo Industria e Commercio estero per pianificare l'intervento pubblico

NON CAPISCO FAZIO
Non comprendo come possa restare, con quali argomenti si sottrae: le sue dimissioni sono da tempo un'urgenza. Ma la moral suasion del governo è stata nulla



Piero Fassino

LEGGE ELETTORALE
Non solo sulle riforme costituzionali, ma anche su quelle elettorali va innalzata la maggioranza necessaria ad approvarle

BERTINOTTI. IL CASO UNIPOL COMMENTATO DA PECHINO ■ DI **STEFANO CAPPELLINI**

Fausto il cinese: «I Ds, compagni che sbagliano»

■ Pechino. Per Fausto Bertinotti sono compagni che sbagliano. E non sono cinesi. «I Ds hanno sbagliato a sostenere la scalata di Unipol a Bnl», dice da Pechino. «Naturalmente non entro nelle questioni giudiziarie, che faranno il loro corso, né do una valutazione di tipo morale, perché la questione è tutta politica, semplicemente trovo che i Ds non dovevano appoggiare un'operazione fondata sull'alleanza tra il movimento delle cooperative e il settore delle rendite. Le politiche neoliberaliste degli ultimi anni hanno prodotto uno squilibrio a favore delle rendite e il declino della grande borghesia imprenditoriale, un cannibalismo in cui a mangiare non erano però solo i nuovi arrivati». Bertinotti condanna anche Antonio Fazio: «Non capisco come possa ancora sottrarsi alla soluzione unilaterale della questione». Tradotto: si dimetta. E ancora: «La sua colpa è un misto di distrazione e di scelte strategiche sbagliate. S'è comportato come se il suo motto fosse: visto che non è possibile mondarsi dal peccato tanto vale favorire i peccatori».

Tormento e spiazzamento. Quelli sui Ds e Fazio sono i giudizi più netti che Bertinotti pronuncia da una settimana a questa parte. Giunto all'ultimo giorno del suo viaggio ufficiale in Cina - stasera il suo aereo atterrerà in Italia - il segretario di Rifondazione comunista ha vissuto infatti giorni di fermento e tormento intellettuale. Certo, la Cina dell'economia di mercato non gli piace, e con la dovuta diplomazia ha trovato il modo di spiegarlo a ogni esponente del Partito comunista cinese che ha incontrato nelle varie tappe del suo viaggio, e anche su alcuni diritti negati si è fatto sentire. «Non vivrei in Cina», è stata un'altra sua frase chiave. E però, come dimenticare che «trent'anni fa - per usare le sue parole - questo era un paese che moriva di fame» e oggi è già in pratica la seconda economia del mondo? Come tralasciare il fatto che sì, «nel Pcc il dibattito ideologico è chiuso e l'economia di mercato ha vinto», ma che i cinesi «hanno una teoria socialdemocratica alla tedesca della redistribuzione della ricchezza e una visione dell'intervento pubblico che può avere applicazioni anche in Italia»? O il fatto che l'adesione al Wto non impedisce a Pechino di mettersi a capo della rivolta dei paesi poveri contro

quelli ricchi? Tutti questi singoli positivi punti di vista hanno contribuito a creare in Bertinotti, per dirla ancora come lui, «uno spiazzamento». Lungi dal subcomandante Fausto il riconoscere che sono mercato e globalizzazione ad aver risollevato le sorti del paese e che potrebbero portarlo un domani non troppo lontano sulla via della democrazia, ma con la testa all'insù e la bocca spalancata davanti ai grattacieli di Pudong, nel cuore finanziario di Shangai, il leader del Prc ha ammesso: «Concedo che le mie categorie di analisi non sono in grado di spiegare la velocità con cui si è prodotto tutto questo». Ieri lo «spiazzamento» ha prodotto, a consuntivo della visita, una sessione di confronto coi leader del dipartimento Esteri del Pcc durata quattro ore. «È stato un confronto raffinatissimo», il commento finale di Bertinotti. «Le auguriamo di tornare per capire meglio la Cina», il malizioso suggerimento del partito fratello.

Patacche. Anche il resto della delegazione rifondarola, otto persone in tutto tra cui la signora Lella Bertinotti, s'è interrogato sulle contraddizioni del mercato. Qualcuno a Shangai è riuscito ad accaparrarsi un Rolex falso (come già l'allora mi-

nistro Franco Frattini nella sua visita insieme a Berlusconi), però rotto. Girava solo la lancetta dei secondi. Quando l'acquirente s'è accorto - troppo tardi - del problema, ha spiegato con nonchalance che l'acquisto rientrava in «un interesse collezionistico per il mercato delle patacche».

Un precedente. A differenza del leader del partito, Alfonso Gianni, deputato di Rifondazione e spin doctor bertinottiano, non era al suo esordio in Cina. Era già venuto una prima volta nel novembre del 1978, con la delegazione del Movimento Lavoratori per il socialismo, gli ex katanga milanesi, guidata dal leader Luca Cafiero. Con loro c'era anche il già anziano critico d'arte Raffaellino Dagrada, che la prima notte a Pechino, per il suo brutto vizio di fumare anche prima di dormire, bruciò il letto messo a disposizione dai compagni cinesi e per poco anche se

stesso. Gianni lo raggiunse in camera sua, da dove usciva un fumo nerissimo, mentre ancora tirava pentolate d'acqua sul materasso mezzo disintegrato. Per questioni di gerarchie interne Cafiero spedì Gianni a compiere l'imbarazzante missione di spiegare ai compagni cinesi cosa era successo. Gianni bussò alla porta del dormitorio di Partito e ad aprirgli la porta fu la guardia rossa (parlante italiano) Gu Honglin, lo stesso che è tornato ad accogliere i rifondatori per questo viaggio. Ma Gianni e Gu non hanno rivisitato l'episodio. «È troppo cambiato, non aveva senso parlarne», spiega Gianni con malcelata malinconia.

Presidente sì, ma di cosa?

Durante il viaggio Bertinotti non mai ha voluto parlare del suo futuro personale. E alla domanda sulla possibilità che sia lui il prossimo presidente della Camera, ipotesi che gli illumina lo sguardo, ha glissato e rilanciato: «E perché mai dovrei precludermi la possibilità di correre per il Quirinale?».

Il delfino. Interessatissimo alla questione è Gennaro Migliore, terzo e ultimo componente della delegazione strettamente politica del Prc. Il «delfino» designato da Bertinotti è tra i favoriti alla successione. Migliore mantiene sulla questione un rigoroso riserbo, ma in Cina si è effettivamente mosso da numero due. I cinesi, quando hanno saputo che il possibile nuovo candidato alla segreteria di Rifondazione ha 37 anni, hanno strabuzzato gli occhi: «Così giovane?».

Nonna Mao. Il momento più toccante della visita, e l'unico con tinte da vecchio socialismo reale in un paese in cui è più difficile imbattersi in una falce e martello che in una Ferrari ultimo modello, è stata la visita al villaggio contadino modello di Xinxiang, dove il Partito ha costruito per i contadini delle nuovissime abitazioni a tre piani. Bertinotti ne ha visitata una, accolto dall'ottantenne signora Mao (nessuna parentela). Davanti al ritratto appeso in salotto col profilo dei padri della patria (Mao, Deng, Jiang), la nonnina ha spiegato al forestiero che «il primo ha liberato il paese e il secondo lo ha riformato, ma senza Mao gli altri due non sarebbero po-



tuti venire». Poi lo ha invitato a restare a pranzo. «La prossima volta, la prossima volta», ha risposto Bertinotti.

E il comunismo? Mercato, disuguaglianza, globalizzazione, sviluppo. Come detto, in questi giorni Bertinotti ha trovato molte ragioni per criticare la Cina. Una parola non s'è mai sentita: comunismo. Ma non è troppo facile prendersela solo coi presunti guasti del capitalismo, che si potevano più comodamente continuare a biasimare da Roma? Bertinotti non raccoglie la domanda, anzi si arrabbia, e siccome semplicemente non vede dove sia il comunismo in Cina, non ne parla, né di quello di ieri né di quello (molto presuntivo) di oggi. Perciò non è dato sapere se nel pantheon di Rifondazione il leader della Grande Marcia sia destinato a fare la fine di Stalin e Lenin nel magazzino di dismissioni del comunismo novecentesco. Dice Bertinotti: «In questo paese l'unica ideologia di fondo che si avverte è il confucianesimo, con le sue teorie sull'Armonia che esclude ogni conflitto sociale. Mao vale come Confucio, sono simboli di cui il governo si serve per sopire il dibattito ideologico. Quanto a quello che penso di certe esperienze del comunismo, per me parla la mia storia». ■

Dietro il "Fazio Fiorani Consortegate", c'è il progetto neoborghese di una radicale ristrutturazione del sistema politico, la sua semplificazione violenta

Due partiti quasi uguali e al comando Confindustria

il fatto

di Rina Gagliardi

Il Governatore di Bankitalia sfiduciato quasi a furor di popolo, comunque su richiesta congiunta di governo, opposizione e media, e quasi costretto ad andarsene con disonore. Uno scandalo bancario che si allarga a macchia d'olio, con una generazione intera, quella dei nuovi raider avidi e rampanti, già bruciata. Un sistema politico, già fragile e instabile, che rischia di vacillare ulteriormente sotto i colpi della tempesta economico-politica e giudiziaria - con il visibile malessere del principale partito d'opposizione.

C'è n'è abbastanza per pensare che forse siamo di nuovo ad un punto critico nella così detta "transizione italiana". E come non serve rinverdire idee maniacali di "complotti", non servono neppure i paralleli con il passato, Tangentopoli, o ancor prima l'Ambrosiano e il caso Sindona (bubbini, questi ultimi, del resto mai realmente affrontati, estirpati o risolti e a tutt'oggi anzi incombenti). Basta e avanza questo presente dalle sembianze non facilmente decifrabili.

C'è un filo comune che attraversa tutte queste pur distinte

vicende? Anoi pare di sì. E ci pare che esso vada oltre la lotta di poteri che si scatena all'interno del capitalismo alla vigilia di passaggi politici significativi (le elezioni politiche generali, un cambio di governo, un cambio al Quirinale, un nuovo Governatore).

L'idea è quella di marciare verso una politica debole, debolissima, anzi esangue. In questa luce, diventano più chiari molti dei conflitti in corso. Si capisce, per esempio, il senso reale dello scontro tra Ds e Margherita

Questa volta, la posta in palio dello scontro - che è furibondo, certo, senza esclusione di colpi - conceme la semplificazione violenta del sistema politico, la sua radicale ristrutturazione, la sua piena "normalizzazione".

L'editoriale con cui Paolo Mieli ha aperto ieri il *Corriere della Sera* non potrebbe essere, in proposito, più chiaro: «I maggiori partiti delle due coalizioni scrivono il direttore del maggior quotidiano italiano, e del "potere forte" che esso rappresenta - si sono impegnati per la prossima legislatura a metter su for-

mazioni unitarie di profilo europeo, moderne, lontane dal Novecento, in grado di raccogliere, ognuna, più del 35 per cento... Se ciò accadesse in un tempo relativamente rapido, sarebbe una salutare novità...». Scomparirebbe, o si ridurrebbe al minimo, il potere di condizionamento delle "ali estreme" e nascerebbe quindi un vero sistema di alternanza tra due "poli" liberi (liberati) dalle loro rispettive anomalie radicali e che hanno soprattutto reciso ogni legame con le grandi ideologie novecentesche - leggi il socialismo, il comunismo, la socialdemocrazia. Ne emergerebbe un Paese più stabile, forse, ma anche molto più autoritario - dove il principio di rappresentanza verrebbe interamente divorato dalla "governance", come si usa dire, e il mondo del lavoro, e delle classi subalterne, verrebbero scacciate come tali, più o meno per sempre, dalla sfera istituzionale.

Ma che cosa c'entra - direte a questo punto - questa proposta politica, pur avanzata con toni solenni e perfino un po' minacciosi, con il Fazio Fiorani Consortegate di questi giorni? Moltissimo. Giacché il *Corriere* non è soltanto il quotidiano italiano più autorevole: è oggi la punta di diamante - forse l'organo politico, per usare un linguaggio antico - di un

"partito" neo-borghese in lotta frontale con il "partito" degli avventuristi rampanti - gli scalatori di Opa e di Hopa, i professionisti dell'aggiaggiamento, i parvenu della finanza. Fiorani, i Ricucci, gli Gnutti ed anche i Consorte, insomma - "nazionalisti" per vocazione (e antropologia) strutturalmente bisognosi di un sistema articolato di protezioni politiche. Quelli con i quali il Governatore ha stipulato la sua - non fortunata - alleanza. Quelli che hanno pensato, dopo la morte di Enrico Cuccia, di diventare davvero i nuovi padroni del sistema - un sistema asfittico, debole, che ha perduto tutti i suoi punti di riferimento storici, anche le "grandi famiglie".

Contro di loro, dicevamo, il *Corriere* ha svolto e svolge la sua campagna, in nome della borghesia "vera" - quella ben nata, nella produzione come nella finanza o nelle assicurazioni, quella che è capace di stare nel mondo, di allargare all'Europa (Olanda e Spagna) le sue alleanze, magari di "vincere" la sfida della globalizzazione. Quella che non sta più con Berlusconi non sta col centrosinistra, ma che punta a dettare all'uno e all'altro le sue condizioni - i suoi contenuti liberali e liberisti, appena temperati da una punta di buon senso.

segue a pagina 11

Anche la Bce indaga sui regali di Fiorani Fazio contro tutti, in Italia ed Europa

di Andrea Milluzzi

«Tonino, sono commosso... se potessi ti darei un bacio in fronte» diceva Giampiero Fiorani ad Antonio Fazio in una telefonata nella notte fra l'11 e il 12 luglio scorsi, pochi istanti dopo il via libera del Governatore all'Opa della Bpl su Antonveneta. Da lì si è mossa la magistratura e adesso il primo è in carcere a San Vittore, accusato di associazione a delinquere, e il secondo è indagato dalla procura di Roma per abuso d'ufficio e da quella di Milano per insider trading nell'ambito della stessa inchiesta. In una nota di Bankitalia, Fazio non conferma né smentisce l'indagine nei suoi confronti e continua a darsi «tranquillo con la coscienza per aver sempre operato nel rispetto della legge». Ma è arduo scommettere che resterà seduto al suo posto ancora per molto. Perché i pochi che era-

no rimasti al suo fianco anche dopo il tiro a bersaglio estivo ora navigano in acque peggiori delle sue e coloro che invece gliel' hanno giurata hanno ripreso fiato.

Fragili anti-fazisti della politica, il capo in pectore è il ministro dell'economia Giulio Tremonti. Già all'epoca del suo primo mandato, l'uomo della finanza creativa non aveva digerito il clamore suscitato dagli scandali Cirio e Parmalat, in cui Bankitalia aveva perlomeno assolto malessimo i suoi compiti di vigilanza (l'immagine simbolo di quel periodo è la scatolaletta dei pelati Cirio sempre in bella vista sulla scrivania di Tremonti). Dimissionato Tremonti da Fini, Fazio si è trovato a dover fare i conti con Domenico Siniscalco che di fronte alle intercettazioni telefoniche apparse nei giornali non esita a lanciare un ultimatum a Berlusconi: «O io o lui».

segue a pagina 5

Martedì Consiglio dei ministri straordinario Tremonti: «Faccia un passo indietro»

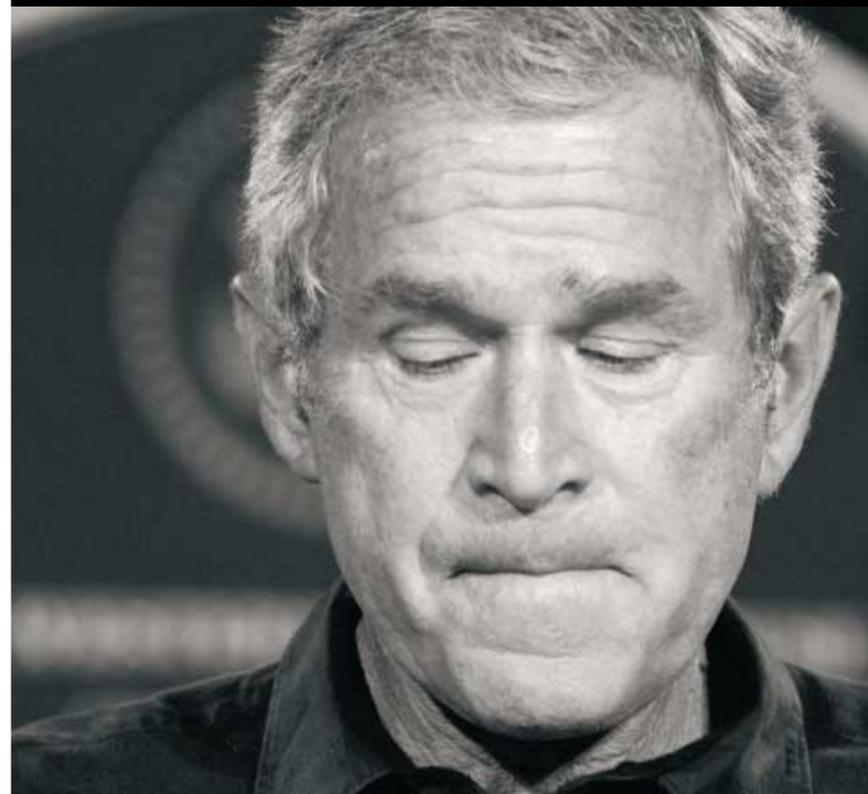
di Stefano Bocconetti

Dicono che stavolta fanno sul serio. Stando alle ultime dichiarazioni, sembra proprio che le destre a Palazzo Chigi abbiano deciso di «tagliare» tutto ciò che illegale al governatore di Bankitalia, Fazio. Le parole, allora. Per prime, quelle del superministro Tremonti. Il ministro ha prima sentito al telefono Berlusconi, poi ha annunciato che ormai il vertice di Palazzo Koch ha le ore contate. L'idea è sempre quella: stringere sul varo della riforma del risparmio. Lì dentro ci sarà il mandato a tempo per il Governatore, sarà introdotto il limite di età (si dice 70 anni). E, in sovrappiù, ci sarà una misura che ha poco a che fare con la vicenda Fazio: l'idea è quella di limitare l'autonomia del Governatore, introducendo la nomina governativa. Procedura che Tremonti vorrebbe bipartisan («andrà concordata con l'opposizione»)

ma che comunque - al di là dell'immediata bocciatura da parte dell'Unione - non scioglie il problema: come fare per «convincere» Fazio a dimettersi. Ora. E qui Tremonti ci aggiunge l'annuncio che uno staff di giuristi è al lavoro per studiare qualcosa che obblighi il Governatore ad andarsene. Lavoro degli esperti che, forse, potrebbe rivelarsi inutile. Non tanto per le parole del premier, che da Bruxelles manda a dire che anche per lui sarebbe meglio che Fazio togliesse il disturbo e soprattutto annuncia per martedì un consiglio dei ministri dedicato all'argomento. Quanto per le parole del deputato di Forza Italia, Giorgio Jannone. Un fedelissimo di Fazio. Un po' a sorpresa, ha annunciato che «il governatore si dimetterà dopo l'approvazione alla Camera, mercoledì, del disegno di legge sul risparmio». Di più, non ha voluto dire. E si resta così nel dubbio.

a pagina 5

Sorpresa in Senato Fronte trasversale contro le leggi antiterrorismo



Bush sconfitto, bocciato il Patriot Act

Con un fronte trasversale che ha inflitto al presidente degli Stati Uniti Bush una sconfitta pesante e inattesa, il Senato americano ha bocciato ieri il rinnovo di alcune tra le parti più controverse del Patriot Act. Il voto è giunto nello stesso giorno in cui Bush aveva ammesso di aver autorizzato nel 2002 la Nsa, la struttura di intelligence dedicata alle moderne tecniche di intercettazione, ad agire anche in territorio Usa nei casi relativi al terrorismo. La sorpresa è stata tuttavia generale quando, più tardi a

Capitol Hill, un fronte misto di senatori repubblicani e democratici ha bocciato il rinnovo del documento caro a Bush, in sostanza rigettando l'istanza dei pro-Casa Bianca che volevano bloccare il «filibuster» (un meccanismo di ostracismo) messo in atto dei due senatori di Wisconsin e Idaho.

In realtà alcune parti del Patriot Act sono state, come previsto, rinnovate. Ma la sconfitta dell'amministrazione è ancora più pesante in quanto i sedici articoli che il Senato non ha ratificato sono il cuore del dispositivo,

facilitando in particolare le intercettazioni, il sequestro e la pubblicazione di documenti e dati personali anche di cittadini Usa. Decisiva sembra essere stata la campagna di lobbying attuata sui senatori dalla American Union of Civil Liberties, che lo stesso Bush ha accusato ieri di aver «manipolato i democratici». «Non possiamo affrontare la guerra al terrore senza queste misure vitali; sarebbe ora che i democratici decidessero da che parte stare», ha detto il presidente infuriato.

Ultima tappa della visita ufficiale di Rifondazione nell'"impero di mezzo" L'incontro a tutto campo con i rappresentanti del Partito comunista cinese

La Cina di Bertinotti: globalizzata e diseguale

il viaggio

di Simonetta Cossu
Pechino [nostra inviata]

«S» e vuoi un anno di prosperità, coltiva grano. Se vuoi dieci anni di prosperità, coltiva alberi. Se vuoi cento anni di prosperità, coltiva persone». È un vecchio proverbio cinese, ma che riassume in modo crudele e pragmatico come l'entrata massiccia della forza lavoro cinese nell'economia globale possa essere l'elemento cardine dei prossimi cinquant'anni.

E' questa, forse, la realtà che emerge in modo netto visitando la Cina di oggi. Per capire la forza dirompente che il suo svi-

luppo sta avendo sull'economia mondiale basta tener conto dei due fattori che la rendono così competitiva: l'enorme forza lavoro a basso costo ed un'economia del tutto aperta al mercato.

Di questo si è parlato nel breve ma intenso viaggio di lavoro che Fausto Bertinotti e la delegazione del Prc hanno compiuto in Cina.

Da Pechino a Shanghai passando per quella parte di Cina poco nota alle masse turistiche che è la campagna cinese dell'Henan. Dalla capitale, il Centro della Cina dove il governo e il partito guidano le riforme, alla grande metropoli sulla costa che mostra il volto più moderno e occidentale dell'Asia, fino

al piccolo, ma importante villaggio di Xixiang, simbolo e modello della nuova urbanizzazione delle aree rurali. Ovunque emerge in modo dirompente le scelte avanzate da questo grande paese: la globalizzazione e il mercato come strategie di politica economica, il tutto sotto la guida di un socialismo, non più ideologia, ma che come il confucianesimo, deve agire nella società per sorvegliare dal rischio che le ingiustizie e disegualianze diventino deflagranti. Un conflitto sociale al momento sotto tutela, dove i diritti, da quelli sindacali a quelli umani, sono opzionali in un sistema di controllo che non permette smagliature. Ma il processo non è così

semplice. All'interno della dirigenza cinese si ammette che le scelte fatte, seppure necessarie ed inevitabili, creano squilibri. Da qui, dicono, la necessità della forte presenza dello Stato in tutti i settori economici del paese.

Che il viaggio sia stato un qualcosa di più del semplice scambio di informazioni e di conoscenze è emerso in modo chiaro e netto nell'incontro conclusivo della delegazione, che oltre a Fausto Bertinotti comprendeva il deputato del Prc Alfonso Gianni e Gennaro Migliore responsabile del Dipartimento Pace e Esteri con i rappresentanti del Partito comunista cinese.

Tasse, istruzione, lavoro: altro che modelli liberisti!

Perché i "riformisti" non guardano a Svezia, Finlandia, Danimarca?

l'articolo

di Elvio Dal Bosco

Nei mesi precedenti alle elezioni politiche in Germania, che hanno portato al governo della Grande coalizione fra i due partiti, Cdu/Csu e Spd, risultati ambidue perdenti rispetto alla consultazione di tre anni prima, l'autorevole settimanale liberale *Die Zeit* aveva dedicato le sue pagine economiche a passare in rassegna i temi cruciali della campagna elettorale, intervistando in merito esponenti dei governi socialdemocratici di Svezia, Finlandia e Danimarca.

Sul tema "Aumentare o ridurre le imposte", il presidente del consiglio svedese Goran Persson ha scritto: «Secondo tutta una serie di inchieste, esiste in Svezia la

consapevolezza dello stretto legame fra le imposte e un efficiente stato sociale. La propensione a pagare le imposte è relativamente alta, perché si sa che queste finanziano il settore pubblico: l'istruzione, la sanità, le pensioni, che sono disponibili per tutti. Ciò sembra accettato anche dai conservatori svedesi, che avevano per anni promosso le crociate per la riduzione delle imposte. Il modello dello stato sociale gode oggi nel nostro Paese di un alto grado di legittimità: esso si basa su un'elevata spesa pubblica e realizza una forte ridistribuzione fra i ceti sociali con l'obiettivo di offrire la sicurezza sociale a tutti e non solo ad alcuni. Spesso si sostiene che la globalizzazione richiede imposte più basse e una limitazione della spesa sociale. Questa è pura

ideologia: un'ambiziosa politica sociale è del tutto compatibile con il libero scambio e l'apertura verso l'estero. Imposte elevate inserite in un sistema fiscale, che non scarica un peso eccessivo sulla produzione, non si contrappongono a un vitale sviluppo economico» (*Die Zeit*, n.32, 11 agosto 2005, p.20).

Una settimana dopo sul tema "Un'università a pagamento sforna migliori studenti?" tocca a Paavo Lipponen, presidente del consiglio finlandese dal 1995 al 2003, smontare le tesi neoliberaliste: «La correlazione fra gli investimenti nell'istruzione e un'economia efficiente viene spesso sottovalutata dai neoliberalisti, che reclamano imposte sempre più basse, sempre minori spese pubbliche e sempre meno Stato».

segue a pagina 11

oggi

di Sabina Morandi

Wto verso il fallimento

a pagina 2

di Angela Nocioni

Bolivia al voto, la sfida di Morales

a pagina 4

di Checchino Antonini

Casa, tra taglio di fondi e raccomandazioni

a pagina 8

di Fabio Sebastiani

Tute blu, lunedì incontro tra Fim, Fiom e Uilm

a pagina 7

Riflessioni, un po' serie un po' no, su quattro notizie di ieri

Siamo tutti neri, immigrati, precari (e loro sono tutti inquisiti...)

La scienza non ha più dubbi su un fatto: l'uomo - nel senso dell'essere umano - è di carnagione nera. Se non avete capito bene, allora ve lo diciamo come ve lo direbbe Vittorio Feltri: siamo tutti figli di "negri". E i bianchi? Come mai ci sono tanti bianchi in giro per il mondo, specie in Europa e negli Stati Uniti? Semplice: sono degli emigranti, che si sono allontanati clandestinamente dalle loro terre, sono fuggiti al nord, e qui sono caduti in preda a una malattia, non gravissima ma molto vistosa: la perdita della melanina e dunque della colorazione della pelle. Se vogliamo essere strettamente scientifici, possiamo dire che il bianco comunque non è inferiore al nero: è uguale. Solo ha un deficit nei suoi confronti che è dovuto a questa piccola modificazione genetica, e che lo rende imperfetto, ma comunque compatibile con la

vita e persino - sembrerebbe - col pensiero (solo che lo volesse usare). E adesso, attenti a fenomeni di razzismo di massa. Bisogna opporsi, bisogna affermare con rigore e senza tentennamenti il principio che i bianchi hanno gli stessi diritti dei neri. Per esempio che un tipo come Di Canio (il calciatore fascista della Lazio) ha gli stessi diritti di essere fischiato del leccese Obodo.

Sul giornale di ieri abbiamo riferito di un sondaggio della Swg dal quale risulta che gli italiani non ne possono più dell'andazzo che stanno prendendo le settimane di lavoro: troppa gente non lavora più al sabato, e questo è ingiusto, perché in questo modo si riducono - per puro egoismo di alcuni lavoratori e delle loro famiglie - i profitti degli imprenditori.

Ieri si è scoperto dove è stato

fatto questo sondaggio. Provate a indovinare: a Biella? a Caltanissetta? A Viterbo, a Sondrio, a Chieti? No: in Romania. La Swg ha delocalizzato il sondaggio ottenendo ottimi risultati - quelli desiderati - e spendendo pochissimo grazie alla possibilità di un maggior sfruttamento verso i sondaggi romeni rispetto a quello che sarebbe stato possibile sui sondaggi italiani. Cosa c'è di meglio che incrementare il tasso di sfruttamento per realizzare un sondaggio commissionato allo scopo di dimostrare che si può sfruttare meglio anche gli italiani e anche di sabato?

Il ministro Tremonti - dopo l'avviso di garanzia al governatore Fazio - ha detto che il governatore Fazio deve fare un passo indietro. Cioè levari dalla scatoletta, dimettersi. Figuretevi se abbiamo qualcosa in contrario, o se vogliamo difendere

Fazio. Per carità, mai! Però ci sorge spontanea una domanda: ma davvero Tremonti, e magari qualcun altro esponente di governo, pensa che un personaggio pubblico, con forti responsabilità, debba dimettersi se è inquisito? Effettivamente, a pensarci bene, potrebbe essere una bella idea. Peccato che non sia venuta in mente prima, per esempio quando fiocavano gli avvisi di garanzia verso un numero abbastanza elevato di esponenti della maggioranza di governo, tra i quali, se non c'è un caso di omonimia, anche il premier Berlusconi. Adesso è tardi. Anzi, no: c'è ancora qualche mese fino alle elezioni, e allora si può dare retta a Tremonti e chiedere agli inquisiti (magari anche a quelli che sono stati già condannati e hanno usufruito della prescrizione) potrebbero fare compagnia a Fazio e fare il passo indietro.